



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo

PON
INCLUSIONE

M

MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI

ATTRAVERSARE AUSCHWITZ

STORIE DI ROM E SINTI: IDENTITÀ, MEMORIE, ANTIZIGANISMO

a cura di
EVA RIZZIN



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità



Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
a difesa delle differenze

FormezPA



GANGEMI EDITORE™
INTERNATIONAL

Storia contemporanea

Volume a cura di
Eva Rizzin

Scritti di:
Roberto Bortone, Luca Bravi, Alessandro Luciani,
Leonardo Piasere, Alessandro Pistecchia, Eva Rizzin,
Antonio Saturnino

Con la collaborazione di:
Edoardo Fonti (che è anche autore della foto di copertina)

Il libro è stato realizzato nell'ambito del progetto "Promozione e diffusione della cultura dei rom, sinti e caminanti", finanziato nell'ambito del PON Inclusionione con il contributo del Fondo Sociale Europeo 2014-2020.

Il contenuto di questa pubblicazione non riflette la posizione ufficiale dell'Unione Europea, dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni (UNAR) e del FORMEZ PA. Gli autori si assumono piena responsabilità circa le informazioni e le opinioni ivi espresse. La riproduzione è autorizzata a patto che la fonte sia citata.

©

Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Via Giulia 142, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

Le nostre edizioni sono disponibili in Italia e all'estero anche in versione ebook.

Our publications, both as books and ebooks, are available in Italy and abroad.

ISBN 978-88-492-3997-3



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo

PON
INCLUSIONE

ML



MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI

ATTRAVERSARE AUSCHWITZ

STORIE DI ROM E SINTI: IDENTITÀ, MEMORIE, ANTIZIGANISMO

a cura di
Eva Rizzin



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le Pari Opportunità



UNAR
Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali
a difesa delle differenze

FormezPA

L'antiziganismo in Italia è un sentimento diffuso, un insieme di pregiudizi e di stereotipi, che rallenta ed ostacola l'integrazione sociale, scolastica e lavorativa delle popolazioni rom e sinte.

L'antiziganismo rende più difficile l'azione delle istituzioni pubbliche impegnate ad affermare i principi di non discriminazione, di pari opportunità, di rispetto dei diritti fondamentali, di uguaglianza formale e sostanziale. Promuovere e concretizzare reali occasioni di inclusione dei singoli e delle comunità discriminate resta, tuttavia, la strada obbligata davanti a noi e i risultati che saremo in grado di conseguire sono in grado di incidere direttamente sulla qualità della nostra democrazia.

L'azione istituzionale contro ogni forma di razzismo se ha bisogno di leggi e regolamenti, di risorse, di iniziativa e sostegno politico, necessita anche di un'azione collettiva che può essere avviata e sostenuta unicamente su basi culturali ed educative. La cultura, infatti, ha il vantaggio di poter smontare il pregiudizio, riducendolo in dimensioni gestibili, ed evitando derive non auspicabili.

Il progetto "Promozione e diffusione della cultura rom sinti e caminanti", da cui deriva questa pubblicazione, mette la cultura al centro del suo contributo contro l'antiziganismo: il recupero e la valorizzazione della memoria rimossa delle centinaia di migliaia di sinti e rom, dapprima deportati e poi trucidati nei campi di sterminio nazifascisti. La memoria e la storia possono essere il luogo di una testimonianza che si deve fare impegno e assunzione di responsabilità.

Questo progetto e questo libro muovono dall'antiziganismo, che ha causato la deportazione e la morte di centinaia di migliaia di rom e sinti nel secolo scorso, che continua ad alimentare senza sosta discriminazione ed emarginazione nei loro confronti. Auschwitz ci ricorda che altri esseri umani, milioni di altri esseri umani, furono anch'essi vittime incolpevoli degli stessi pregiudizi. Occorre prenderne buona nota perché la nostra società sta attraversando un momento non facile, interessata com'è da fratture che rischiano di allargarsi: generazioni, comunità, gruppi sociali magari appartenenti a zone geografiche molto limitrofe, si dividono ed entrano in conflitto, anche sotto la spinta della crisi economica che accentua le divisioni e gli egoismi, e invoglia a individuare facili nemici. Allora oggi come ieri è necessario "Attraversare Auschwitz", sostarvi per il tempo necessario alla comprensione e alla riflessione, ripartire per contribuire alla costruzione di una società migliore e senza pregiudizi.

UNAR¹ e Formez PA² hanno da tempo avviato una specifica collaborazione sui temi della lotta al razzismo e alle altre forme di discriminazione proponendosi come obiettivo la crescita culturale dei soggetti interessati. I risultati fin qui conseguiti ci suggeriscono di andare avanti, ed è quello che abbiamo deciso di fare.

“Attraversare Auschwitz” è un libro, è il risultato delle esperienze e delle testimonianze raccolte, è un contributo al recupero di memoria, è un auspicio: che il nostro Paese possa recuperare una coesione sociale più forte e duratura, più attenta agli ultimi e ai fragili, più solidale, per affrontare la sfida del futuro prossimo che ci attende.

Triantafillos Loukarelis
Direttore Generale UNAR

Alberto Bonisoli
Presidente Formez PA

¹ L'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica, brevemente denominato UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali – è l'ufficio deputato dallo Stato italiano a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone, indipendentemente dalla origine etnica o razziale, dalla loro età, dal loro credo religioso, dal loro orientamento sessuale, dalla loro identità di genere o dal fatto di essere persone con disabilità.

² Formez PA – Centro servizi, assistenza, studi e formazione per l'ammodernamento delle P.A., ente in house al Dipartimento Funzione Pubblica – Presidenza del Consiglio dei ministri, accompagna e fornisce assistenza tecnica alle Pubbliche Amministrazioni sull'attuazione delle politiche di riforma e modernizzazione e più in generale sulla strategia di promozione dell'innovazione e di rafforzamento della capacità amministrativa.

INDICE

Premessa	5
Ringraziamenti	9
Quadri di memorie	11
1. IN QUESTO PRESENTE	13
di Luca Bravi ed Eva Rizzin	
<i>Chiedere memoria e negare identità?</i>	13
Come l'Aida	15
La nostra memoria è scolpita nella pietra	17
Il <i>romanés</i> a Città Sant'Angelo	19
Sono secoli che abitiamo qui	20
Conoscere è conoscersi	22
Lo studio e l'obiezione di coscienza	22
Ancora visti come bacilli	24
Per mia madre e per me	24
Confinato alle isole Tremiti	28
Camminando sulle tracce di Milka	29
Il pane in tasca	30
Un fiore per il comandante Lupo e per mio padre	31
In Consiglio comunale a Mantova	32
Mio padre Fioravante, il partigiano	33
Una memoria violata e la violenza quotidiana	35
Chi sarà a raccontare?	38
La bandiera rom sul municipio di Venezia	40
«Dik I Na Bistar»	41
La resistenza non è mai finita	42
Le mie due famiglie, che sono diventate una sola	44
Diventai zingaro all'ufficio nomadi	48
Mia madre, che guardava le donne di Indomeni	49
All'asilo in biciletta	51
Con gli occhi pieni di lacrime	52
La protesta delle pentole in via Salaria	55
Col tempo imparerò	56
Nella mia moda, la nostra storia e memoria	57
La storia della comunità rom è nella nostra arte	58
<i>La carta con i bordi rossi</i>	60
di Morena Pedriali scrittrice	
2. LE VOCI E IL SILENZIO	61
di Luca Bravi ed Eva Rizzin	
<i>Nei campi di concentramento del fascismo in Europa</i>	62
Vittorio Spatzo Mayer Pasquale	62
Silvana Gabrieli	65
Giacomo Gnugo De Bar	66
Giuseppe Jeka Esposti	68
Emilia Milka Goman	68
Romolo Ferrara	69
Zlato Bruno Levak	69
Rasema Halilovic	70
Gennaro Spinelli	71
Rave Hudorovič	71
Rezi Kolaros	72
Antonio Hudorovič	74
Giuseppe Levakovič	74
Goffredo Mirko Bezecchi	74
Rosa Raidič	75

Mitzi Herzemberg	75
Mirko Levak	75
Matteo Stepich	76
Milan Deregna	76
Sinti e rom al confino	77
Vittorio Thulo Reinhart	77
Antonio Chico Reinhart	80
Tra i partigiani sinti e rom in Italia	84
Vincenzina Erasma Pevarello	84
Amilcare Taro «Corsaro» Debar	86
Nei campi di concentramento e di sterminio nazisti	87
Barbara Richter	87
Angela Reinhardt	92
Otto Rosenberg	93
Hugo Höllenreiner	94
Karl Stojka	95
Cejja Stojka	95
Marian Pawlowski	96
Anna W.	97
Hermann Langbein	97
Primo Levi	98
La Resistenza a Birkenau	100
La rivolta nello Zigeunerlager	100
Tadeusz Joachimowski	101
I testimoni ebrei italiani raccontano la notte dello sterminio dello Zigeunerlager di Birkenau	102
Luigi Sagi	102
Liana Millu	103
Piero Terracina	103
Sterilizzazioni ed esperimenti nel Terzo Reich	105
Rita Prigmore	105
Estirpare il nomadismo dai bambini della Svizzera	108
Mariella Mehr	108
3. ATTRAVERSANDO AUSCHWITZ	109
<i>Una fotografia tra passato e presente ad Auschwitz</i> di Luca Bravi ed Eva Rizzin	109
<i>Una festa ebraica rom per raccontare la vita in Italia</i> di Luca Bravi e Eva Rizzin	110
<i>Tre passi per attraversare Auschwitz</i> di Roberto Bortone e Alessandro Pistecchia	111
POSTFAZIONE	122
di Leonardo Piasere	
Bibliografia	124
APPENDICE	126
<i>L'intervento progettuale che ha originato la pubblicazione di questo libro</i> di Antonio Saturnino	127
<i>Le fasi della persecuzione fascista di rom e sinti in Italia</i> di Luca Bravi	134
<i>Cartina di monumenti, targhe e memoriali in Italia dedicati alle vittime rom e sinte dello sterminio</i>	136
<i>Immagini dei monumenti, targhe e memoriali</i>	137
<i>Foto e immagini dei viaggi della memoria ad Auschwitz realizzati nell'ambito del progetto</i>	142
Biografie degli Autori	144

Al tribunale militare di Norimberga, nel settembre 1947, l'ex generale delle SS Otto Ohlendorf ha dichiarato di fronte al giudice Michael Musmanno: «Non c'era nessuna differenza tra gli zingari e gli ebrei». Nel processo ad Adolf Eichmann, all'interno dei capi d'imputazione che riguardavano i crimini contro i non ebrei, era stata inserita l'accusa della deportazione di decine di migliaia di sinti e rom ad Auschwitz. L'11 dicembre 1961, la sentenza stabilì che «Non è stato provato che l'imputato sapesse che gli zingari erano portati via per essere sterminati». Eppure, lo stesso Eichmann, in istruttoria, aveva ricordato che lo sterminio di sinti e rom era stato ordinato da Himmler; che per loro non c'erano direttive precise come c'erano invece per gli ebrei; che il suo ufficio era stato incaricato di evacuare 30.000 rom e sinti dal territorio del Reich; e che, nonostante non riuscisse a ricordare tutti i particolari e le date, perché c'erano state molte interferenze e grande confusione, non aveva mai dubitato del fatto che gli «zingari», come gli ebrei, fossero portati via per essere sterminati³.

Per tanto tempo la versione ufficiale, nonostante la presenza accertata di documenti, è stata quella che dello sterminio di sinti e rom non si sapesse molto, per il fatto che essi non fossero ritenuti capaci di narrazione storica. I quadri di memoria presenti in questo testo dimostrano il contrario: la capacità di narrazione nelle comunità sinte e rom è sempre esistita ed è un elemento indispensabile e costante di trasmissione identitaria e culturale. Santino Spinelli afferma: «La nostra memoria non è stata silenziosa, perché da noi non raccontata, ma è semplicemente stata inascoltata da chi doveva sentirci». Ma quante sono state le persone disponibili ad ascoltare queste storie? Le memorie di rom e sinti sono elementi di elaborazione dell'ascolto e solo con un processo di partecipazione produrranno conoscenza.

Suzana Jovanovic riflette: «Sinti e rom hanno sempre ricordato ed hanno sempre voluto raccontare e raccontarsi, le nostre comunità sono state sempre consapevoli della scelta su cosa tramandare e cosa lasciare andare». La memoria ha bisogno del racconto e questo testo nasce per far fronte a questa esigenza. Dar voce ad una narrazione che è stata costantemente presente tra sinti e rom, ma che è passata sottotraccia all'esterno delle comunità, spesso inascoltata, a volte banalizzata, sicuramente poco valorizzata.

La realizzazione di questo volume è stata possibile grazie alla disponibilità, generosità e coraggio delle persone sinte e rom che hanno voluto parlare di sé, della propria storia, della propria identità, raccontando episodi, a volte anche molto difficili e delicati, della loro vita. È a loro che va il nostro primo grande ringraziamento. Ci hanno affidato le loro testimonianze, senza la loro partecipazione concreta ed umana questa esperienza non si sarebbe potuta realizzare, per questo ringraziamo: Musli Alievski, Iuliana Baicu, Luigi Bevilacqua, Giorgio Bezzecchi, Yuri Del Bar, Radames Gabrielli, Ernesto Grandini, Nazzareno Guarnieri, Graziano Halilovic, Suzana Jovanovic, Denny Lanza, Fiorello Miguel Lebbiati, Loris Levak, Massimo Lucchesi, Noè Maggini, Fiore Manzo, Eva Maruntel, Dijana Pavlovic, Morena Pedriali, Emanuele Piave, Senada Ramovski, Samuele Reinhardt, Luciana Rinaldi, Concetta Sarachella, Valentina Sejdic, Gennaro Spinelli, Santino Spinelli, Vojslav Stojanović.

Del genocidio dei sinti e dei rom si può parlare anche per voce ebraica, per una comunanza di destini che era già evidente agli internati: noi oggi sappiamo che nella notte del 2 agosto 1944 avvenne la liquidazione di tutti i rom ed i sinti presenti ad Auschwitz-Birkenau, perché alcuni ebrei italiani internati nel lager ne furono testimoni e lo hanno raccontato, in modo tale che anche quei fatti potessero iscriversi nella memoria europea. Se immagi-

³ G. Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, parte II, in «Studi storici», 2, aprile/giugno, 1995, anno 36.

niamo l'umanità come un tessuto la cui trama è formata da singoli fili intrecciati tra loro che rappresentano la diversità umana con le proprie specificità a livello culturale, religioso o di origine, il tentativo di sottrarre anche un singolo filo a quest'intreccio corrisponde ad un crimine non contro il singolo gruppo, ma contro l'intera umanità. I preziosi testimoni di ieri, sono state persone che hanno vissuto, in prima persona, il dramma della persecuzione. Erano rom, sinti, ebrei, jenish, oppositori politici, ma anche persone che, attraverso la Resistenza, hanno contribuito a liberare il nostro Paese dalla dittatura; sono tutti tasselli di uno stesso mosaico. Ricordiamo Giuseppe «Tarzan» Catter, Walter «Vampa» Catter, Amilcare Taro «Corsaro» Debar, Milan Deregna, Romolo Ferrara, Lino «Ercole» Festini, Giuseppe Jeka Esposti, Emilia Milka Goman, Silvana Gabrieli, Giacomo Gnugo De Bar, Rasema Halilovic, Hugo Höllenreiner, Antonio Hudorovič, Rave Hudorovič, Mitzi Herzemberg, Tadeusz Joachimowski, Rezi Kolaros, Hermann Langbein, Mirko Levak, Zlato Bruno Levak, Primo Levi, Giuseppe «Tzigari» Levakovič, Fioravante Lucchesi, Renato «Zulin» Mastini, Osiride Pevarello, Vincenzina Erasma Pevarello, Marian Pawlowski, Vittorio Spatzo Mayer Pasquale, Mariella Mehr, Liana Millu, Silvio Paina, Rosa Raidič, Antonio Chico Reinhart, Vittorio Thulo Reinhart, Barbara Richter, Otto Rosenberg, Luigi Sagi, Matteo Stepich, Ceija Stojka, Karl Stojka, Piero Terracina, Anna W.

Nella cultura sinta e rom, *i mare phure* (i nostri anziani) sono risorsa preziosa, bagaglio di memoria, di trasmissione di conoscenza ed esperienza identitaria; ai testimoni rom e sinti di oggi, che danno voce ai loro ricordi attraverso la narrazione della propria storia, a loro che sono i custodi viventi della memoria sinta e rom, a Goffredo Bezzecchi, a Rita Prigmore, a Gennaro Spinelli va un profondo ringraziamento. Grazie anche ad Italia Iacoponi⁴, Annamaria Masserini⁵, Rossella Ropa⁶ e Giovanna Boursier⁷, per essere state tra le prime storiche italiane che hanno scelto di ricostruire le vicende, rintracciare documenti ed ascoltare i testimoni diretti.

Un grazie all'amica Angelica Bertellini con la quale abbiamo condiviso anni d'impegno nel contrasto a tutte le discriminazioni e a Edoardo Fonti per l'imprescindibile supporto tecnico che è stato fondamentale per la realizzazione di questo volume.

Ringraziamo Michele Andreola, guida del Museo statale di Auschwitz, poiché in ogni occasione riesce a dar voce alla storia delle comunità rom e sinte, in quel luogo simbolicamente così importante.

Un ringraziamento a Gianni Loy, Antonello Piombo e Claudio Vallarini per i documenti fotografici recuperati.

La Shoah e il genocidio dei rom e dei sinti sono due eventi che s'illuminano a vicenda, desideriamo quindi ringraziare Enrico Fink per aver ricordato, sul palco del Mandela Forum di Firenze, il 27 gennaio del 2020, che gli ebrei ed i sinti e i rom sono minoranze che vivono in questo Paese da secoli e che fanno parte del tessuto sociale di ciò che chiamiamo Italia; per aver unito, con Santino Spinelli, il racconto della cultura rom e sinta con quello della cultura ebraica. Questo ci permette di parlare di vita e di speranza che dialogano con tutta la società, per costruire un presente in comune.

Ringraziamo infine Leonardo Piasere per suoi preziosi consigli e per la sua postfazione che arricchisce il libro di una voce di grande valore e competenza.

Gli Autori

⁴ I. Iacoponi, *Campi di concentramento in Abruzzo durante il secondo conflitto mondiale: 1940-1945 Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», VI, n. 1, 1985.

⁵ A. Masserini, *Storia dei nomadi*, GB, Padova, 1990.

⁶ Scheda n. 459 p. 340 redatta da Rossella Ropa, in *La Menzogna della Razza*, Grafis, Bologna, 1994.

⁷ G. Boursier, M. Converso, F. Iacomini, Zigeuner. *Lo sterminio dimenticato*, Anicia, Roma, 1996.

Viviamo in un mondo che è fortemente etnicizzato ed anche la narrazione storica in Europa ed in Italia non sfugge a questa medesima logica: ad organizzare e a comunicare il passato sono frequentemente soggetti appartenenti alla cultura maggioritaria, gli stessi che trovano con più facilità rappresentanza nelle istituzioni, ma anche nelle direzioni dei media o nei ruoli di vertice dell'economia e della finanza. È per questo motivo che la storia e la costruzione di memorie non riguardano semplicemente una relazione oggettiva con il passato, ma la capacità di costruire quadri di memorie sociali, cioè narrazioni collettive nel presente, per poi comunicarle e renderle opinione pubblica diffusa.

In queste ultime settimane (giugno 2020), l'uccisione di George Floyd, un afroamericano morto a Minneapolis (25 maggio 2020) in seguito ad un brutale arresto della polizia, ha mosso un movimento di rivendicazione che sta espandendosi a livello globale. Uno dei gesti simbolici adoperati dai manifestanti afroamericani (ma non solo) è la rimozione di statue che rappresentano i protagonisti della storia narrata dai bianchi e viste come simbolo della prevaricazione razzista contro la quale ribellarsi. È un attacco frontale al racconto della storia epurata dalla voce afroamericana. Il messaggio è chiaro: «Avete raccontato la vostra storia e ci avete obbligato al silenzio per secoli». Si rifletta bene: gli afroamericani raccontano la loro storia, in alcuni casi ne condividiamo anche i protagonisti, ma la cultura maggioritaria utilizza Martin Luther King o Gandhi come immagini patinate e santificate sull'altare dei buoni sentimenti, non li racconta nel proprio agire politico dentro le lotte. A mancare è la rappresentazione pubblica legata alle rivendicazioni del presente ed è questo il terreno più interessante del confronto. È lo stesso ruolo sociale che si tende a far assumere ai testimoni della Shoah, ben voluti da tutti finché accettano di essere icona confinata dentro la memoria ritualizzata per espiare un generico senso di colpa collettivo, ma attaccati quando prendono la parola sui diritti umani nella quotidianità.

Il racconto della storia, la sua parte più viva, si gioca da sempre nel presente, perché il poter raccontare non è negato a nessuno in democrazia: ciascuna comunità costruisce il proprio racconto interno, paradossalmente però ad essere conteso è soprattutto lo spazio pubblico al quale avere accesso per diffonderlo, per renderlo tema di opinione pubblica che s'intrecci con altre narrazioni, in particolare con quella maggioritaria. C'è una pratica assai utilizzata per dare riscontro positivo alle minoranze che rivendicano diritto di parola che è quella di concedere a ciascuna comunità un giorno da dedicare alla propria storia, ma quello che appare un gesto di evidente democratizzazione ha poi bisogno di garanzia di contaminazione con altri racconti, per non rischiare di diventare elemento che conferma la subalternità della propria narrazione, piuttosto che strumento di riscatto.

Anche la storia dei rom e sinti è da sempre raccontata all'interno delle comunità ed il silenzio conservato su schiavismo, persecuzioni e stermini da loro subiti in Europa non

è da imputare ad una loro rimozione, ma semmai ad un confinamento in ghetti deciso da politiche pubbliche ed al pregiudizio diffuso che si è tradotto in odio. I fili del racconto con l'esterno sono recisi e per questo non ne percepiamo l'esistenza. Il genocidio subito da rom e sinti ad Auschwitz, istituzionalmente riconosciuto in Europa, ancora misconosciuto in Italia, è uno di quei pochi fatti storici che sta trovando lentamente ascolto a livello internazionale, ma sta rischiando di diventare anch'esso un elemento utile soltanto ad alleviare il senso di colpa dei persecutori, senza tradursi in riflessioni sulle pratiche di antiziganismo sempre più presenti e mai riconosciute e stigmatizzate dall'opinione pubblica; si ricordi ad esempio la neonata rom colpita da un fucile a salve (Roma, 17 luglio 2018), oppure le manifestazioni razziste di Casal Bruciato (Roma, 3 aprile 2019) per allontanare una famiglia rom che aveva ottenuto correttamente un alloggio.

È per questo motivo che questo volume ricostruisce quadri di memorie intricati ed intrecciati tra vicende presenti e passate di singoli rom e sinti che vivono oggi in Italia. Non si tratta di fare facili equiparazioni, ma di percepire la necessità di contaminare il racconto nazionale ed internazionale e di occupare lo spazio pubblico. Per entrarvi, questo volume non si rinchiude in un passato sterile e distante, ma prende le mosse da persone, che sono rom e sinti (ma non solo) e che attraversano quotidianamente le strade e le piazze italiane con il bagaglio delle proprie vicende personali, ma anche familiari e comunitarie. È l'intreccio delle loro storie che porta ad attraversare Auschwitz per giungere in questo presente. Non è un libro sulla memoria delle morti, non sarebbe nelle corde di queste comunità che con grande rispetto guardano ai propri defunti, è una riflessione sulla vita e su quanto la storia di ciascuno possa farsi storia collettiva, storia italiana e storia europea. È un invito a trovare spazio di racconto e narrazione per tradurre queste vicende in memoria, senza il timore di riconoscere identità, comunità e presenze, ma per affermare insieme che la storia è soprattutto questione di costruzione di relazioni democratiche e di giustizia nel presente.

Solo così lo spazio pubblico può diventare spazio di vita e di riconoscimento per tutti, in particolare per quelle ragazze e quei ragazzi, donne e uomini, rom e sinti che oggi si descrivono "strappati in due", divisi tra calore familiare della comunità e silenzio da conservare all'esterno sulle proprie origini, per non rischiare di essere rifiutati ed esclusi.

Luca Bravi

1. In questo presente

di Luca Bravi ed Eva Rizzin

Chiedere memoria e negare identità?

13

Le vicende che sono narrate di seguito, sono frutto d'interviste⁸ a persone appartenenti alle comunità sinte e rom che oggi vivono in Italia. È una storia costruita «per addizione», aggiungendo voci alle voci, testimonianza ad altra testimonianza. Ciascuna persona racconta la sua esperienza ed il proprio punto di vista, sul passato e sul presente. L'obiettivo è quello di creare uno spazio di ascolto per un racconto fatto dai protagonisti. Nel sommarsi di vicende, personali, familiari e di comunità, ne esce tutta la complessità dell'*Italia romaní*⁹ che è sempre esistita, ma di cui si stenta a raccogliere la voce. Se ne ricava in modo immediato la pluralità presente sulla nostra penisola, ma anche il costante ripetersi di alcuni elementi: l'antiziganismo, il confronto con il grande tema delle identità personali e comunitarie, il ruolo che il riconoscimento della storia può avere nel quadro dell'inclusione reale e quindi nella costruzione di reali cittadinanze. Se ne ricava anche la consapevolezza, va sottolineato, che alcune delle interviste raccolte non le abbiamo potuto trascrivere all'interno di questo volume, perché i protagonisti che raccontavano di violazione di diritti umani e discriminazioni subite, hanno tuttora il timore di poter pagare un prezzo altissimo per essersi esposti pubblicamente. Altri intervistati hanno preferito utilizzare la sola iniziale del cognome. Ci sono quindi spazi di ulteriore silenzio imposti dalla paura e dalla posizione di subalternità percepita.

Si è scelto di costruire un racconto storico collettivo «per addizione», perché sia possibile recepirne le potenzialità in un momento in cui la richiesta di «fare memoria» è altissima a livello sociale e politico. Molto spesso però la memoria è costruita in assenza di conoscenza storica e questo provoca banalizzazione e generalizzazioni non utili ad un processo di costruzione di reale consapevolezza.

⁸ Le interviste presenti in questo primo capitolo sono state raccolte ed elaborate, nei mesi di giugno e luglio 2020, da Luca Bravi ed Eva Rizzin. L'intervista a Iuliana Baicu è stata raccolta nel mese di luglio 2020 da Alessandro Luciani. I contenuti delle interviste fanno riferimento esclusivamente ad opinioni e considerazioni frutto degli stessi intervistati. Nel testo trascriveremo il romanés secondo le indicazioni dei linguisti, quando però una parola è italianizzata, allora conserveremo la grafia italiana. In alcuni casi, gli intervistati hanno fornito specifiche indicazioni linguistiche e di scrittura che sono state correttamente seguite.

⁹ Il riconoscimento di esistenza di una *Italia Romani* ha trovato espressione nei volumi con questo stesso titolo, curati da Leonardo Piasere e da altri studiosi, pubblicati a partire dal 1996 presso la casa editrice Cisu di Roma.

Potremmo dire però che ogni addizione ha la sua sottrazione. Ed anche per il contesto dei rom e sinti, si tratta di una costante sottrazione d'identità quotidiana. Ci sono alcune domande da porsi: si può da un lato costruire memoria dello sterminio delle comunità rom e sinti e dall'altro negare il riconoscimento di quelle comunità nel presente? È possibile stigmatizzare l'eliminazione fisica operata dai totalitarismi, mentre nelle odierne democrazie si costruisce un'immagine denigratoria di un gruppo che poi provoca il nascondere la propria appartenenza come unica arma di sopravvivenza? In effetti, condanniamo facilmente lo sterminio del passato, ma si conserva il silenzio rispetto all'etnocidio in corso nel presente, con giovani ragazze e ragazzi sinti e rom che si sentono combattuti tra dichiararsi e sopportare la costante denigrazione, oppure restare in silenzio e assimilarsi silenziosamente.

In questi anni, la memoria dei rom e sinti sta trovando intermittenti canali ufficiali di riconoscimento, ma è contestualmente in corso un processo di distruzione di ogni riferimento identitario nell'opinione pubblica. Riconoscere una diversità in costante mutamento, non equivale a costruire radicalizzazione etnica, ma semmai ad abbassare il grado di conflittualità e quindi a creare le premesse per relazioni pacifiche; si tratta semplicemente di prendere atto dell'esistente permettendo una narrazione consapevole, soprattutto dall'interno delle comunità. Nelle seguenti pagine, leggerete della protesta delle pentole delle donne rom del centro di via Salaria (marzo, 2016) quando, in una situazione di estrema precarietà e di esigue attività d'inclusione, è stato precluso alle famiglie l'uso della cucina, per sostituire la preparazione autonoma dei pasti, con lo sporzionamento di cibo precotto. Queste donne hanno agitato le pentole, hanno manifestato e, potremmo dire, resistito. Una resistenza attivata dalle *romnià* (donne rom) per non rinunciare alla spesa, alla cura della famiglia e dei figli, a scegliere cosa e come cucinare, ad affermare, in fondo, il diritto ad una cosa assai normale, mettersi a tavola come momento di condivisione e di cura e non di semplice consumo dei pasti. Senza facili equiparazioni e senza tirare in ballo continuamente Auschwitz, torniamo al nostro presente ed osserviamo soltanto come si stia ripetendo la strada che porta all'odio, all'umiliazione ed alla sofferenza. Osserviamo come, nello scorrere di questi racconti, l'antiziganismo si sia insinuato silenzioso e come sempre si mostri, ma non sia mai riconosciuto e soprattutto denunciato. È questo il genocidio culturale che è in corso in questo momento e prosegue da molto tempo, a volte silenzioso, a volte con grande violenza, si pensi alla piccola Cirasela, ferita da un colpo di fucile esplosivo da un balcone verso una bambina rom in braccio a sua madre.

Si chiede Nazzareno Guarnieri, una delle persone intervistate: «Che cosa dovrei ricordare, o che possibilità ho di ricordare, quando ho perso o mi viene negato ogni elemento che mi fa riconoscere il mio essere sinto o rom?» Le voci che abbiamo raccolto sono il frutto di questa riflessione, da ascoltare e semplicemente da considerare sul loro piano di narrazione individuale e collettiva. È questo il primo passo utile della memoria che per cambiare il futuro, deve prima agire nel presente.

Le testimonianze di questa prima sezione sono presentate in ordine cronologico rispetto all'arrivo in Italia delle comunità di appartenenza dei singoli intervistati, dai rom e sinti d'antico insediamento, fino agli arrivi più recenti dei rom romeni.

La sezione finale di questo capitolo prende in considerazione le forme di narrazione attraverso l'arte.

Morena Pedriali è l'autrice di *La carta dai bordi rossi*, testo che chiude questa sezione e rappresenta una forma di narrazione storica, attraverso la scrittura elaborata dall'interno della comunità.

Come l'Aida

.....

Mi chiamo Radames, perché mio padre, tra noi chiamato Balino¹⁰ ed all'anagrafe Attilio Piero Gabrielli, amava tantissimo l'Aida. Io sono nato nel 1958 e a mia memoria, musicisti lo siamo sempre stati nella mia famiglia.

Siamo in Trentino Alto Adige dal 1879, da quando il mio bisnonno decise di scendere dai territori austriaci, infatti siamo sinti *estrajkarja*, che in sinto significa appunto sinti austriaci. Il mio bisnonno era nato a Laces, provincia di Bolzano, lo abbiamo sepolto a Feltre, e da allora quello è diventato il paese dove si trovano le tombe dei nostri familiari.

La nostra famiglia, in origine, faceva di cognome Adelsbürg, poi con l'arrivo in Italia, siamo diventati i Gabrielli, che è anche il mio cognome. In Trentino Alto Adige, siamo in effetti un'unica grande famiglia, giunta quasi alla decima generazione. Ho dieci fratelli e sorelle e ciascuno di noi è nato in un differente paese tra l'Alto Adige ed il Veneto, perché ci muovevamo per vendere ceste di vimini prodotte da noi, per comprare e cedere cavalli, ma soprattutto il nostro lavoro è sempre stato lo spettacolo viaggiante e la musica, quindi grandi prestigiatori e grandi musicisti.

Quando ero piccolo, di notte, la luce vicino alle carovane si accendeva facendo bruciare della corda con dell'olio ed era dopo aver cenato che ci sedevamo ad ascoltare i più anziani. Ci fermavamo sempre fuori città e sempre nei boschi, perché in città ci scacciavano e in fondo, perché dei *gagi*¹¹ non c'era da fidarsi. A parte quando suonavamo, allora potevamo stare certi che nessuno ci avrebbe mandato via, perché tutti si divertivano ed anche mio padre si lasciava andare e suonava il ballo liscio e tutto quello che il pubblico preferiva.

Durante la Seconda guerra mondiale, mio padre era stato soldato con gli italiani: avrebbe voluto sposare subito mia madre, ma mio nonno materno gli disse che prima doveva fare il soldato, così partì e la musica lo ha forse salvato anche quella volta, infatti un giorno, mentre suonava per i generali, gli dissero che sarebbe dovuto partire per la Russia, così mio padre decise di fuggire. Finì anche in un campo di concentramento, ma non ci ha mai detto dove, non ne parlava; penso fosse un campo di lavoro, perché riusciva a scappare e rientrare con qualcosa da mangiare anche per gli altri. Un giorno se ne andò definitivamente. Quello che invece so con certezza è che tra il 1944 ed il 1945 è stato con i partigiani nella zona di Belluno, lo chiamavano "Piero lo zingaro". Sua madre aveva saputo che c'era un partigiano sinto nei boschi, ma le avevano raccontato che era sui monti di Bassano del Grappa. Una mattina lo andò a cercare, ma un giovanissimo partigiano la scambiò per una spia e le sparò. Giorni dopo, la famiglia ha recuperato il suo corpo ed adesso la sua tomba è a Feltre, vicino a suo fratello: bisogna tenere la famiglia unita. Finita la guerra, mio padre tornò da mia madre e nel 1946 è nato mio fratello.

Ricordo una storia che riguarda mia mamma: un giorno, si trovava in una balera, aveva 15 anni, era con mio zio, quando entrarono delle SS. Questi erano pronti a far fuoco. Mia mamma ed un'altra sinta si misero a parlare con loro in tedesco spiegando che erano certamente zingare, ma che la loro origine era tedesca e che erano in quella balera per suonare e

¹⁰ Nelle interviste sarà frequente l'indicazione del *romano lav*, cioè del nome che rom e sinti hanno in comunità e che è differente da quello anagrafico. È il nome conosciuto e riconosciuto, pertanto in molte occasioni, soprattutto quando si affrontano ricostruzioni storiche, rom e sinti ricordano perfettamente il *romano lav*, ma non sempre sono in grado di collegarlo al nome registrato all'anagrafe considerato secondario.

¹¹ Le interviste riportano la parola *gagio*, *gagi*, *gage*, *gagé*, *gajé*, *gažé* a seconda di come gli intervistati lo hanno indicato e pronunciato. Questi termini, in romanés o sinto, si riferiscono a persone che non sono né rom né sinti.

far divertire le persone e per cercare di tirar su qualche soldo per mangiare. Una delle SS amava la musica e volle sentire come suonavano, fu così che chiamarono mio zio ed ancora una volta la musica li ha salvati: pensate che era scattato il coprifuoco ed alla fine li hanno pure riaccompagnati a casa; è proprio come è successo anche Django Reinhardt che non fu ucciso dai nazisti, perché era un grande musicista.

Altri sinti però sono morti, anche qua, proprio qui, nel campo di concentramento di Bolzano: è la storia raccontata da Spatzo ad esempio, cioè Vittorio Meyer Pasquale. Spatzo era anche un poeta ed ha iniziato a scrivere solo quando è andato a vivere ad Arco. La storia della sua famiglia l'ha raccontata al fratello, poi l'hanno conosciuta i nipoti ed è così che è arrivata fino a noi. Li presero a Castel Tesino, ma lui ha sempre fatto il partigiano, quindi non c'era, mentre sua sorella Edvige è morta con la deportazione.

16

Oggi sappiamo che qui a Bolzano c'era un campo di concentramento e noi, come associazione sinta, abbiamo messo una targa sul muro di Via Resia, unico resto di quell'area, per ricordare non solo quei sinti che sono stati deportati là dentro, ma per tutti coloro che sono stati perseguitati e che non sono più tornati. La targa ricorda che anche noi siamo stati colpiti dalla persecuzione fascista e nazista, ma spesso manca la nostra memoria, perché mancano i nostri nomi. Ci hanno detto i contadini più anziani che, quando i nazisti prendevano uno zingaro, mettevano solo una Z e dicevano tra loro: «Das ist nur ein Zigeuner» (È soltanto uno zingaro). Abbiamo deciso di scrivere sulla targa "In memoria dei sinti caduti". Ho chiesto a mia mamma cosa avrebbe voluto scriverci e solo dopo il suo benessere ho portato a termine la mia idea. Mia mamma era d'accordo, perché anche lei ha visto la guerra e l'orrore. Mi ha detto solo una cosa che ricordo ancora: «Stai attento ai *gagi*, non credere a tutto quello che dicono». È una frase importante, perché tanti di loro hanno scritto libri anche sui sinti, ma venivano a portare un etto di caffè e dopo scomparivano e tante volte hanno scritto gran parte dei loro libri senza di noi, immaginando da soli cosa scriverci dentro e molte volte hanno raccontato anche cose non vere sul nostro conto e sulla nostra storia.

Un tempo, a noi non occorreva scrivere per conoscere la storia, perché intorno al fuoco si raccontava dei genitori, degli avi, o delle storie subite da fantasmi che dovevano scappare, ma si capiva che erano vere, che erano loro, perché non c'era niente da ridere, erano raccontate con gli occhi tristi e seri. Oggi il racconto si è interrotto e sono tanti i sinti che pensano che raccontare non serva proprio a niente: ancora oggi, tanti *gagi* pensano che abbiano fatto bene ad ammazzarci ad Auschwitz, allora a cosa può servire raccontare? Penso infatti che oggi continuano ad ucciderci molto di più con le parole, con l'odio e con il razzismo. Per questo, in tanti non credono che serva raccontare fuori dalla nostra comunità, perché la vita ci insegna ogni giorno che fuori dalle nostre comunità sono in tanti ancora ad odiarci.

Poi però c'è la musica che qui da noi in Alto Adige è sempre stata il nostro lavoro quotidiano. Da quando, ad inizio del Novecento, abbiamo iniziato, tra noi in Alto Adige la musica non ha mai smesso di suonare. Mio padre, ai tempi delle prime scuole *Lacio Drom* dell'Opera nomadi nate qui a Bolzano, lavorava portando i bambini in classe con il pulmino giallo con scritto «scuolabus». Aveva un bel rapporto con Bruno Nicolini e così era diventato il suo lavoro, ma la sera andava sempre e comunque a suonare. Grazie alla sua musica, tutti gli volevano bene e vicino a Feltre ancora oggi, quando nomini "Piero lo zingaro", tutti rispondono che è il loro fratello, il loro amico, il loro compagno.

Anch'io sono andato a scuola fino alle elementari e mi piaceva molto, ma poi sono passato alle medie ed ancora mi ricordo quel primo giorno, con i bambini che mi guardavano come un ufo: «quello è uno zingaro!» e mi indicavano. Ho avuto paura, non ci sono più tornato. Seguivo ogni sera mio padre e mio zio che hanno sempre continuato a suonare, per guadagnare, ma anche per far divertire le persone. Oggi mio padre avrebbe avuto 98 anni e se fosse qui sarebbe preoccupato, perché sta scomparendo l'amore; un tempo ci si aiutava, c'era

la povertà, ma c'era anche l'amore per il prossimo. Oggi invece un sinto può vivere solo se accetta di vivere alla *gagi*, deve dimenticare tutto di sé: dobbiamo scordare chi siamo per poter vivere in mezzo a voi.

Sono intanto tornate le svastiche ed è capitato anche a mia nipote che vive in appartamento: le hanno sporcato tutta la casa e le hanno lasciato una svastica con scritto: «Sporchi zingari, dovete morire».

È tornata la svastica, perché c'è chi ancora istiga all'odio razziale contro le persone povere. I ricchi non sono colpiti, colpiscono soprattutto i poveri. Io però sono certo che la gente spesso sputa senza sapere dove sputa: è l'ignoranza che genera l'odio razziale. Ecco perché, se oggi dovessi avvicinarmi ad un razzista userei la musica e non le parole, perché così potremmo capirci: io suonerei, perché è quello che so fare meglio e perché con la musica, tutta la gente si avvicina. Ad un razzista però non suonerei *Bella ciao*, suonerei la *Csárdás* di Monti.

La nostra memoria è scolpita nella pietra

.....

Era il 24 ottobre 2012 e rappresentavo il mio popolo a Berlino, di fronte ad Angela Merkel, in occasione dell'inaugurazione del Memoriale dedicato alle vittime sinte e rom del nazismo, a pochi metri dal memoriale che ricorda le vittime del popolo ebraico, di fronte al *Reichstag*. Un lago d'acqua scura, con al centro un triangolo nero, simbolo utilizzato nei lager per la categoria «zingari» e sopra un fiore a commemorare donne, bambini e uomini perseguitati ed uccisi. Sulla vasca è incisa una mia poesia che ricorda le sofferenze del nostro popolo ad Auschwitz e, sulle sponde del laghetto, sono state posate tante pietre che riportano i nomi dei luoghi di deportazione; tra questi anche Agnone (in Molise) e Tossicia (in Abruzzo). Ci sono quindi anche i luoghi italiani della nostra prigionia, eppure la legge che nel Duemila ha istituito il Giorno della Memoria nel nostro Paese, ancora non menziona lo sterminio di rom e sinti. Mi chiamo Santino Spinelli, sono musicista, scrittore e poeta ed ho dedicato la mia arte e quindi la mia vita a raccontare il mio popolo per ricostruirne la storia e contribuire alla nostra memoria. La mia famiglia vive da centinaia di anni in Abruzzo, siamo infatti rom abruzzesi d'antico insediamento ed alla mia terra, in particolare a Lanciano, la mia città, ho affidato il compito di conservare un segno di memoria per il nostro popolo: a Lanciano abbiamo costruito un monumento dedicato alla memoria delle vittime rom e sinte della persecuzione e dello sterminio. Lo abbiamo totalmente autofinanziato, perché ciascuno potesse sentirlo come il proprio monumento e perché fosse difeso da ciascuno di coloro che hanno contribuito alla sua costruzione. La mia regione, in epoca fascista, è stata sede di decine di campi di concentramento ed a Lanciano ne esisteva uno riservato alle donne (poi divenne misto). È in quel luogo, che oggi si chiama il «Parco delle Memorie», di fronte alla Majella, che ho individuato il posto più adatto per installare l'opera che è stata prodotta dallo scultore Tonino Santeusanio, allievo del maestro Andrea Cascella. Il monumento rappresenta una donna rom con in braccio un bambino in fasce e con la gonna impigliata nel filo spinato, accanto alla donna c'è una ruota, simbolo del nostro popolo. Inaugurato il 5 ottobre 2018, il monumento è rivolto verso la Majella e non è stata una scelta casuale: quella montagna è stata «Majella madre» per sinti e rom che si sono rifugiati e nascosti nelle sue grotte per sfuggire all'arresto ed all'invio nei campi di concentramento, ma per restare anche in attesa dei propri familiari imprigionati, la Majella ricorda anche la Brigata Majella dei partigiani e il rapporto che si creò tra uomini della resistenza e rom e sinti in quegli anni, dalla Majella proviene quindi la pietra che il maestro Santeusanio ha lavorato per ricavarne l'opera che adesso è finalmente esposta. Quello che abbiamo voluto come memoria, costruita da soli, senza chiedere alle istituzioni, è anche la richiesta di ascolto fatta all'esterno ed in particolare proprio allo Stato. La nostra

memoria non è stata silenziosa, perché da noi non raccontata, ma è rimasta semplicemente inascoltata da chi doveva sentirci. Nel 1965, a Pomezia, i sinti e rom tedeschi incontrarono Papa Paolo VI ed in quell'occasione furono tanti a sollevare la manica della propria camicia ed a mostrare la matricola di Auschwitz, non siamo mai stati in silenzio su questa vicenda, all'interno delle comunità il racconto c'è sempre stato. Nel 2015, in ricordo di quel primo incontro con il Papa, ho avuto anche l'immenso piacere di suonare personalmente alla sala Nervi per Papa Francesco. Siamo parte di questo universo, di questo mondo e di tante nazioni, ma la nostra voce molto spesso non è presente, soprattutto quando si tratta d'istituzioni che decidono sulle nostre vite e sul futuro dei nostri figli. Per uscire dall'approccio che in Italia ci descrive soltanto come problema sociale è indispensabile la valorizzazione di arte e cultura che è uno dei nostri modi di esprimere la bellezza di cui siamo capaci. In questo linguaggio espressivo, poesia e musica sono una parte fondamentale, spesso le poesie sono diventate anche musica tra sinti e rom. Esistono tre livelli di musica nelle nostre comunità: un primo livello è quello più popolare della musica fatta per chi non è né rom né sinto e serve in particolare a ricavare il necessario per vivere, per guadagnare. È stato però anche lo strumento di relazione principale con l'esterno e per costruire un rapporto fuori dagli stereotipi. C'è poi un secondo livello che potremmo chiamare di una nostra musica fatta con un livello più professionale, ma che è anche musica commerciale, fatta per entrare nel giro economico legato all'arte, infine c'è un terzo livello, quello che io ho scelto di diffondere, che invece è la musica fatta da rom e sinti per le stesse comunità ed è il livello più alto e senza mediazioni che diventa narrazione, storia e memoria e quindi modalità espressiva attraverso la quale le comunità comunicano e si rigenerano. Le cosiddette feste, cioè l'incontro all'interno tra comunità rom, fatto di arte, musica, danza, poesia è un processo cui partecipano anche le giovani generazioni che apprendono elementi della comunità soprattutto da queste modalità d'espressione. All'interno di questo contesto anche la lingua *romanés* ha la sua importanza e si trasforma, ma viene anche appresa e diffusa. Se manca questo o se la richiesta che viene dall'esterno è solo l'assimilazione, allora è chiaro che tutto questo mondo si perde e si perde l'essenza stessa della *romanipé* (gli elementi fondanti dell'essere rom e sinto). La mia domanda è: «Ci vogliono ascoltare?», perché non è vero che non abbiamo preso la parola. Abbiamo in più occasioni spiegato che la nostra essenza culturale non è il nomadismo. Per quanto mi riguarda, penso che il campo nomadi italiano sia un retaggio culturale che ci riporta ai concetti d'inferiorità razziale costruiti dal nazismo. Restano luoghi lontani dai diritti, lontani dalla civiltà, lontani dal resto della cittadinanza ed è un elemento che va ricostruito e riconosciuto a livello storico. È un'onda lunga che ci porta fino all'esclusione del presente. Ecco perché dimenticare l'arte e la cultura ci degrada fino a farci scomparire, perché attraverso arte e cultura il popolo *romani* ha resistito, solo che oggi ci chiedono di accettare un genocidio culturale facendolo passare per pratiche d'inclusione e chiedono al nostro popolo soltanto di auto-annientarsi. Siamo talmente prostrati ed esclusi che molti accettano: eliminano ciò che sono per poter essere lasciati in pace, ma in effetti negano un pezzo della propria identità, pertanto dovremmo chiederci: che prezzo ha questa vostra inclusione? Non è altro che distruzione travestita da accoglienza. La mia ricerca durata decenni sulla storia di persecuzione subita da mio padre, Gennaro Spinelli, è anch'essa parte essenziale di questo recupero di memoria collettiva: è storia della nostra comunità che viveva da secoli in Abruzzo e che è stata arrestata da fascisti italiani a Paglieta. Tutti portati a Torino di Sangro e circondati da filo spinato per attendere un trasporto in carri bestiame, segno ulteriore di umiliazione, che si fermarono a Bari, per essere imprigionati definitivamente in quella che era una scuola nel paese Rapolla, a 18 chilometri da Melfi. Erano 29 persone, con bambini come mio padre che all'epoca non aveva ancora compiuto 6 anni e che erano tenuti sotto controllo dalla polizia e dai carabinieri. La liberazione del sud Italia ha permesso loro di riguadagnare la libertà, ma l'approccio al mondo

dei rom e dei sinti è rimasto lo stesso di quegli anni, segnato da stereotipi che producono odio. Ecco perché la scelta del monumento di Lanciano ha per me anche un profondo significato familiare, perché rimanda a quella che è stata anche la storia della mia famiglia. Poi c'è il discorso della voce diretta di sinti e rom: non possiamo avere strategie d'inclusione e di superamento dei campi pensate soltanto dall'esterno delle comunità, senza elementi significativi di rapporto con le comunità. La storia e la memoria di sinti e rom sono elementi di elaborazione dell'ascolto e solo con un processo di ascolto e partecipazione produrranno conoscenza, lo stesso vale per le politiche, cioè è necessario creare relazione e parità di valore nelle scelte tra comunità, nel loro rapporto con le istituzioni. La domanda cui rispondere resta la stessa: «ci vogliono ascoltare?». Dalla risposta a questa domanda può riprendere un percorso reale di cittadinanza paritaria. La poesia che ho scritto e che ha per titolo *Auschwitz* esprime proprio la necessità di costruire una relazione d'ascolto.

Auschwitz

Muj shukho

Jakha kale

Wust shurde.

Kwite.

Jilo cindo

Bi dox

Bi lav

Nikht rovibe.

Auschwitz

Faccia incavata

Occhi oscurati

Labbra fredde.

Silenzio.

Cuore strappato

Senza fiato

Senza parole

Nessun pianto.

Il romanés a Città Sant'Angelo

Mi chiamo Nazzareno Guarnieri e sono il primogenito di una numerosa famiglia rom, con nove figli. Mia madre, Elda Spinelli, era di Teramo e mio padre, Vittorino Guarnieri, di Chieti, entrambi erano rom e, quando si sposarono, decisero di andare a vivere a Città Sant'Angelo, a metà strada tra i due rispettivi paesi d'origine. Là sono nato io, nel 1952, e successivamente là sono nati tutti i miei fratelli e sorelle.

Mio padre, da bambino, faceva il garzone ad un commerciante di cavalli *gagio* e frequentava tanti *gagi*. Tra i suoi amici c'era un netturbino che aveva imparato il *romanés* meglio di me. Mio padre, diventò egli stesso un commerciante di cavalli molto rispettato ed amato, proprio per la serietà con cui gestiva i suoi affari. In quell'ambiente, le parole del *romanés* esistevano in virtù delle relazioni tra persone che si erano costruite ed ancor oggi, in un bar di Città Sant'Angelo dove lavora un rom, alcuni termini della lingua *romanés* sono vocaboli utilizzati dai clienti, in un misto tra italiano e, dialetto fusi con la nostra lingua.

La lingua è prima di tutto uno strumento d'identità culturale che vive di relazioni sociali ed è per questo che è così importante per percepire chi siamo stati, chi siamo e chi stiamo diventando.

Per tre anni consecutivi, con alcuni amici, tra cui Giovanni Agresti¹², ho promosso la carovana della memoria e della diversità linguistica. Abbiamo risalito tutta la penisola fino alle valli occitane del Piemonte per vivere qualche giorno accanto alle differenti minoranze linguistiche presenti sul territorio italiano. Ci siamo fermati anche a Cosenza, dove c'è una grande comunità rom che vive in un quartiere ghetto abitato solo da rom, sono in casa, ma è

¹² Giovanni Agresti è docente presso l'Università di Teramo e si è occupato di studi sulle minoranze e le loro lingue. Ha curato il *Vocabolario polinomico e sociale italiano-romanés*.

zona monoetnica: potrebbe sembrare un paradosso, ma in un contesto del genere, c'è una sola anziana donna rom, la nonna di Fiore Manzo, che ha conservato la conoscenza della lingua *romanés* e l'ha conservata, mi ha raccontato, ripetendo da sola le parole della sua lingua per non dimenticarla. La lingua non resta semplicemente perché si vive vicini tra rom, ma la si conserva soltanto se si sceglie di darle valore. Se la cultura rom non è valorizzata, se si perde la consapevolezza del valore della propria cultura, successivamente non si può essere in grado di rivendicare niente della propria identità, perché la si è persa totalmente. Se arrivo a Cosenza, per fare un esempio, e ci sono duecento giovani rom che non sanno nulla dell'identità *romaní* e non conoscono la lingua, dove posso andare? Resta possibile il solo processo di assimilazione forzata, non esistono strumenti per fare altre strade.

20

Non significa che vogliamo per forza essere diversi dagli altri, ma sicuramente vogliamo che la nostra diversità culturale non si disperda. Si tratta anche di cose molto semplici, ad esempio si tratta di affermare il nostro valore positivo della famiglia che non ha niente a che fare con la necessità di vivere tutti insieme in un campo nomadi. Il problema più grande è che l'opinione pubblica diffonde solo la negatività dei rom, non si parla mai di lingua, di cultura, della nostra identità in relazione con le altre. Oggi, in tanti dentro le comunità si chiedono cosa serva per potersi definire rom. Io mi sono fatto una grande esperienza attraverso l'incontro con le altre minoranze presenti in Italia ed ho trovato una mia risposta. Per potersi definire rom per prima cosa devi scegliere di sentirti parte di una comunità e questo vale per tutte le comunità, non solo per la nostra. Devi però sceglierlo, non avviene da solo, senza una tua consapevolezza: se non mi riconosco dentro la comunità e se la comunità non mi riconosce, come posso definirmi rom? È per questo motivo che è fondamentale che l'Italia riconosca la minoranza linguistica *romaní*, perché il resto sarà un percorso della comunità, ma il riconoscimento serve per affermare ufficialmente che esistiamo come comunità *romaní*.

Sono secoli che abitiamo qui

.....

Sono Luciana Rinaldi, una *romnì* di 28 anni, cugina di Claudio Giagnotti in arte Cavallo che è un musicista rom salentino di pizzica che un giorno ha deciso di occuparsi anche della storia della propria famiglia. Lo ha fatto producendo il film-documentario *Gitanistan* che racconta la storia della sua e della mia famiglia salentina, ma anche rom, per la quale ha rintracciato i primi battesimi avvenuti nella zona leccese, intorno alla seconda metà del Quattrocento. Insomma, sono secoli che abitiamo in questo stesso luogo e che abitiamo in queste case. Quando è uscito *Gitanistan* avevo neppure 18 anni e ho deciso di partecipare al film documentario. È da lì che ho trovato un pezzo del mio percorso, dando un valore all'origine rom. Perché non è come quando dici che sei inglese, francese o, tedesco che può sembrare figo alla gente; se dici che sei zingaro, non si tratta proprio di tutta questa figaggine.

Era un modo anche per rivalersi di quello che avevo subito nell'infanzia, per questo ho scelto di parteciparvi. In effetti però è stata anche una rivalse, perché ho capito che per tanto tempo ho percepito la mia diversità attraverso gli altri, cioè erano gli altri a farmi sentire diversa, perché io vedevo me e la mia famiglia come qualcosa di "normale". Io vivo in casa, i miei genitori avevano una macelleria di carne equina che nel Salento è una cosa normale, io non mi sentivo affatto diversa. Poi però osservi gli altri e capisci: crescendo sono diventata quella a cui non dare la mano, perché «sì zingara» si dice da noi, ed a cinque-sei anni sono gli altri che ti fanno sentire chiaramente tutta la tua diversità, soprattutto quando sei a scuola. A quel punto puoi nasconderti, oppure rifletterci e rispondere. Io sono l'esempio, con mio fratello, di due reazioni diverse allo stesso problema: mio fratello ha sentito il peso di chi lo additava e si è allontanato sempre di più dai cavalli, dal commercio, dalla lingua, cioè da quello che qui da noi più o

meno equivale ad essere “zingaro”; io invece sentivo un legame con tutti quegli elementi. Io provo un amore viscerale per il cavallo, ho sempre voluto recuperare la lingua ed ho sempre amato il commercio dei miei genitori, quindi non potevo nascondermi e con *Gitanistan* ho trovato le parole giuste per parlarne, per raccontare ciò che sono anche con orgoglio.

Pensate che mio nonno andò pure in guerra per l'Italia nella Seconda guerra mondiale ed una bomba lo colpì, tanto che dovette subire tante operazioni. Nel dopoguerra, pur partendo da una bancarella di noccioline, egli decise di proseguire la tradizione di famiglia ed aprire una ditta che commerciava cavalli, sia da vita che da macello, proprio nella zona leccese. Nel tempo, il cavallo da lavoro ha perso la sua importanza e la ditta si è poi specializzata nella macelleria riuscendo a dare da lavorare anche a quattro ragazzi che ci aiutavano nel macello di Gallipoli. Siamo diventati in effetti una famiglia di macellai di carne equina e qui da noi, tutto questo si lega anche alla tradizione salentina.

Io sono nata nel 1991 ed ho vissuto da sempre a Muro Leccese. Il mio rapporto con i cavalli è diventato una passione e mi risuonano sempre nella testa con orgoglio le parole di mio padre: «Come lo capisce un rom il cavallo, non lo capisce nessuno!» È quella piccola arroganza di sentire il cavallo in modo speciale che è una cosa tipica del nostro racconto familiare rispetto al nostro lavoro. Mio padre trasmetteva l'orgoglio di essere zingaro, c'è stato un periodo in cui andavo con lui in fiera di cavalli ed era lì che ritrovava la comunità rom, era lì che poteva riparlare la lingua, era lì che incontrava gli altri rom e ripeteva la sua frase: «Come capisce un rom il cavallo...». Pensate poi che lo ripeteva in italiano, non in *romanés*, forse per fare in modo che tutti lo capissero.

In casa, i miei genitori parlavano la lingua tra loro e l'hanno sempre adorata, ma nella mia famiglia ad ogni generazione la lingua cambiava mischiandosi con il dialetto, fino a giungere a me: a 14 anni ho provato a fare un dizionario della lingua chiedendo a mio nonno, ma anche lui mi diceva che non potevo pensare di scriverla in un unico modo, poi decisi di scrivere tutto così come lo pronunciavo, ma era molto difficile, anche perché non ci sono tutte le parole del vocabolario italiano. Era comunque una cosa mia, non era fatta per altri, ma sentivo che ne avevo bisogno per saperla parlare. La lingua rappresenta per me l'identità della comunità e lo stesso diceva mio padre; mio padre la viveva come un potere in mano ai rom, anche negli scambi commerciali e non solo. Oggi per me essere rom è guardare soprattutto al passato, è la mia famiglia e nel dirlo un po' mi dispiace, perché mi sento di perdere il terreno sotto i piedi. Mio padre è morto e con lui si è staccata un'altra zolla di terreno sotto di me. Questa mia memoria rom in effetti corrisponde ad alcuni elementi molto chiari per me: la famiglia, i cavalli, il commercio e le frasi di mio padre. Loro si riconoscevano, io non mi riconosco più molto, anche se voglio affermare con orgoglio di essere rom.

Poi naturalmente c'è una parte difficile per le generazioni più giovani: dici rom e gli altri capiscono sporco, puzza e nomade. Fino ad una certa età, senti di non essere voluta e senti che gli altri ti scartano. Per me c'è stato poi uno scatto in più: ad un certo punto ho deciso che non doveva dipendere dagli altri, che ero io che non avrei più accettato nella mia vita quelle persone che mi scartavano solo perché affermavo la mia appartenenza alla comunità. Ora che sono diventata mamma, a mio figlio vorrei trasmettere tutto, però faccio cose piccole come parlargli in *romanés*, è il mio piccolo modo per provarci. Quando crescerà, sarà la prima cosa che saprà di me, purtroppo so che sarà di fronte a nuove mancanze e nuove perdite, ma ci proverò; magari tutto passerà dal cavallo, come per me; per me il cavallo è stato così legato all'immagine di mio padre e all'essere rom. Rom per me è soprattutto il mio legame familiare. Non tutto però è facile. Mia madre è una persona forte, ma forse c'è una storia che può far capire la sofferenza anche per chi tiene all'appartenenza: un giorno a scuola, la maestra chiese a mia madre di raccontare cosa significasse essere zingara. Lei si vergognò così tanto che saltò la scuola per un intero anno per la paura che le fosse di nuovo rivolta quella stessa domanda di fronte a tutta la classe.

Conoscere è conoscersi

Mi chiamo Fiore Manzo ed ho 28 anni. Vivo a Cosenza nella zona di San Vito Alto che è conosciuta come un vero e proprio ghetto monoetnico nato all'inizio degli anni Duemila; si tratta di alloggi popolari costituiti da 6 palazzoni ed una parte di 40 case a schiera la cui costruzione fu finanziata dalla Cassa depositi e prestiti.

22

La memoria della comunità di Cosenza è legata alla generazione dei miei nonni che viveva in particolare in due luoghi: via Panebianco che era un'area mista per presenze, ma fatta di baracche, e via Gergeri, luogo monoetnico rimasto abitato da rom fino al 2001, anno dello spostamento nell'odierno ghetto di via degli Stadi. Come comunità, siamo comunque a Cosenza almeno dal 1647, quando Domenico Arena, cronista del Regno di Napoli, racconta che anche i rom parteciparono all'insurrezione popolare contro la classe patrizia che aveva alzato le tasse ai lavoratori agricoli. I rom naturalmente a Cosenza ci sono anche fuori dal ghetto, nelle zone popolari dove alcune decine di famiglie sono invece disperse in mezzo ad altri nuclei familiari non rom e questa mi pare rappresenti uno dei pochi casi di vera inclusione non ghettizzante della comunità. I rom di Cosenza oggi parlano il dialetto e l'italiano, perché dal dopoguerra, il *romanés* è stato totalmente perso, in corrispondenza della mutazione dei lavori e dall'abbandono di mestieri, come il commercio di cavalli, che è andato scomparendo. Mia nonna, proveniente dalla Basilicata, parla il *romanés*, ma è tra le poche che lo ha conservato e ricorda che già da giovane veniva a Cosenza a trovare alcuni parenti che avevano già perso la lingua. I miei stessi genitori, due cinquantenni, non hanno mai parlato *romanés* né lo hanno mai recuperato. È soltanto alle superiori che io ho recuperato il mio personale interesse per la lingua, quando un professore mi ha chiesto «Come fai a sapere di essere rom?» e da qui è nato il mio corto circuito. Come potevo affermare di essere rom? Tra l'altro, a Cosenza, solo chi ha conservato il *romanés*, cioè i pochissimi anziani, usano la parola rom per autodefinirsi, mentre tutti gli altri usano il termine "zingaro". È solo dalle superiori che ho iniziato ad interessarmi a recuperare ed imparare più parole possibili. Così anch'io parlo tra me e me, oppure scrivo delle poesie. È un modo per ritornare a scoprire chi fossimo, chi siamo, ma anche chi sono. Ho visto che c'è stata un'interruzione in questa conoscenza e riconoscimento: quando lavoro con i bambini, ed alcuni sono rom, se chiedo chi conosce chi sono i rom, loro rispondono dicendo che i rom sono gli zingari, ma non sanno altro. Mancano anche le storie: mia nonna mi diceva che i racconti che narrava al fuoco suo padre erano ad esempio quelli di Cappuccetto Rosso, ma non erano racconti rom. Eppure, davanti al fuoco le persone si riunivano, ma a via Gergeri ed in via Panebianco, dove il fuoco non era acceso nel bosco, ma sulla strada, i rom continuavano a radunarsi per riscaldarsi e stare insieme. Che cosa è allora essere rom? Per me è stato il recupero della storia, delle origini e della lingua. Forse è stata la scelta di occuparmene a spiegare meglio cosa possa essere il sentirsi rom. Sono tornato consapevolmente rom, quando ho scelto di occuparmene, non è successo per caso. Oggi sono certo che non posso essere rom se ho perso tutto di quell'identità ed allora posso dire di essere rom solo se scelgo di fare parte di questo percorso: significa recuperarne e trasmetterne i saperi e significa scegliere di starci dentro.

Lo studio e l'obiezione di coscienza

Mi chiamo Luigi Bevilacqua e sono nato a Cosenza nel 1976. Qui siamo tutti cittadini italiani ed in più siamo parte della comunità rom, solo che tra noi è usuale utilizzare

il termine «zingari», sul quale ci siamo sempre interrogati troppo poco. Lo abbiamo imparato come fosse normale, ma in realtà poi alcune riflessioni le fai solo se scegli di approfondire la tua appartenenza rom. Lavoro nell'azienda che si occupa di smaltimento di rifiuti della città di Cosenza e da tanto tempo sono rappresentante sindacale all'interno della ditta. I rom a Cosenza vivono in un ghetto fatto di case in muratura, spostati più volte, di fatto la zona in cui viviamo è connotata dall'appartenenza etnica. Nel periodo in cui ancora andavo alla scuola dell'obbligo, mi ricordo che un giorno un bidello entrò in classe e disse: «Tutti gli studenti rom devono andare dal preside». Di rom nella mia classe eravamo cinque o sei e quindi ci alzammo ed andammo in presidenza. E mi ricordo che il preside disse che per noi, che avevamo difficoltà, si erano organizzati servizi di sostegno allo studio. Non che ci fosse qualcosa di male in quest'attenzione, ma perché collegare l'appartenenza alla comunità alla caratteristica di essere in difficoltà a scuola? Mica è una questione etnica. Evidentemente molti la leggono in questo modo. Lo dico perché nella mia vita ho poi interrotto gli studi, ma ho anche riflettuto molto sul percorso personale di formazione e dall'età di quarant'anni ho deciso di riprendere, fino ad oggi che mi ritrovo ad essere uno studente universitario lavoratore iscritto al primo anno di scienze politiche. Nell'ambito lavorativo devo dire che ho dei compagni di lavoro con i quali sono molto legato. C'è stato un momento molto importante nel mio attivismo sul lavoro: l'azienda ci aveva fatto un contratto di lavoro economicamente peggiore di quello dei lavoratori assunti precedentemente e la nostra azione di gruppo è servita a garantire a tutti un contratto paritario. Insomma, l'azione di un rom ha migliorato le condizioni di lavoro per tutti, ma devo dire che non mi sono mai sentito uno diverso dagli altri nel mio posto di lavoro, tutti sanno chi sono, ma non fa alcun problema l'appartenenza alla comunità. In effetti, le voglie di fare scelte importanti non mi è mai mancata, anche ai tempi della chiamata per il servizio militare sono stato il secondo rom a scegliere l'obiezione di coscienza: le armi non mi sono mai piaciute e questo mi ha portato all'obiezione, riflettuta e partecipata in maniera seria, non semplicemente per restare vicino a casa. È stato uno dei momenti più importanti, ho svolto il mio servizio presso la Croce Rossa. È stata un'esperienza bellissima, ho fatto più di 300 interventi con ambulanza, lì ho capito che si può appartenere a qualsiasi etnia, ma quando una persona non sta bene, ti si affida completamente, le barriere si azzerano, non gli interessa se sei rom, se sei gay, se sei bianco se sei nero, lì si azzerano tutto. Il mio impegno nell'ambito sociale nasce dalla mia avversione alla discriminazione, parliamo spesso della comunità rom, ma ce ne sono tante altre: le persone trans, i gay, il problema del bullismo; non ho mai tollerato le violazioni soprattutto in ambito lavorativo.

La riscoperta, o diciamo l'interrogarsi sull'appartenenza alla comunità, è stato un percorso condiviso con il mio amico Fiore Manzo, più giovane di me, con il quale abbiamo rimesso insieme una riflessione su che cosa significhi essere rom a Cosenza ed in generale parte di una comunità come quella rom. Il percorso che ha portato all'adozione della legge regionale per la tutela delle comunità *romani* è un qualcosa che rimarrà alla comunità, un modo per accrescere la consapevolezza della loro identità attraverso la valorizzazione della lingua, una legge per dire che essere rom è una cosa bella, non brutta.

La lingua che nessuna delle giovani generazioni parla più, è stato un elemento importante di questo recupero, ma soprattutto l'impegno nella società. È andata a finire che alle prossime elezioni amministrative ho scelto di candidarmi a sindaco della mia città. Sarò il primo sindaco rom? Non è questo che sta al centro. L'importanza del percorso che sto facendo è che porto con me le mie tante appartenenze, tra queste anche quella rom, con grande e rinnovata consapevolezza.

Ancora visti come bacilli

24

L'Italia sta lentamente lasciandosi alle spalle il Covid-19 ed in Molise, dove abito, la pandemia ha fatto esplodere di nuovo l'immagine dello zingaro che porta infezioni e malattie, che è un bacillo per la società circostante. Durante l'emergenza sanitaria, un gruppo di rom di Campobasso ha avuto un comportamento imprudente ed ha partecipato ad un funerale senza mantenere il distanziamento, così si è creato un *cluster* di positivi al virus, ma mai mi sarei aspettata di vedere di nuovo esplodere, nel 2020, l'odio etnico basato sull'idea che i rom siano i portatori di malattie, come gli untori di tanto tempo fa. Sono state fatte proposte di fare tamponi su base etnica, solo e soltanto a tutti i rom del Molise. Ho dovuto rispondere usando il paradosso che allora, siccome siamo in questo territorio da secoli, dovevano essere tutti molisani ad essere sottoposti a controllo, perché noi non siamo altro che cittadini di questa regione, con la specificità di essere anche rom.

Mi chiamo Concetta Sarachella, in arte Sara Cetty, ho 38 anni e faccio la stilista cercando di esprimere la mia arte ed anche i tratti della mia appartenenza rom, attraverso il mio lavoro. Ho imparato subito che non è affatto semplice, perché ogni volta che mandavo una proposta o un curriculum, appena vedevano che ero rom, neppure si mettevano a leggere e nessuno mi prendeva in considerazione. Il mio cognome è quello tipico di una numerosa famiglia rom di questa regione e quindi ti riconoscono subito, ti marchiano immediatamente. Eppure, siamo qui almeno dal 1400, ci dice la storia, viviamo da sempre in case, ci frequentiamo pacificamente con gli altri abitanti di Isernia, Campobasso e delle altre città in cui ci sono nostre comunità, ma il potere dell'opinione pubblica è forte ed allora, nonostante la nostra vita da cittadini comuni, lo zingaro diventa quello pericoloso per forza, così come viene descritto dai media e dai social. Come comunità siamo definiti rom abruzzesi, pur trovandoci in Molise, semplicemente perché un tempo le due regioni erano unite.

Sono convintamente attivista ed ormai le nostre associazioni svolgono un'attività prolungata ed importante da tanti anni. L'esperienza più bella è quella del nostro Festival di cultura rom che si ripete qui ad Isernia ogni anno. È diventato un appuntamento fisso e molto frequentato anche dai media nazionali e per noi è occasione di mostrare le nostre specificità all'interno di un contesto sociale che condividiamo con gli altri. Inoltre, gli organizzatori rom della manifestazione sono giovani e questo credo sia molto importante, perché significa che ci stiamo adoperando per costruire un futuro diverso, per cambiare l'immagine da stereotipo che la gente conserva di noi e delle nostre comunità.

Negli ultimi decenni, anche il tema della storia e della memoria italiana ed europea ha assunto grande importanza nella nostra attività. Ci siamo impegnati per conoscere e far conoscere lo sterminio che il nostro popolo ha subito ad Auschwitz, ma anche per recuperare la centralità di luoghi come Agnone, dove c'era un campo di concentramento fascista riservato agli zingari. È diventato un nostro luogo di memoria ed in particolare due anni fa, siamo tornati in quel luogo in centinaia di rom e sinti facendo la strada dalla stazione al campo (che era un ex convento) come furono costretti a fare, incatenati, i rom e sinti che vi furono rinchiusi tra il 1940 ed il 1943.

Per mia madre e per me

«*U baro devel* (grande Dio), se un giorno avrò una figlia, fa che possa essere una donna realizzata come queste donne con la valigetta»: erano i pensieri che mia madre, Susi (Ruth) Reinhardt, faceva mentre chiedeva l'elemosina per strada a Milano e vedeva passare alcune

donne ben vestite ed evidentemente impegnate nel lavoro. Non era l'abito a colpirla, ma la possibilità che sua figlia potesse avere una vita differente dalla sua. Mia mamma non ha avuto una vita semplice e nei suoi racconti mi colpisce sempre quando mi descrive i problemi che ha affrontato per sopravvivere: faceva il *manghel* (chiedere l'elemosina per strada) oppure il *bikarel* (vendere porta a porta bottoni, elastici, biancheria ecc.). Preferiva il *bikarel* perché non doveva prostrarsi con la mano per strada e mi racconta sempre che teneva la mano nel gesto del chiedere il meno possibile, giusto il tempo di ricevere gli spiccioli, perché si sentiva umiliata, soprattutto quando incontrava per strada qualche ragazza della sua stessa età. Ma anche così non era semplice: una volta che vendevano porta a porta con la zia, delle persone le hanno rincorse e le hanno picchiate, mentre in tante occasioni sono state insultate.

Ed io sono appunto la figlia di Susi, mi chiamo Eva Rizzin e sono nata da un matrimonio «misto» tra una sinta ed un *gagio*. Mio padre si chiama Maurizio e conobbe mia mamma a Tarvisio. Si sposarono presto ed il freddo di Tarvisio rese subito evidente che non era sopportabile la vita in campina¹³ (roulotte), pertanto cercarono un appartamento, anche perché, nel frattempo eravamo nati mio fratello Pancho¹⁴ (1975) ed io (1977), nel 1988 è arrivato infine Livio, il fratello più piccolo. La mia infanzia è trascorsa immersa nella quotidianità di una grande famiglia sinta: durante i giorni lavorativi stavamo a casa, ma nel fine settimana ero immersa nella vita familiare dei Reinhardt, siamo una grande famiglia, mia madre ha 15 fratelli. Ci spostavamo ad Udine, era un appuntamento fisso. Il sabato e domenica ci ritrovavamo a Passons o a Pasian di Prato. I riferimenti principali della nostra grande famiglia erano il *papu* (nonno) Sisari, all'anagrafe Giovanni Reinhardt e la *mami* (nonna) Elsa, sui documenti Aissa Tapparello. La nonna era una *čač romli* (la donna che gode della stima di tutta la comunità) e ci raccontava intorno al fuoco le storie di fantasmi (i *mule*), cioè di anime che non se ne erano andate in pace e quindi tornavano costantemente, non si erano staccati dal mondo terreno. Questi particolari racconti avevano spesso a che vedere con la guerra e con gli scontri con i *gagi*, quindi erano fantasmi, ma sembravano parlare anche di vicende concrete. Questa narrazione comunitaria fatta ai bambini è rimasta dentro di me, tanto che quando abbiamo comprato casa con mio marito, l'ho fatto impazzire per trovarne una assolutamente nuova, perché non doveva essere un posto dove qualcuno poteva essere morto. Il nonno era invece un *čačo mors*, il custode della cultura, al quale era demandato il compito dei racconti sulla storia della mia famiglia, ma anche il passaggio dei valori di riferimento. Ne ho dentro di me così tanti, ma uno su tutti è rimasto centrale: era relativo alla parola «zingaro» che lui rifiutava decisamente: «Zingari è come *Zigeuner*, è la parola usata dai nazisti che ci hanno sterminato; tu sei una sinta, non sei una zingara e devi essere orgogliosa di essere sinta. Non dovrai usare mai quella parola!»

L'orgoglio di essere sinta: quante volte me l'hanno ripetuto, il *papu*, la *mami*, ma anche la mia mamma. Non è stato tutto semplice, perché anch'io mi sono sentita strappata in due. È successo soprattutto durante l'adolescenza, quando devi capire anche tu chi sei e chi vuoi essere e non è semplice quando l'idea che gli altri hanno della tua comunità di appartenenza è fatta soltanto di negatività. Mia mamma ed i miei zii si sono percepiti per la prima volta

¹³ Italianizziamo in «campina» il termine che normalmente in romanés è trascritto con *kampína* (roulotte).

¹⁴ Il fratello di Eva Rizzin, all'anagrafe Guglielmo, ebbe il suo *romano lap* (in lingua sinta si usa la forma *lap* al posto del più frequente *lav*), Pancho, direttamente dal nonno Sisari, perché si era ispirato alla storia di Pancho Villa, cioè José Doroteo Arango Arámbula, eroe rivoluzionario e guerrigliero messicano del 1910. Il nome dato in comunità ha spesso a che vedere con persone apprezzate, o anche caratteristiche reali del bambino o con eventi capitati alla nascita. Ancora adesso, a quarantacinque anni, Pancho preferisce il suo *romano lap*, anche fuori dal contesto della comunità.

come zingari e non come sinti soprattutto a scuola. Erano di quella generazione che ha frequentato la scuola negli anni Sessanta ed hanno dovuto frequentare le «Lacio Drom», le «classi speciali per zingari», nate dall'idea di quegli anni che i sinti e rom avessero un quoziente intellettivo inferiore e che dovessero essere rieducati. La cosa più pesante era quella di dover avere una vita scolastica totalmente distante dagli altri alunni, spesso relegati nei sottoscala, con orari differenti dagli altri e con attività che non permettevano mai d'incontrarsi con altri bambini. Si sentivano degli appestati ed alla fine rifiutarono di andarci. Mia madre è rimasta analfabeta, ma ha sempre avuto la forza e la consapevolezza di affermare che il riscatto per me e per tutti i sinti potesse e dovesse passare dalla scuola. Anch'io ho scoperto di essere «zingara» il primo giorno di scuola, quando alcune compagne mi dissero che non potevo giocare con loro. La maestra fu eccezionale e mi portò per mano a giocare, ma tornai a casa con quel tarlo nella mente: «Mamma, che significa che sono una zingara?», le chiesi appena tornata, ma lei mi rispose: «Tu sei una sinta, non sei una zingara, tanti ti chiameranno così, ma tu sei una sinta e sii sempre fiera di esserlo. Non permettere a nessuno di chiamarti in quel modo».

Dicevo appunto che non è stato semplice, ma dopo l'adolescenza ho avuto uno scatto e sono riuscita a passare dalla negazione all'affermazione, con quella grande consapevolezza che devo a mia madre e a tutta la mia famiglia. Quando sono uscita dalle scuole medie, le docenti avevano detto che non era il caso che facessi il liceo, ma mi consigliarono un istituto professionale. In precedenza mi avevano pure dato l'insegnante di sostegno alle elementari (non mi sono mai spiegata davvero il motivo), ma, appena fatta la maturità, è stata ancora mia madre a mettermi in auto e a portarmi direttamente ad iscrivermi all'Università di Trieste, fino ad uscirne soltanto dopo aver conseguito un dottorato in geopolitica sull'antiziganismo. Ed è in quegli anni che si è compiuto un passaggio importante di maturazione della mia appartenenza, è uno degli scatti decisivi nella mia esistenza: scelsi di fare una tesi di laurea sulla storia della mia comunità: i sinti *gačkane eftavagarja* e a farmi da correlatore c'era Santino Spinelli che in quel periodo insegnava storia e cultura del mondo rom all'università di Trieste. La cosa che ricordo con più affetto è naturalmente mia madre il giorno della discussione della tesi, ma anche l'aula magna dell'università affollata di sinti. Uno dei miei zii, mentre riprendeva con la telecamera, ripeteva: «Kale eftavagengre!» (Questi *eftavagengre!*); chi mai aveva visto così tanti sinti in una università? E c'erano con l'orgoglio di chi attendeva un riconoscimento per tutta la comunità e non solo per me. È dalla preparazione di quella tesi – che è diventato il libro della famiglia e di cui hanno voluto copia il nonno e tutte le persone più importanti della nostra comunità – che ho potuto cominciare a tracciare un filo di narrazione continua. C'erano tanti racconti intorno al fuoco che ora volevo ricondurre all'unità di una narrazione più generale, c'era da tessere insieme la storia di tutta una comunità e la chiave di lettura per farlo poteva passare solo dal papu Sisari e dallo zio Lavio, Adamo Reinhardt, fratello di mia madre. Ho trascorso ore ad ascoltare le loro storie sulle nostre origini di sinti *gačkane eftavagarja*, un nome che rimanda alla nostra provenienza tedesca ed alla leggenda di sette carri che fuggirono dalla Germania per le persecuzioni. Oggi, sono consapevole che molto probabilmente i miei avi arrivarono in Italia grazie al mio trisnonno Ludwig (Ludovico) Lehmann, detto Baro Lui, e che fuggirono dalle persecuzioni antizingare che scoppiarono in Germania fin dall'inizio del Novecento per una schedatura razziale avvenuta in Baviera. Erano circensi, musicisti e liutai e scapparono, perché era diventato impossibile lavorare, segnati dallo stigma dello zingaro pericoloso che si era già abbondantemente diffuso, ma che in quel momento assumeva una connotazione istituzionale: era stato Alfred Dillmann, il capo della polizia bavarese, ad ordinare il censimento e nel 1933 il nazismo riprese la persecuzione di sinti e rom nel Terzo Reich proprio a partire dai nomi di quel censimento del 1905. Tanti componenti della mia stessa famiglia Reinhardt,

come tante altre famiglie sinte e rom che non si allontanarono ad inizio Novecento dalla Germania, furono poi deportati ad Auschwitz-Birkenau per la soluzione finale del problema zingari tra il 1943 ed il 1945.

Ci sono stata ad Auschwitz e a Birkenau, la prima volta è stato nel 2008, in un viaggio organizzato con un gruppo di Mantova nel quale era presente anche il mio caro amico Fabio Norsa, oggi scomparso, ma in quel periodo presidente della comunità ebraica di Mantova. Fu un dolore immenso, perché in quell'occasione, una delle guide del museo statale di Auschwitz non raccontò niente di rom e sinti, non ci disse dello *Zigeunerlager* di Birkenau e giunti di fronte al blocco 13, dedicato alla mostra sulla persecuzione e sterminio di rom e sinti durante il nazismo, mi disse che «gli zingari erano entrati ad Auschwitz, perché asociali» e che non c'era niente d'importante da raccontare. Mi staccai dal gruppo, entrai solo con Cesare, mio marito, seguita da Fabio e dalla mia amica Angelica con cui avevamo condiviso anni d'impegno all'Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova. Sulle pareti del blocco che raccontava la storia dello sterminio della nostra comunità, c'erano 23mila nomi e cognomi recuperati dal libro mastro del campo degli zingari di Birkenau e il cognome Reinhardt vi tornava decine di volte. Se ho rimesso insieme i cocci del mio cuore ed alleviato il profondo dolore di quella volta, lo devo alla visita fatta nel 2019 con Michele Andreola, un'altra guida del museo di Auschwitz che ha poi saputo riannodare la mia storia e quella della mia comunità in quel luogo simbolicamente così importante.

La mia tesi poi ha voluto raccontare anche dei miei parenti fuggiti in Italia e dei loro figli che si ritrovarono deportati, insieme a tanti altri sinti e rom, nei campi di concentramento riservati a zingari voluti dal fascismo in Italia, come Agnone, Bojano, Tossicia, Prignano sul Secchia. Il nome di Celestino Reinhardt, che è il mio bisnonno, compare in un documento d'archivio del 1941, insieme a Caterina Raimondi, la mia bisnonna; il documento che segnala l'arresto di una carovana di otto persone ad Udine, poi inviate al campo di concentramento per il solo fatto di essere state riconosciute come zingari, mandate prima a Bojano e poi ad Agnone. In quello stesso documento, compare anche Annetta Rainardi, con il cognome italianizzato (come previsto dalla legislazione fascista, ma anche per non farsi riconoscere come zingara o straniera), mia zia (sorella di mio nonno) che aveva con sé il figlio Valentino, di tre anni. Celestino e Caterina, chiamati rispettivamente in comunità con il nome di Luili e Raichala, erano i genitori di mio nonno Sisari; questo per far capire quanto la mia famiglia senta questa storia così vicina e così importante. Ho anche raccolto la storia dei cugini di mia nonna, Bruno Tapparello che fu deportato a Mauthausen, e Dorlindano Pavan, deportato a Buchenwald nel 1944: furono entrambi arrestati in Friuli e nessuno dei due tornò a casa.

La scuola è stata sofferenza, ma anche luogo di riscatto e soprattutto occasione per me di rendere pubblica una storia familiare che è anche storia europea. Voglio concludere con un'ultima vicenda che tesse un filo in continuità tra mia madre, me stessa e mio figlio. Nel 2019, mio figlio ha cominciato a frequentare la scuola primaria ed ha iniziato ad imparare a leggere. In una delle ultime lezioni si è trovato di fronte ad un esercizio per imparare la lettera Z che diceva «Z come Zingara». Ha avuto la forza di alzare la mano e di dire alla maestra, di fronte a tutta la classe, che quella era una brutta parola, che glielo aveva detto la mamma e che lo avrei spiegato anche a loro. Non avevo mai palesato la nostra origine alle maestre, perché semplicemente non era stato necessario; l'ho fatto in quei giorni e le maestre hanno capito perfettamente. Quanti sono però i bambini rom e sinti che si ritrovano a scuola e che non hanno avuto l'opportunità di essere sostenuti da una famiglia che ha costruito la positività del loro essere sinti e rom di fronte ai tanti attacchi alla nostra dignità? Quanti saranno rimasti in silenzio subendo una sottile umiliazione? In mio figlio c'è un pezzo importante di me che spero di riuscire a passargli in ogni momento della nostra vita, ma c'è anche Susi, c'è Sisari, c'è Elsa, ma credo davvero ci sia l'intero racconto di una comunità.

Confinato alle isole Tremiti

28

Mi chiamo Samuele Reinhardt, in comunità mi chiamo Ciavo, cioè «ragazzo» e sono nato nel 1977 a Roma, ma ho sempre vissuto con la mia famiglia a Rimini. Le nostre origini sono della Svizzera tedesca, sono stato anche a visitare la cittadina di Winterthur, perché ci nacque il mio trisnonno che poi si spostò verso l'Italia. Sono anche un membro della Missione evangelica zigana. Noi siamo sempre stati legati allo spettacolo viaggiante e dopo la guerra siamo stati giostrai a Rimini. La mia storia è quella dei sinti *gačkane eftavagarja* che giunsero in Italia con Ludwig Lehmann. Sono molto legato in particolare alle storie dei miei nonni. Sono il nipote di Thulo e Chico Reinhart, sui documenti i loro nomi erano Vittorio e Antonio. La prima licenza per lo spettacolo viaggiante, mio bisnonno Sonala la ottenne proprio nel 1933, lo stesso anno in cui saliva Hitler al potere. I miei due nonni furono arrestati, perché durante il fascismo, in Italia, rom e sinti erano considerati spie, forse ci fu anche una delazione che facilitò il loro arresto. Vittorio fu preso in Toscana dai carabinieri che si stupirono molto che non fosse già stato inviato nel campo di concentramento per sinti italiani che era attivo sulle colline sopra Pistoia. La supposta pericolosità della categoria zingari ne causò l'invio al confino sulle Tremiti, mentre Vittorio Luigi, fratello di Vittorio, ricorda che Chico fu deportato con tutta la famiglia in un campo di concentramento nella zona di Abruzzo e Molise, probabilmente Tossicia, Bojano o Agnone. Durante il confino, Thulo ebbe un grave malore a causa del lavoro obbligatorio e fu inviato in ospedale sulla terra ferma. Ci fu un bombardamento che distrusse l'ospedale e così riuscirono a scappare. Con una bicicletta tornò lentamente verso nord e a Prato si ricongiunse con la famiglia. C'erano delle modalità per rendere più semplice ritrovarsi: i sinti in carovana legavano delle spighe di grano insieme per segnalare ad altri sinti che erano transitati da quel luogo, ma soprattutto c'era una storiella che era raccontata ai *gagi* per guadagnare tempo senza essere scacciati e potersi fermare più tempo nello stesso luogo: veniva detto che erano arrivati con le carovane, ma che erano in attesa del tendone del circo. Lo spettacolo viaggiante era ben voluto, perché significava che arrivava il divertimento, ma lo percepivano tutti come una cosa diversa dalla presenza di rom e sinti. Nessuno scacciava il circo, ma tutti volevano i sinti lontani dalle città, eppure eravamo noi che facevamo il circo, erano le stesse persone.

Nel caso di Chico, invece la sua liberazione avvenne dopo l'8 settembre 1943, quando, con l'armistizio, il sistema dei campi fascisti fu abbandonato dalle guardie ed anche lui tornò libero.

Quello che mi fa più male è che l'attività che permise a mio nonno di risollevarsi dopo la guerra, cioè un mini-parco con le giostre a Rimini, dove aveva regolarmente costruito anche una casa, oggi è chiuso e la mia famiglia ha dovuto affrontare una situazione lavorativa molto difficile. Abbiamo perso le giostre, perché il proprietario dell'area pensava di poterci costruire un albergo. Abbiamo dovuto abbandonarla, ma nessuno ha poi costruito nulla ed è tutto rimasto abbandonato. Per trovare dove vivere, grazie alla mano che ci dette in quel periodo don Oreste Benzi, trovammo un terreno agricolo sul quale abbiamo poggiato una casa-mobile. Nel 2001, è stato però approvato il Testo unico 380 che punisce come abuso edilizio qualsiasi situazione in cui un manufatto leggero o una roulotte permanga in un campo ad uso agricolo e venga usato per viverci. Mi rendo conto che si tratta di una legge contro l'abuso edilizio in generale ma, vivendo a Rimini, noto anche che con una delibera *ad hoc* il governo ha risolto rapidamente il problema che la 380/2001 creava ai camping, liberalizzando i manufatti leggeri sui loro terreni. In definitiva, oggi quel Testo unico ha finito per colpire soltanto sinti che con le loro sistemazioni per piccole famiglie ed a basso costo riuscivano a vivere dignitosamente, in autonomia e senza alcuna necessità di transitare in ghetti come i campi nomadi. Si è riusciti

a risolvere il problema di chi va in vacanza in camper e di chi guadagna con i campeggi, ma non di chi cerca di vivere onestamente con soluzioni alternative alla casa in muratura e che forse potrebbe rappresentare una soluzione di edilizia popolare utile per tutti. Oggi mi sto impegnando su questo fronte e credo la stessa cosa avrebbero fatto i miei nonni, che hanno sempre vissuto in Italia della dignità del proprio lavoro. Mi trovo nella condizione di essere trattato come un abusivo, mentre quel luogo è da decenni la casa della mia famiglia, dove viviamo in autonomia e senza disturbare nessuno, ma semmai conservando ottimi rapporti con gli altri abitanti di Rimini.

Camminando sulle tracce di Milka

29

Mi chiamo Miguel Fiorello Lebbiati, ho 38 anni e vivo a Lucca. Sono rom e sinto e sono anche italiano e discendo dai rom kalderasha, imparentato con i sinti di origine francese e di origine tedesca, ma anche con i sinti lombardi e piemontesi.

Mia nonna raccontava ai figli di quando scapparono dall'Est, perché c'era la Seconda guerra mondiale ed uccidevano i rom, ma le storie più frequenti riguardavano la vita dei componenti della mia famiglia all'interno dei campi di concentramento fascisti riservati agli zingari, in particolare ad Agnone, in Molise. Tutti i ceppi legati alle differenti origini della mia famiglia sono passati da quel campo e la cosa che mi è rimasta più in mente è che ci entrarono, camminando dalla stazione fino al campo di concentramento presso un ex convento che oggi è una casa di cura, incatenati come dei criminali. Lo sappiamo, perché è rimasto in mente al maestro di Agnone Romolo Ferrara, allora bambino, che li vide e si chiese perché quelle persone che non parevano affatto pericolose, fossero trattate in quel modo. Io sono stato ad Agnone due anni fa e sono stato anche a visitare Auschwitz, come hanno fatto anche mia madre e mia figlia più grande. Auschwitz è un fortissimo pugno nello stomaco, ma Agnone è qualcosa di particolare e diverso per me e per la mia famiglia, perché la questione è prossima. In quelle stanze che ho visitato ci hanno dormito i miei nonni, i miei bisnonni e c'è stata Milka Goman. Mia mamma ed io abbiamo visitato Agnone insieme a Milena, la figlia di Milka e dobbiamo ricordarlo che è grazie alla testimonianza di Milka che è stato possibile recuperare la nostra storia di deportazione ad Agnone. Milka per me era semplicemente la zia di mio nonno. È lei che ha raccontato di essere stata arrestata a San Miniato e di essere stata mandata nel campo di concentramento. La sua vita si è conclusa sempre in una roulotte dentro un campo nomadi romano, è rimasta apolide per settant'anni ed ha subito i tanti sgomberi della metà degli anni Duemila. Pensate che nel giorno in cui si ritrovò libera grazie all'armistizio del 1943, Milka era in attesa di un figlio che nacque appena fuori dal campo e che lei chiamò Bernardo in memoria dell'ex convento di San Bernardino ad Agnone divenuto luogo della sua detenzione.

C'è qualcosa che stona fortemente, mentre pensiamo a quel passato e guardiamo al nostro presente. Anch'io sono stato sottoposto al censimento etnico e mi hanno preso le impronte digitali.

Il 2008 è un momento storico pesante [...] questa impronta digitale [mostra il dito] è stata presa a Lucca, perché andavo a trovar mia nonna al campo [...] quando gli ho chiesto perché mi prendete l'impronta, mi hanno detto «Stai zitto e vai» [...] io gli ho detto che non avevo fatto niente, che non ero un delinquente, ho subito anche quello nella vita.

Difficile pensare alla memoria di fronte a tutto questo. Però credo che sia comunque importante, per noi rom e sinti significa ricostruire la nostra narrazione, ma serve per la costruzione di una narrazione da far conoscere alla società maggioritaria e far rendere conto che ci sono politiche di odio e segregazione che hanno radici proprio in quel passato. Tanti dei nostri ragazzi non sanno da dove vengono e temo che la nostra gente perda la consapevolezza di cosa

è stata. Ho una grande paura di perdere tutto della nostra cultura. C'è tanta paura nel dirsi rom e sinti oggi, ecco allora che serve la memoria, ma non solo per il ruolo di vittima, ma anche per ricordare la resistenza allo sterminio. Mi viene in mente il gesto che i sinti e rom fecero ad Auschwitz il 16 maggio 1944, quando hanno respinto le guardie che volevano portarli alla camera a gas; in quell'occasione hanno garantito la vita alle proprie famiglie ancora fino al 2 agosto, quando poi riuscirono ad uccidere tutte le quattromila persone che erano nella sezione BIIe di Birkenau.

Ci sono poi altri aspetti che riguardano la persecuzione che abbiamo sopportato. Mio padre e mia madre hanno frequentato le classi speciali «Lacio Drom». Le classi speciali per zingari degli anni Sessanta hanno tagliato le gambe ad almeno due generazioni. Li hanno privati della propria capacità di vivere dicendo che erano inferiori culturalmente. La mia mamma si ricorda del Foro Boario di Lucca con due piccoli edifici che erano usati per la scuola fatta soltanto ai rom e sinti. Il padre di mia madre vide cosa fosse quella scuola e si rifiutò di mandarcela, mio padre la frequentò di più, ma entrambi sono semi-analfabeti. Le classi «Lacio Drom» hanno creato un individuo isolato e privo di strumenti che ha cercato di sopravvivere con i pochi mezzi che aveva e con una condizione di pregiudizi che è cresciuta.

Un aspetto che dobbiamo recuperare è quello della valorizzazione della lingua, io la vedo come una sorta di codice condiviso che mi permette di parlare con tanti rom e sinti nel mondo. La mia figlia più grande non conosce la lingua, perché in quel periodo pesavo che non le fosse utile. Questo è anche il segno del percorso che anch'io ho fatto in questi anni. Alla mia prima figlia non ho dato il mio cognome, gliel'ho cambiato quando aveva tre anni, quando l'ho iscritta all'asilo, la volevo tutelare. Dopo qualche anno, quando ho realizzato questa cosa, ho pianto come un bambino, la volevo difendere e non avevo strumenti, ero un ragazzino, avevo 20 anni. Oggi ho un'altra consapevolezza, sono preparato [...] sono fiero della mia identità, non mi vergogno. Questo orgoglio mi è stato trasmesso dai miei genitori.

Questo significa riconoscere rom e sinti come minoranza linguistica presente sul territorio italiano. Senza questo passaggio come possiamo tutelare e conservare la nostra identità?

Per le mie figlie oggi spero in un futuro in cui non debbano vergognarsi di dichiararsi rom e sinti, significherebbe che i pregiudizi sono finalmente superati. La mia prima figlia ha sentito il peso di quest'appartenenza ed ha provato a difendersi come poteva, ad esempio a scuola, da piccola, diceva di essere indiana. Oggi abbiamo costruito insieme la nostra consapevolezza ed ha presentato a scuola la storia della nostra comunità come tesina finale; i professori si sono dimostrati stupiti, molto interessati, ma anche assolutamente all'oscuro della nostra storia. Credo che questo significhi tutelare il nostro diritto ad esistere, che passa anche e soprattutto dalla storia e dal conoscere chi siamo stati. Oggi sono più consapevole, quindi sono più forte.

Il pane in tasca

.....

Mi chiamo Emanuele Piave, ma siccome sono nato il 2 gennaio e fuori dalla campina c'era il ghiaccio, allora mio padre mi dette il nome di Pakho, che in sinto significa appunto ghiaccio.

La mia famiglia viene dall'Europa del nord ed è scesa ad inizio Novecento dall'Austria dove è stato da sempre attivo un forte odio verso i sinti ed i rom. I miei avi decisero di spostarsi in Italia, ma presto arrivò il fascismo e la ricerca degli zingari per deportarli nei campi di concentramento. Mio nonno fu arrestato e poi costretto a diventare fascista, ma non sopportò a lungo quella condizione e presto si rifiutò di prendervi parte fuggendo e cambiando cognome.

Il nostro cognome è cambiato più volte. In Austria eravamo i Wolf ma, per non passare per stranieri, una volta giunti in Italia abbiamo assunto il cognome di Maggini. La mia famiglia si è infine chiamata Piave, perché mio padre è l'unico dei suoi fratelli che è stato registrato

all'anagrafe con il nome materno. Tutto questo serve per difendersi, nel senso che si cercava, ed a volte si cerca ancora, di non essere indetificati come rom o sinti, perché altrimenti ti ritrovi addosso un gran numero di stereotipi.

Anche la nostra famiglia è stata colpita dalla deportazione: la madre del mio nonno materno fu portata in un campo di concentramento nazista, non sappiamo quale, non siamo mai riusciti a capire in quale fosse finita. Sappiamo che non è mai tornata e che ha lasciato dei figli piccoli.

Altri parenti sono stati deportati nei campi di concentramento fascisti: Haldaras, Held e Reinhardt furono rinchiusi insieme nel campo di concentramento di Agnone.

Il padre di mio nonno materno, Giovanni Haldaras, è sopravvissuto, ma ha sempre ricordato la grande fame che dovette sopportare nel campo. Da quel giorno ha sempre vissuto con un pezzo di pane in tasca ed anche quando ci ha lasciati, lo abbiamo sepolto lasciando il suo pezzo di pane in tasca.

A ricordare queste persone, sul muro dell'ex convento di San Bernardino ad Agnone che fu un campo, dal 2013 c'è una targa che riporta i cognomi delle nostre famiglie rinchiusi in quel luogo. Quando l'ho vista ho pensato che si tratta anche della mia storia, che quella targa ce la portiamo sulle spalle ancora oggi, perché non solo di quella storia non si è mai parlato, ma sono vivi gli stessi pregiudizi razzisti.

A volte si mitizza il passato, senza agire e seminare nel presente per evitare il ripetersi dell'odio nel presente. Non diamo seguito alla memoria. A scuola mio figlio ha dovuto affrontare il pregiudizio e siamo a Prato nel 2020, non negli anni di guerra. Per fortuna ha un maestro eccezionale che aveva deciso di venirci a trovare con la classe, per fare una merenda insieme. Pensate un po' alle reazioni di alcuni genitori. Noi però lo abbiamo portato in fondo, abbiamo parlato ed abbiamo accolto i compagni di classe e da quel momento è scomparsa la paura. È servito anche a mio figlio per non aver paura ed affrontare il tema della sua appartenenza senza eccessivi timori. Non ci sono altre strade se non attivarsi personalmente per tornare ad essere uomini e non stereotipi. La mia esperienza di scuola è stata difficile, ma oggi il mio percorso è di recuperare le tappe che avevo perso. Ho raggiunto da poco la licenza media ed adesso sto preparandomi per la scuola superiore. Lavoro e studio, non è semplice, ma è ciò che ho scelto consapevolmente di fare.

Un fiore per il comandante Lupo e per mio padre

Mi chiamo Ernesto Grandini e sono nato a Roma nel 1955, ma ho vissuto anche a Bologna, poi a Prato, in Toscana. In effetti, se osservo le mie parentele, mi sento un perfetto europeo, perché ho origini tedesche, ma parentele francesi, oltre a legami con tante persone in quasi ogni Stato dell'Unione. La mia famiglia ha sempre lavorato come giostrai ed è per questo che ci siamo spesso spostati in tutta l'Italia. La giostra ha sempre portato allegria e quindi è un buon modo per entrare in relazione con gli altri. La nostra intera storia familiare è segnata dalle fiere dove abbiamo lavorato: era il 1949 e mio padre era installato a Lucca, quando ha conosciuto Angela, mia madre, ed hanno fatto la fuitina in bicicletta. Da quel momento la famiglia è sempre cresciuta. Essere giostraio era un'arte, perché la giostra si costruiva in legno e serviva una grande maestria. Per renderla più bella, era disegnatata con un piccolo quadro per ogni lato.

Mio padre si chiamava Omero ed è stato per me un grande uomo. Si trovò maggiorenne nel momento in cui scoppiò la Seconda guerra mondiale. Ha combattuto con l'Italia fino all'8 settembre 1943. Arrivato l'armistizio, mio padre si è rifiutato di proseguire a combattere con fascisti e nazisti ed è stato deportato in un campo di concentramento, non so dirvi il nome del campo. Riuscì a fuggire e salì in montagna, nella zona bolognese e modenese, unendosi alla

Stella Rossa del comandante partigiano Mario Musolesi, detto Lupo. Mio padre era presente quando c'è stato lo scontro a Monte Sole con i nazisti. Era il 29 settembre 1944. La stella Rossa subì numerose perdite tra cui lo stesso comandante, ci fu un vero eccidio. Mio padre si salvò per miracolo con poche decine di partigiani. Omero è morto nel 1999 ed è oggi sepolto a vicino al suo comandante presso il mausoleo di Bologna. Ogni anno, porto un fiore a mio padre e non manco mai di portarlo, come ha sempre fatto lui, al suo comandante Lupo. Conservo ancora la dichiarazione di partigiano che apparteneva a mio padre: lo rappresenta perfettamente, per i suoi ideali e per la vita esemplare che ha condotto.

Con questa storia di famiglia, come potevo non interessarmi alla storia, nella mia vita? È dal primo treno della Memoria della Regione Toscana che viaggio insieme a tanti studenti verso Auschwitz, per condividere il dolore delle altre vittime e per ricordare che quel luogo fu la tomba anche di migliaia di sinti e rom. La prima volta sono partito da solo, ma successivamente, ogni anno, sono riuscito a portare qualcuno, fino a quest'ultimo anno che ho viaggiato insieme a sei miei nipoti ed è stata per me una soddisfazione grandissima. Abbiamo bisogno di narrare la storia nelle nostre comunità, per valorizzare ciò che siamo, ma anche per riconoscere che l'odio che oggi subiamo, ha una radice profonda che ci riporta proprio ad Auschwitz. Le persone non sanno che siamo stati sterminati, perché i nazisti dicevano che eravamo inferiori per questioni di razza. Parlavano d'inferiorità genetica e dicevano che la nostra colpa erano il nomadismo e l'asocialità.

Se ci pensate, sono le stesse cose di cui ci accusano oggi. Si è marchiati, quando vivi in un campo nomadi. Per cambiare atteggiamento verso di noi, ho imparato che è necessario l'incontro diretto con le persone.

La mia comunità è stata segnata anche dalle classi speciali per zingari che le mie sorelle ed io abbiamo frequentato restando poi analfabeti. Non abbiamo imparato niente e la gente ha imparato solo che eravamo diversi e pericolosi. Io ho sempre pensato che la scuola avesse un ruolo importante per i miei figli ed allora andavo avanti e indietro dalle fiere per fare in modo che potessero frequentare sempre la stessa scuola e restare con i loro compagni. Il preside un giorno scoprì che eravamo sinti e si stupì del fatto che m'impegnassi così tanto per farli frequentare, a me sembrava una cosa normale. Oggi ho un nipote che si è specializzato con le scuole superiori e siamo alla prima generazione di ragazze che si avvicinano all'università. Credo sia la strada giusta. Sul lavoro invece sono costretti spesso a non dire dove abitano. Una mia nipote faceva la cameriera in una pizzeria qui vicino ed appena hanno saputo che stava qui al campo, hanno trovato una scusa per licenziarla. Queste esperienze sono devastanti, perché i nostri ragazzi si trovano obbligati a stare in silenzio ed il silenzio non crea riconoscimento ed amicizia. Mio nipote ha pure deciso di cambiare cognome. Ne aveva uno slavo ed ogni volta doveva difendersi da stereotipi e pregiudizi, per primi sui rom e poi anche perché lo consideravano straniero; ha potuto risolverlo solo cambiando identità sui documenti, non è una cosa accettabile nel nostro presente, perché ci ricorda che la strada verso Auschwitz non è così distante neppure adesso.

In Consiglio comunale a Mantova

.....

Mi chiamo Yuri Del Bar, sono un sinto lombardo e vivo a Mantova. Mio padre era un sinto lombardo, mentre mia mamma è una sinta emiliana con origini più antiche in Francia. La mia famiglia sono secoli che abita in questa zona della Pianura padana. Siamo stati per lungo tempo dei giostrai, ma mia mamma proveniva anche da una famiglia di circensi. Mio fratello continua ancora a lavorare nelle fiere, mentre io faccio traslochi e molti altri lavori abbastanza duri. Ho fatto per un po' di anni anche il mediatore culturale. In famiglia, Giovanni

Herzenberger, mio nonno, è stato partigiano. Mia madre invece è nata nel campo di concentramento fascista sorto a Prignano sul Secchia¹⁵, in provincia di Modena. Li raccoglievano in quel luogo per poi decidere dove inviarli. A Prignano, nel 2010, abbiamo messo una targa a memoria dei deportati in quel campo di concentramento che doveva essere di passaggio per poi finire ad Agnone. Ci sono stati anche dei testimoni sinti che erano adolescenti o bambini e quindi si ricordano meglio di quel luogo. Anche Giacomo Gnugo De Bar è nato nel campo e lo ha raccontato in un suo libro per bambini che si chiama *Strada, patria sinta*. Giuseppe Jeca Esposti era invece più grande e si ricorda che lo mandavano a scuola a Prignano, proprio mentre era imprigionato.

Io sono nato nel 1978 e fino alla quinta elementare a scuola sono andato volentieri. Arrivato alle medie ho sentito profondamente il distacco tra la mia cultura e quello che ci insegnavano in classe, non ci ritrovavo niente di mio. Mi ricordo alcune esperienze che mi hanno reso triste: in gita preferivano non portarci e anche sul campo di calcio, sport in cui ero veramente forte, continuavo a fare esclusivamente panchina, ma sono tutte cose su cui ho riflettuto dopo. Il problema della scuola l'ho risolto facendo gli studi da privatista e all'età di quindici anni ho cominciato a frequentare l'associazionismo mantovano. Sono cresciuto ed ho fatto la pazzia di presentarmi alle elezioni come consigliere comunale e sono pure stato eletto, mi ha sempre interessato la politica. Ho imparato sul campo che cosa significhi fare la politica e figuratevi la difficoltà di far capire le necessità di sinti e rom. C'è una cosa che però ho concluso d'importante: io ero nell'estrema sinistra ed ero in minoranza, quindi era difficilissimo riuscire a fare qualcosa di concreto, ma ho costruito rapporti con tutti e dopo avermi avuto seduto in consiglio, l'immagine reale dei sinti è comunque entrata nelle istituzioni e le idee sono un po' cambiate. Mi votarono non soltanto i sinti, non sarebbe bastato, ma anche tanti altri elettori. Quello che è evidente è che attaccare sinti e rom, quando fai politica, produce consenso soprattutto per quelli che diffondono messaggi di odio.

Poi ci sono episodi che mi ricordo e che segnalano l'odio subito nel presente: è successo che siamo stati allontanati da un bar soltanto perché siamo sinti, oppure mi è successo che solo a noi veniva dato il caffè, ma non nella tazzina, nel bicchiere di plastica. Sembrano piccole cose ed invece spiegano quanto diventi difficile dichiarare tranquillamente chi sei, neppure un caffè puoi prenderti tranquillo.

Mio padre Fioravante, il partigiano

Mio padre era poco più di un ragazzo, quando fu rinchiuso nel campo di concentramento di Prignano sul Secchia riservato a zingari e che restò in funzione tra il 1940 ed il 1943. Si chiamava Fiore, tra i sinti, mentre all'anagrafe era Fioravante Lucchesi¹⁶. Insieme ad altre famiglie sinte fu arrestato nella zona di Modena. Con l'armistizio, anche il campo di Prignano non fu più controllato ed i sinti imprigionati poterono uscire. La storia del campo di Prignano è stata recuperata grazie ai ricordi di Vladimiro Torre, detto "Cavallini" tra i sinti, presidente dell'associazione Them Romanò di Reggio Emilia che, con l'antropologa Paola Trevisan, ha verificato l'esistenza di documenti presso il Comune che evidenziassero l'esistenza di quell'area. Nell'archivio sono ancora conservate le schede con i nomi e cognomi dei deportati e pertanto

¹⁵ Il paese in provincia di Modena che oggi è indicato come Prignano sul Secchia, in molti documenti d'archivio è riportato come Prignano sulla Secchia.

¹⁶ La storia di Fioravante Lucchesi è stata ricostruita grazie alla narrazione di Massimo Lucchesi e al recupero di documentazione effettuato da Donatella Ascari, Paola Trevisan, Lorenza Franzoni componenti dell'Associazione Them Romanò.

nel 2010, la Federazione Rom e Sinti Insieme con l'associazione Them Romanò ha potuto curare l'installazione di una delle prime targhe poste a memoria dei deportati in uno dei luoghi di prigionia fascista, riservati a sinti e rom. Oggi in quella stessa zona sorge il municipio.

Mio padre Fioravante, appena si trovò di nuovo libero, scelse di salire in montagna con i partigiani ed entrò nella divisione Modena Armando. Nella sua attività di resistenza si ammalò di tifo e così scese a valle e cercò aiuto presso una chiesa. I frati lo curarono e quando fu guarito anche la guerra si era conclusa. Così cominciò ad avvicinarsi di nuovo al lavoro dello spettacolo viaggiante, già seguito da mio nonno, e siamo lentamente tornati a fare i giostrai, poi anche quel lavoro ha avuto una crisi. È comunque nei suoi movimenti da giostraio che ha conosciuto mia madre. Mi ricordo che mio padre è rimasto segnato dalla guerra, diceva sempre: «La guerra si fa presto a farla ed a finirla è dura»; aveva il terrore della guerra e quando vedeva dei film con le battaglie si metteva a piangere.

34

Io sono il figlio di Fioravante e mi chiamo Massimo, sono nato nel 1963 ed attualmente vivo con mia moglie Donatella a Reggio Emilia.

Nel mio caso, quando da bambino sono andato a scuola, ho dovuto frequentare le classi speciali per zingari che erano state create in tutto il nord Italia: mi ricordo bene della scuola e mi è rimasta l'immagine della separazione dagli altri bambini, non li vedevamo mai, neppure per fare merenda. La scuola era qualcosa a cui io tenevo, pensate che, a cinque anni, cercavo di andarci anche se non potevo ancora frequentarla.

Nel 1983, eravamo installati al luna park a Carpi ed è proprio in quel luogo che ho conosciuto Donatella, che poi è diventata mia moglie, in tre mesi ci siamo fidanzati.

Nel 2008, mia moglie ed io stavamo subendo uno sgombero senza che fosse prevista una soluzione alternativa ed è da quell'anno che siamo diventati attivisti. Ci siamo impegnati per il superamento di quel campo, ma in assenza di alternative abbiamo deciso di creare attenzione pubblica su questo tema. Ci sgomberarono, ma con il tempo siamo arrivati ad una soluzione condivisa e siamo ancora qui a Reggio Emilia nella nostra area di sosta. È stato importante, perché la politica non percepisce l'importanza di progettare con i sinti ed i rom. I politici pensano che dal campo si debba passare direttamente alla casa e non percepiscono la possibilità che si creino micro-aree che ci permettano di vivere dignitosamente in gruppo familiare, senza che si creino nuovi campi nomadi.

Proprio in riferimento al luogo dove ancora abitiamo, mi ricordo che una volta stava bruciando la vigna di un vicino e noi siamo intervenuti con i nostri idranti del campo, salvando la casa e gran parte della vigna. Un'altra volta ancora, probabilmente a causa del licenziamento di un ragazzo, è successo che il giovane licenziato ha gettato una bottiglia incendiaria nel furgone della sua ex ditta. Siamo di nuovo intervenuti spengendo l'incendio del camion ed evitando che saltasse un deposito di nafta. In tutte queste occasioni, nonostante avessimo aiutato delle persone, nessuno ci ha neppure ringraziato o considerato. Ci vedono soltanto quando accadono cose negative. Se facciamo qualcosa di buono sembra a tutti scontato, mentre i giornali riportano continuamente occasioni in cui rom o sinti sono coinvolti in fatti negativi. È una situazione che m'infastidisce molto, perché mi sembra che il razzismo sia aumentato in questi ultimi anni. Mio figlio ha trovato un lavoro come casaro in questo periodo, ma non se l'è sentita di dire subito di essere un giostraio (che qui da noi significa affermare di essere sinto). Preso un po' dal rimorso, ha preso coraggio ed ha detto di essere un sinto al suo datore di lavoro; aveva già dimostrato il suo valore e per fortuna ha conservato tranquillamente anche il posto. Capitemi bene, non è che siamo noi ad aver paura, è che siamo abituati a sentirci scacciare ogni volta che diciamo chi siamo e sul lavoro non possiamo rischiare di perderlo.

Noi viviamo in Emilia Romagna ed attualmente siamo forse nell'unica regione che ha approvato una legge che consenta la presenza di micro-aree familiari al posto dei campi nomadi. È un'ottima cosa, ma nella pratica poi ci accorgiamo che sono aree che sembrano gabbie per

polli, piccolissime, appena sufficienti per poche persone, se ti nasce un figlio non sai già più dove metterlo. Il problema è che, anche questa volta, non si riesce ad entrare nella progettazione ed a far ascoltare direttamente anche la nostra voce. Questa situazione mi rattrista e mi preoccupa, c'è ancora troppa distanza.

Una memoria violata e la violenza quotidiana

Mio bisnonno Niko è arrivato per la prima volta in Italia durante la Seconda guerra mondiale, perché era fuggito da un campo di concentramento con tutta la sua famiglia. Nel racconto familiare non è chiaro quale fosse il nome di questo campo, ma la casa di Niko era a Slavonski Brod, a 100 chilometri circa da Jasenovac e quindi le poche indicazioni che abbiamo, fanno propendere proprio per quel luogo di deportazione e di persecuzione. Il mio bisnonno era un mercante, aveva degli affari abbastanza floridi prima della guerra e questo gli permise di pagare per la sua libertà, pagò per sé e poi per tutta la sua famiglia. Si era sempre rifiutato di fare la guerra.

Dai racconti, possiamo collocare queste vicende intorno al 1941. Arrivati in Italia nel 1942, si muovevano nella zona della Lombardia e del Veneto, per spostarsi verso il Piemonte ed in particolare sono arrivati a Torino ed a Grugliasco, dove evidentemente c'erano comunità consistenti di rom, infatti negli anni Settanta proprio a Grugliasco fu costruito un campo nomadi, il più noto della zona. Per la mia famiglia, tre generazioni fa, quel campo divenne – paradossalmente visto che avevano sempre abitato in casa in Jugoslavia – un punto di riferimento. Mi spiego meglio: quando mio nonno è giunto in Italia, scappato dal campo di concentramento, non vide riconosciuto nessuno status di profugo. Egli continuò a fare il mercante in Italia, ma non avendo i documenti è finito in una situazione di clandestinità. È questa condizione di nessun riconoscimento che ha portato i miei bisnonni a muoversi come nomadi, perché nella storia della nostra famiglia il racconto degli sgomberi non è mai finito. Tutti irregolari quindi, comprese le generazioni come la mia e pure quelle successive.

Io mi chiamo Suzana Jovanovic e sono nata proprio a Grugliasco nel 1978, esattamente in quel campo che restava l'unico punto di riferimento, seppur *sui generis*, per la mia famiglia.

Lungo l'arco della mia vita, ho messo piede in Croazia non più di due volte e sono sempre vissuta in Italia ma, come avete capito perfettamente, anch'io risultavo priva di documenti e quindi irregolare. Questo era il motivo per il quale, neppure nel campo nomadi avevamo pace e spesso, quando c'erano i controlli, ci saremmo dovuto allontanare, per trovare altre sistemazioni ancor più di fortuna.

Mio nonno si chiamava Ratko e quando arrivò in Italia aveva circa 14 anni. Superata la fase della guerra, mio nonno aveva fatto il tentativo di riprendere i commerci di famiglia in Jugoslavia, ma era tutto cambiato e il «mercante zingaro» era visto con sospetto. Bisogna anche avere presente che i miei nonni tornavano in Jugoslavia per far nascere i propri figli, perché in Italia, giovani e senza documenti, temevano che le istituzioni potessero portarli via a causa delle condizioni di precarietà e di povertà. Ecco perché mio padre, che si chiama Radomir, è nato in Serbia, in questo continuo spostamento sul confine che per la mia famiglia significava sopravvivenza quotidiana.

Tra i racconti di famiglia sono sempre rimaste due vicende che raccontavano: la fuga del bisnonno dal campo di concentramento, ma anche la sfortuna di mia nonna che stava per essere fucilata, perché aveva preso della farina per dare da mangiare ai suoi sei figli che aveva con sé nel campo, ma la farina cadeva dalla tasca e lasciava il segno per terra e quindi fu scoperta. Si salvò solo perché la obbligarono a fare la cuoca e quindi era utile.

Voglio precisare che la memoria di questa deportazione nei campi di concentramento è

rimasta viva solo fino alla generazione dei miei nonni, ma nessuno ne parla più, credo che queste vicende siano state allontanate dal ricordo personale. Nella mia comunità c'è la capacità di tramandare la memoria, ma vedo che c'è una memoria molto selettiva. Soprattutto la memoria dei rapporti con i non rom è quella che non viene tramandata. Quella è una memoria dolorosa, ma secondo me è anche e soprattutto una forma di tutela delle nuove generazioni, per dare loro la possibilità di avere un rapporto nuovo con i *gažé*.

Esiste invece una memoria *romaní* che va descritta bene per capire meglio di cosa si tratti; intanto partiamo da ciò che non è: la memoria di un rom morto è una memoria in parte ingannevole, ma per un fatto di rispetto. Mi spiego meglio: quella memoria è veritiera, ma è epurata dalla parte negativa. Questo è uno stimolo ad eliminare rancori ancestrali e passati. Ecco che la storia di Jasenovac o di Auschwitz è il tipo di memoria che "piace" ai non rom, ma per i rom è diverso.

La memoria *romaní* è il racconto orale, ma soprattutto è un racconto materiale delle persone che ci hanno lasciato, perché è anche legata alle funzioni del rito funebre. La *pomána* è un rito funebre che non è solo la commemorazione tramite il ricordo, ma ha delle cadenze specifiche (a 3, a 9, a 40 giorni, ad 1 anno, ai 3 anni dalla morte...) ed è legata ad un banchetto funebre che coinvolge tutta la comunità. Oralità e materialità quindi, dove la tomba è solo una parte di questa gestualità. La tutela della memoria del defunto è praticata tramite la cura e la sacralizzazione degli oggetti che il morto ha utilizzato da vivo. I figli possono avere alcuni oggetti, ma devono comportarsi in modo rispettoso verso queste cose.

La memoria di chi se n'è andato in un campo di concentramento è ancora diversa, ma ha dei rimandi con quello che vi raccontavo sulla materialità. Il racconto del lager è presente solo come parte dolorosa che non ha un valore recuperato attraverso un riconoscimento di ciò che è successo. È come se di quel morto nel campo di concentramento si fossero appropriati gli esterni alla comunità, sottratto al ricordo e dunque non recuperabile nel contesto della memoria *romaní* che vi ho descritto: è una sorta di memoria violata.

Quando si dice che i rom non ricordano perché non scrivono, credo sia un punto di vista molto banale e parziale. I rom se vogliono sono capaci di ricordare. Durante i nostri spostamenti, mi ricordo continuamente le sere intorno al fuoco fatte di continui e ripetuti racconti che restavano memoria della comunità. C'è stata una scelta di cosa tramandare e di cosa lasciare andare e non dipende dal saper scrivere.

E qui arriviamo a cosa ricordo del mio passato. Intanto sono sempre vissuta qui in Italia. C'era qualcosa che non mi tornava nella mia comunità e mi portava a farmi delle domande: vedevo che i miei parenti erano persone intelligenti, però mi rendevo conto che, osservate le differenti generazioni, la formazione, la scolarizzazione e le capacità di vivere con i *gažé* era peggiorata. Fino a mio nonno c'era stata istruzione e professionalizzazione. Da lì in poi c'è stata una depauperazione della nostra comunità sia in termini di possibilità che di professionalità, sia in termini di memoria e di opportunità. Non avendo dei documenti in regola, è cominciato un processo di esistenza d'individui analfabeti. Da mio padre, nessuno è più andato a scuola. Mi sono resa conto che è stato un gravissimo danno lungo le generazioni. Non c'è stata possibilità né di difenderci, né di renderci autonomi dimostrando il nostro valore come persone. Ho visto che c'è un automatismo da parte della comunità non rom che porta a veder persone non istruite e ad associarle all'incapacità di essere una persona valida come essere umano. Noi eravamo analfabeti e quindi lavoravamo con difficoltà, ma c'era anche una percezione dall'esterno di non essere in grado di far niente, anzi, di non meritare di essere inseriti nella comunità e di non avere alcun valore come esseri umani.

È su questo piano che è nato pure un conflitto con la visione dei miei genitori. Il conflitto è tanto forte che tra noi era pure quasi vietato di desiderare di essere istruiti. Attenzione però, qui conta tanto la paura. Non sto dicendo che ho individuato la colpa nei miei genitori:

voler andare a scuola, ma potenzialmente temere di essere portati via, era questo l'elemento decisivo. Nella mia quotidianità, quasi sempre c'era la paura che costruiva una barriera verso l'esterno. La popolazione era ostile, ma a farci sempre una gran paura è stata la pubblica amministrazione a tutti i livelli. Sapevamo che un po' le condizioni materiali, un po' quelle igieniche, che facevano pensare a tutti che fossimo dei bacilli per l'esterno, potevano portare ad essere divisi dalla famiglia e portati via. Ecco la nostra percezione del pericolo costante, essere portati via: era qualcosa di concreto ed in parte era anche un racconto collettivo che aumentava il timore. Devo però ricordare che c'è sempre una violenza quotidiana concreta con cui abbiamo costantemente a che fare. Per noi c'erano state davvero le aggressioni da parte degli agenti. Vi faccio un esempio: in questi giorni è morto George Floyd negli Stati Uniti e quell'immagine dell'uomo della polizia con il piede sul suo collo mi ha fatto tornare alla mente mio zio, bloccato nella stessa posizione tanti anni fa. Fui io in quell'occasione a stratonare l'agente, perché non premesse sul collo di mio zio. Qui, poi, alla caserma dei carabinieri a Ponte di Brenta è successo che, circa trent'anni fa, un bambino rom di circa 10 anni di nome Tarzan è stato ucciso. Ci sono versioni discordanti, ma fatto sta che il bambino è stato colpito da una pallottola in testa, uscita dalla pistola di un uomo delle forze dell'ordine. In questi giorni sto rivedendo interviste fatte con altri rom ed ancora oggi ci sono racconti che riportano alle stesse sopraffazioni che abbiamo subito noi negli anni passati. Vedo che tante persone rom della mia generazione sono ancora terrorizzate dalle forze dell'ordine come lo sono stata anch'io. Quando venivano al campo per controlli, erano sempre tanti, in tenuta antisommossa e naturalmente tante volte era a notte fonda. Ci buttavano fuori dalle *campine* e tende, così come eravamo, magari poco vestite. Immaginatevi le *romnjá*, le donne rom, messe fuori mezze nude, che colpo subivano al proprio senso del pudore.

Sento la necessità di aggiungere qualcosa anche sulla lingua. Poter parlare *romanés* ha molto a che fare con non perdere la memoria, perché la valorizzazione della lingua ha un ruolo fondamentale anche nella lotta all'antiziganismo. Molto spesso sento dire che i rom non hanno cultura, ma se si cominciasse a valorizzare la lingua, allora recupereremmo un messaggio importante, cioè che c'è un tratto culturale che passa proprio dal *romanés*. Lo dico perché ho raccolto la voce di persone che hanno subito violenze ed antiziganismo, Questa cosa è emersa con forza dalle interviste da me raccolte, in lingua *romaní*, nell'ambito del progetto Migrom, un progetto europeo sulle migrazioni dei rom dalla Romania, condotto con l'Università di Verona. Le ho fatte raccontare in *romanés* ed ho visto occhi illuminarsi di nuovo e parlare fluentemente, trasmettendo finalmente le proprie sofferenze interiori, riuscendo ad esprimerle pienamente all'esterno.

Anche questi racconti sono memoria ed è segno di un rapporto conflittuale esistito ed esistente tra rom e non-rom, solo che tramite la memoria possiamo ricavare le chiavi di lettura per leggere questa condizione ed esplicitare che certi comportamenti di violenza inaccettabili, non possono essere accettati quando vengono rivolti ai rom. I figli di tanti rom che ho intervistato hanno subito fin da piccoli sottintese o evidenti violenze dall'esterno della comunità. Non possiamo pensare che questo non lasci un segno indelebile in questi bambini nella loro relazione con gli altri.

La mia storia finisce con la scelta di studiare a tutti i costi ed allora ho mollato tutto e tutti, a circa 18 anni, poi sono riuscita a diplomarmi e laurearmi in Storia ed in Servizio sociale e politiche sociali. A Venezia un giorno vidi un volantino in Università che informava di un corso su antropologia delle culture rom ed io pensai ingenuamente che si trattasse di un errore e che dovesse per forza essere un corso su Roma. Come poteva essere che qualcuno portasse il tema dei rom in un ateneo italiano? Alla fine, decisi di andarci ed è lì che conobbi Leonardo Piasere, il professore che teneva il corso che era effettivamente dedicato alle culture dei rom. Non dissi nulla della mia appartenenza, fu lui ad accorgersene dal mio cognome, glielo con-

fermai solo più avanti. È stato un momento decisivo per il mio percorso di consapevolezza, ora quel corso a Venezia non c'è più. Peccato, sarebbe stato un tassello molto importante per la lotta all'antiziganismo.

Chi sarà a raccontare?

Kohrakhané

[...] «Čivava šero po tute
i kerava
jek sano ot mori
i taha jek jag kon kašta
vašu ti baro nebo
avi ker.
kon ovla so mutavla?
kon ovla?
ovla kon aščovi
me ġava palan ladi
me ġava
palan bura ot krojuti»

Kohrakhané

[...] «Poserò la testa
sulla tua spalla
e farò un sogno di mare
e domani un fuoco di legna
perché l'aria azzurra
diventi casa.
chi sarà a raccontare?
chi sarà?
sarà chi rimane
io seguirò
questo migrare
seguirò questa corrente di ali».

Suona così, in lingua italiana, quella parte in *romanés* che tradussi per Fabrizio De André, nella canzone *Khorakhané* nel suo ultimo album, *Anime salve*, dedicata ad uno dei gruppi più poveri di rom dei Balcani. Anche qui ci sono espresse domande sul senso della storia e della memoria. È una storia che non vorrei restasse solo un simbolo, ma che diventasse stimolo per andare oltre.

Per la mia famiglia non può restare un simbolo, perché è dentro la nostra storia: mio nonno, deportato in Germania, non è rientrato, mentre altri della famiglia sono finiti ad Auschwitz, poi a Dachau e Buchenwald.

Mi chiamo Giorgio Bezzecchi e sono il presidente della cooperativa Romano Drom di Milano, attivista per i diritti umani ed in particolare esperto sulle questioni relative a rom e sinti, con il ruolo di mediatore culturale.

Se parliamo di deportazione, mi viene subito in mente che la mia famiglia subì l'arresto in Slovenia e che fu internata nel campo di concentramento fascista di Tossicia, in provincia di Teramo, attivo tra il 1940 ed il 1943. In quel tempo la nostra identità era diversa, ci chiamavamo Hudorovic, poi la nostra permanenza in Italia ci ha permesso di acquisire il cognome Bezzecchi. Questo rende molto complicata anche la ricostruzione, perché per i passaggi di confine e per non essere rintracciati da nazisti e fascisti utilizzavamo cognomi differenti, tra questi c'era anche Brajdic, ad esempio.

Brajdic si chiamava anche mia zia Vilma che fu deportata nel 1944, raccontava di essere stata inviata ad Auschwitz e risulta certamente nelle liste degli internati di Dachau. Suo marito era Giuseppe Levakovic, rom della zona dell'Istria che si unì ai partigiani della Osoppo, dopo essere stato deportato anche lui a Tossicia, erano gli anni tra il 1943 ed il 1944.

Mio padre si chiama Mirko, all'anagrafe è Goffredo, oggi il cognome è Bezzecchi. Come avete capito, anche lui, nato a Postumia nel 1939 quando quella zona era italiana, è stato deportato a Tossicia e il suo ricordo più profondo è il pianto di sua madre in quel luogo. Ricordare questi elementi nella cultura rom non è semplice: i sopravvissuti si ricordano, ma non i morti, perché i defunti affrontano un momento di passaggio che prevede che non si richiamino al dolore.

Nel 2013 ho potuto finalmente scoprire una targa posta nel comune di Tossicia, nel luogo in cui c'era il campo; ci sono andato io per mio padre ed è stato un ritorno sulle tracce di questa vicenda dimenticata.

Dimenticati ieri ma, diciamolo con chiarezza, anche perseguitati oggi. Memoria è anche il 6 giugno 2008, quando alle 5 di mattina, 70 agenti hanno circondato il piccolo campo della mia famiglia allargata a Milano (siamo 40 persone in tutto) e ci hanno messo tutti in fila per essere accompagnati ai furgoni della scientifica, per lasciare le impronte digitali e farci le foto segnaletiche. Abbiamo subito l'umiliazione e la paura, mio padre è tornato al tempo degli arresti del fascismo. Mio padre ha ripetuto la schedatura degli anni Quaranta. Io sono finito in ospedale, perché la frustrazione di non poter fare nulla mi ha portato ad un'ulcera. Io sono stato segnato dal silenzio della società civile. Il sentimento che ho provato è stato quello dell'impotenza e mi sono messo a piangere.

Io e tanti ragazzi della mia generazione abbiamo subito altre umiliazioni. Mi torna in mente la scuola. Erano le classi speciali Lacio Drom. Certo che vanno contestualizzate al momento storico, ma questo non significa che io non l'abbia patito. Era il 1966 e noi ci dovevamo mettere in file separate dagli altri. Avevo 6 anni ed avevo bicchiere e tovaglie diverse dagli altri bambini, nella scuola di via Moretti a Milano. A noi davano posate diverse da un altro vassoio rispetto a quello degli altri. Le nostre madri ci mandavano particolarmente puliti proprio a scuola, ma prima di entrare ci facevano comunque la doccia. Sembrava che noi potessimo essere infetti e la mia sensazione profonda era quella dell'umiliazione. È lo stigma che ti mettono addosso. A 6 anni, mi domandavo: «Perché?».

Nel 1967, a Milano, ci portarono tutti con le nostre carovane, in via Michele Pericle Negrotto nel nostro primo campo nomadi in città. Arrivarono subito le assistenti sociali che ci tolsero alle nostre famiglie e ci portarono nel Collegio dei fanciulli sinti di Badia Polesine. Una mattina arrivarono i pullman e ci portarono via. Per me quell'esperienza in collegio è durata un anno, è stato un periodo lungo. Io oggi credo che le famiglie siano state un po' circuite: dicevano loro che erano molto numerose e che non ce la potevano fare a vivere e che i bambini potevano studiare meglio. Dicevano che era un modo di alleviare le famiglie dal peso dei bambini. Quel primo campo comunale aveva la particolarità di essere individuato come cantiere-lavoro, non poteva essere un campo e permetteva la sosta a chi era nel progetto d'inserimento lavorativo. Pertanto, le nostre famiglie lavorarono ad esempio nella costruzione del parco Forlanini come posatori del selciato.

È in quel periodo che io sono finito nel collegio di Badia Polesine ed era un unico programma secondo me: fermarsi e dare il lavoro, agire sui bambini ed era una sovrapposizione tra istituzioni e Opera nomadi nazionale, che a quel tempo era il referente per lo Stato sul tema nomadi.

Era una scorciatoia pedagogica inutile e diseducativa. L'esperienza di Badia Polesine, per me, era equiparabile ad un riformatorio, dove c'era qualche maestro buono, ma ci ho preso anche tante botte. Della mia famiglia ci siamo finiti Francesco, Paolo ed io, tutti Bezzecchi, e molti altri di altre famiglie. Io ho percepito lo sradicamento dalla famiglia. In collegio eravamo molto piccoli, si doveva stare in riga. Cercavano di omologarci, non prendevano in considerazione i nostri valori culturali. Dovevamo entrare nella «normalità» e perdere la nostra diversità culturale. Noi costruivamo le nostre piccole carovane nel cortile e ci nascondevamo ed ogni volta che ci trovavano prendevamo botte sul palmo o sul dorso delle mani. Lo posso dire io, lo possono dire i miei fratelli. Bacolino era un altro bambino che ne ha risentito ancor più di me. Anche se bambini, sentivamo perfettamente che volevano toglierci qualcosa. Mi ricordo che avevo costruito una carovanina e me l'hanno sfasciata e dopo anche bruciata. È un'immagine che mi è rimasta dentro, forse perché era il mio modo simbolico per pensare di rientrare in famiglia. La mia famiglia ha poi deciso di riportarci a casa, lo avrebbero fatto

subito, ma anche solo raggiungere Badia non era semplice, fosse stato anche solo per i soldi necessari. Il giorno in cui sono tornato a casa, dopo un anno e qualche mese, è stato un giorno bellissimo. Ho visto il cielo, la luce, ho dei ricordi vaghi, i ricordi con gli occhi di un bambino, quello che ricordo è il profumo, un profumo di fiori, la luce, il caldo, per me era una giornata primaverile, era un ritorno alla libertà, alla famiglia, alla mia cultura, dalla quale mi volevano in qualche modo sradicare.

Non voglio dire che lo facessero con cattiveria, ma ci hanno fatto sentire di nuovo l'umiliazione. Per loro, la nostra era una sub-cultura e quindi non ci facevano parlare il *romanés*, perché dovevano capire cosa ci dicessimo tra noi bambini. Devo dire che molte cose le ho rimosse di quel momento. Nel collegio mi dicevano: «Voi dovete meritare di entrare nella società civile» e quindi noi eravamo visti come incivili. Ho visto un bambino rom che ha tentato anche il suicidio. Questo lo vedevano come uno strumento d'integrazione, ma ci stavano togliendo tutto e non ci sono riusciti: la mia carovanina l'ho subito ricostruita. Là c'erano rom *harvati*, istriani e sloveni e anche qualche bambino sinto. Sapete quando si parla della banalità del male? Io devo dire che l'ho vissuta nel mio piccolo all'interno del collegio: erano bravi insegnanti, bravi educatori, bravi funzionari, ma era il sistema, cioè le istituzioni, che mi hanno portato a subire questa umiliazione. A me è rimasto il segno di una violenza psicologica, più forte delle botte fisiche. Oggi so che la famiglia non mi aveva abbandonato, ma l'idea che avevo a sei anni era quella di essere stato lasciato solo.

La paura è rimasta costante nella nostra storia ed abbiamo sempre subito l'intervento differenziale, siamo silenziosi, a chi lo raccontiamo? Questa è la sofferenza che ci è rimasta dentro.

Questo è legato anche all'impegno che oggi è costante sul tema della storia e della memoria da parte mia. Si parla di trasmissione culturale del passato, ma se i nostri anziani non sono tornati, chi poteva trasmettere questo racconto? Ci sono rimasti pochissimi anziani che possono raccontare. Nel farlo abbiamo collaborato con Ucei e con le comunità ebraiche.

Devo però ribadirlo, la memoria oggi è Auschwitz, ma deve essere anche il collegio di Badia, la scuola, la schedatura del 2008 di persone come noi, in Italia, da sempre registrati all'anagrafe, ma comunque sottoposti ad un censimento etnico.

La bandiera rom sul municipio di Venezia

Mi chiamo Loris Levak e vivo a Mestre. Tra i rom sono chiamato Lolo, che vuol dire rosso. Sono nato a Thiene (Vicenza) ed ho 68 anni.

Siamo rom *kalderasha*, cioè la mia famiglia lavorava principalmente rame e ferro. Lo abbiamo conservato per tanto questo mestiere: restauravamo pentole, cucine, oggetti sacri e naturalmente era necessario muoversi per svolgere lavori itineranti. Oggi siamo da tanto tempo in casa, nella zona in cui abbiamo i nostri parenti. Mio padre si chiamava Mirko ed era nato nell'Istria, a Fiume o Rijeka, come si chiama in slavo. Con la Seconda guerra mondiale, la mia famiglia è scappata dalla guerra, non solo per paura, ma soprattutto perché siamo un popolo con tanti amici ovunque e non si vanno ad uccidere gli amici per la guerra. Non ci riguarda. A quel tempo commerciavano anche con i cavalli e vivevano presso delle case coloniche. Fuggire significò buttare su un carretto con cavalli ed andare via velocemente, senza fermarsi neppure a Trieste. Nel 1944 s'insediarono a Latisana. In quel periodo entrarono in un'osteria ed arrivarono dei fascisti. Lo zio di mio padre discusse con loro per i documenti e appena fuori dall'osteria gli spararono e lo uccisero. Alla fine, si fermarono in Veneto, nella zona di Venezia, perché potevano lavorare meglio.

Mio padre Mirko aveva però nella sua memoria quello che era successo ad altri della sua famiglia: 150 persone che in inverno furono obbligate dagli ustaša fascisti ad attraversare

il fiume Sava. Arrivarono dall'altra parte soltanto due donne che furono salvate solo grazie ad alcuni contadini che dettero loro delle coperte. Queste erano le storie che per tanto sono state narrate la sera intorno al fuoco. Quelle storie portarono mio padre a fare il partigiano nella zona di Venezia, ma la sua famiglia era preoccupata e, siccome era un ragazzino, fu la sua famiglia a dare qualcosa ai partigiani per obbligarlo a tornare a casa. Pensate un po' che lo fecero scacciare dai partigiani, perché volevano che non si cacciasse nei guai. Sappiamo anche che mio padre, dopo la morte di suo zio, fu portato in un campo di concentramento. Era il 1942 e nelle storie familiari si nomina il campo di concentramento fascista di Gonars, ma non ne abbiamo certezza.

Dal 1985, ci siamo spostati definitivamente a Mestre e dal 1990 siamo rimasti in casa senza più spostarsi. Io l'ho scelto soprattutto per i bambini che così potevano frequentare più facilmente le scuole. La nostra, come quella di tutti gli istriani, è anche una storia legata all'esodo dall'Istria quando, dopo la Seconda guerra mondiale, quella zona è passata definitivamente nel territorio della Jugoslavia. Mio padre ha potuto far valere l'opzione italiana, cioè ha scelto, come hanno fatto tanti altri italiani che vivevano in Istria, di tornare all'interno dei confini italiani abbandonando la terra d'origine ormai diventata slava. Siamo quindi parte della storia che ha riguardato tanti altri italiani in quel periodo, i cosiddetti profughi giuliani. Il nostro inserimento in Italia è passato anche da questa opzione. Per noi, credo che pesò soprattutto il fatto che in Jugoslavia fu tolta la libertà di circolazione e, anche se c'era più rispetto per le minoranze, allora la mia famiglia decise di rientrare in Italia. Pensa che anche tra noi si parlava delle foibe e forse c'era anche questo tipo di paura. Credo che soprattutto nella zona del confine orientale noi abbiamo potuto avere un trattamento migliore, più perché riconosciuti come esuli che come rom.

La nostra permanenza a Mestre ha poi significato che i nostri figli hanno cominciato le scuole e per noi ha significato la catastrofe della perdita della lingua. Per me la lingua è il simbolo della nostra appartenenza, perché non dobbiamo per forza somigliare agli altri, dobbiamo semmai guadagnare il rispetto degli altri attraverso il nostro comportamento ed il nostro modo di essere. Noi abbiamo perso tanto e siamo finiti in grandissimi problemi. Abbiamo attinto dall'esterno tanti aspetti negativi.

La memoria abita nella lingua ed anche nel racconto della storia. A Venezia, per tre anni siamo riusciti a dare un messaggio che per me era importante: abbiamo consegnato la nostra bandiera rom al comune che l'ha esposta nel Giorno della Memoria accanto alla bandiera italiana ed a quella europea. Noi siamo questo messaggio di pace. Da qualche anno è stato deciso che non è più possibile esporla. Che cosa può significare questo tipo di messaggio?

Da quel momento ho deciso di fare il mio Giorno della Memoria a Padova, in un luogo per me significativo, perché ho prodotto un quadro in rame sul muro della chiesa dove si trova il Monumento del deportato ignoto. Il mio quadro rappresenta il filo spinato, un fiore raccolto, la colomba della pace e vuole essere un'immagine di unione ed insieme c'è una poesia di Santino Spinelli.

«Dik I Na Bistar»

.....

I miei genitori arrivarono in Italia nel 1964 a Torino e per alcuni anni lavorarono alla Fiat. Ci fu un problema di documenti e dovettero tornare in Jugoslavia, dove si rimisero a fare i ramai, cioè riparavano e producevano pentole e per questo viaggiavano da nord a sud Italia. In pochi anni ci stabilimmo a Roma andando ad occupare le baraccopoli lasciate da poco libere dagli immigrati del sud. Era un periodo in cui ancora i rom che portavano un lavoro utile agli altri venivano accettati abbastanza volentieri. Mio padre decise di tornare a Torino. Io mi chiamo

Graziano Halilovic, sono nato a Prato nel 1972, durante uno dei tanti spostamenti per lavoro dei miei genitori; le prime scuole le ho frequentate nel capoluogo piemontese. Ho riflettuto da adulto sulla mia esperienza di scuola e quello che mi ricordo è che era una classe differenziale, solo per i rom del campo. A quella scuola andavano solo i maschi. La mia ricerca negli archivi della scuola non ha prodotto niente, non ho trovato niente. Vi ho imparato almeno a leggere e scrivere. Nel 1982, mio padre decise di tornare nel suo Paese d'origine che è l'odierna Bosnia Erzegovina. Ed anche questa volta la scuola fu difficile, perché parlavo soprattutto *romanés* e quindi non riuscivo a comunicare. Era una scuola multietnica dove un bambino rom era addirittura benvenuto. Mio padre se ne era voluto andare dall'Italia proprio perché si sentiva rifiutato. In quell'occasione, l'essere rom diventava addirittura un vantaggio. Mio padre mi spiegò che nella Jugoslavia i rom erano stati anche a fianco di Tito, ma era importante anche la memoria del fatto che nella Seconda guerra mondiale avevamo subito la deportazione nel campo di concentramento di Jasenovac. Gran parte della famiglia di mia madre è stata sterminata a Jasenovac, che era il terzo campo di sterminio per superficie. Ci è rimasta una grande paura dei non rom, a causa delle tante persecuzioni subite. Ho scelto d'impegnarmi proprio sul tema della trasmissione della storia dei rom ed in particolare della memoria di Auschwitz. Il mio attivismo iniziale era poco consapevole, come quello di molti altri: fare presenza, senza poter mai prendere la parola. È questa la radice dei fallimenti di quegli anni. È stato solo negli anni successivi che ho capito che la vera forza per cambiare le cose era soltanto operare attraverso i più giovani. È su questa strada intrapresa in quel momento che mi sono dedicato al tema della memoria. Il mio percorso è quello che indichiamo con il termine *Ternipé* che significa innovazione o idee nuove, non soltanto giovani, ma soprattutto giovani di varie estrazioni sociali. È stato uno di questi incontri fatti a Cracovia che ci ha portato ad entrare nel museo di Auschwitz. L'uscita da quel luogo ci ha fatto capire che quella storia, che è anche la nostra storia, doveva essere al centro della nostra attività. Ci siamo tornati più volte e sempre con ragazze e ragazzi, sempre con gruppi misti di più nazioni. Forse uno degli slogan che abbiamo utilizzato e che ci hanno portato di nuovo ad Auschwitz può far capire il nostro obiettivo: «Dik I Na Bistar» cioè «Guarda e non dimenticare». Lo sterminio subito sta al centro della nostra storia.

La resistenza non è mai finita

Mi chiamo Dijana Pavlovic, sono nata in un piccolo paese dell'attuale Serbia, da una famiglia rom desiderosa di riscatto sociale. I miei genitori hanno fatto di tutto per farci studiare, farci rispettare e farci arrivare dove gli «zingari» non era previsto che potessero arrivare. Io sono nata nel 1976, Tito è morto nel 1980 ed era ancora forte l'idea di uguaglianza, della dignità delle minoranze, perciò tutti dovevano avere, almeno sulla carta, una possibilità di riscatto sociale. I miei genitori venivano da situazioni complicate: i miei nonni erano entrambi analfabeti ed erano vissuti in grande povertà. Poi però i loro figli, cioè i miei genitori, sono andati loro stessi a scuola e si sono diplomati. La mia famiglia credeva nell'idea del socialismo reale e quindi nell'uguaglianza anche attraverso l'istruzione. C'era la prospettiva di una vita migliore ed hanno deciso di andare a vivere in questo paese, dove sono nata, che era un luogo prestigioso per vivere. Ci arrivarono con due valigie, trovarono un lavoro e due stanze in affitto. Pensate che tutto il paese veniva a cena a casa nostra, perché pensavano che i loro figli dovessero avere vicini degli intellettuali. Era comunque difficile, mia madre aveva una laurea triennale, ma non trovò mai lavoro se non in fabbrica, non c'era spazio per una donna rom, ad esempio, negli uffici pubblici. Eravamo l'unica famiglia rom di tutto il paese, mentre il villaggio rom era un po' fuori dalla cittadina. Da bambina ero totalmente presa dall'idea

che noi siamo tutti uguali, infatti negli anni Ottanta giurai a Tito per la fratellanza e per la libertà.

Arrivarono gli anni Novanta e tutto cambiò, ad iniziare da una grande crisi economica e presto scoppiò la guerra lasciandoci in estrema povertà. A 12 anni vendevo fiori per vivere e mi arrangiavo come potevo. Non so come farlo percepire in modo preciso adesso, ma è come se da quel momento tutta la società si fosse come ammalata, anche moralmente e tutti i valori hanno cominciato a crollare. Significava che poteva succedere che un uomo ti si avvicinava e ti chiedeva quanto volevi, solo perché aveva sentito dire che se fosse andato con la zingarella, sarebbe passata la sfiga. C'erano tanti messaggi non espliciti, non era odio per i rom, era più l'umiliazione a segnarci. Era permesso a chiunque di avvicinarti ed umiliarti; era discriminazione ed umiliazione, non esattamente odio.

Da bambina ero considerata una specie di genio: brava, bella e zingara. Scrivevo le poesie e partecipavo come lettrice alla «staffetta di Tito». La crisi aveva portato ad una sorta di mercato nero ed io rifornivo di formaggio, ad esempio, tutte le pizzerie del paese. Il dinaro cambiava valore più volte al giorno ed ogni volta che avevi qualcosa in tasca, dovevi subito cambiare in marchi; cercavo anch'io di contribuire alla sopravvivenza della mia famiglia. A quel tempo, avevo grandi scontri con una professoressa, perché semplicemente odiava i rom, era razzista e non sopportava che io potessi andare al liceo scientifico. Fu in quel momento che una compagna di classe mi disse che all'accademia per attori di Belgrado prendevano studenti anche di 17 anni. Decisi di provarci ed era difficilissimo, ma entrai preparando un monologo; mi hanno preso. A 17 anni, era il 1993, mi dovetti trasferire a Belgrado. Mio padre prendeva 7 marchi tedeschi al mese, ed io dovevo pagare 300 marchi tedeschi per la casa. In città erano tutti armati. Di giorno lavoravo e studiavo e di notte portavo olio e zucchero dall'Ungheria. Intanto, nascevano i movimenti contro Milosevic ed io presi parte a quei gruppi. Erano i primi movimenti di resistenza. Nel 1996, presi parte alla protesta dei fischiotti che partì dall'università, ci picchiarono fermandoci sul ponte di Belgrado. Infine, quella resistenza fu pure una delusione per me, ma ci tengo a ricordare quando, mentre tutto l'occidente salutava Milosevic come l'unico che poteva tenere in pace i Balcani, noi eravamo in piazza a denunciare i crimini che aveva commesso in Bosnia. Alzavamo la bandiera americana chiedendo che venissero ad aiutarci. Vennero ad aiutarci con le bombe; eravamo ingenui, ma non potevamo capirlo in quel momento. Abbiamo fatto grandi sacrifici, ci siamo fatti picchiare. Sono finita in ospedale per anemia. Ho poi capito che anche il mondo resistente cui partecipavo, aveva a capo dei soggetti fortemente collusi con la malavita. Ci avevo creduto fino in fondo, poi apri gli occhi e ti rendi conto anche degli aspetti critici.

Andai via nel 1999, prima dei bombardamenti, ma senza saperlo. Non avevo più un soldo e finii a vivere in una stanza d'albergo popolare. Intanto, avevo una storia d'amore con un attore italiano, ma i documenti e la mancanza di soldi non ci permettevano di vederci tranquillamente. Era il periodo in cui dovevo laurearmi e significava preparare uno spettacolo, ma dovevo stare a Belgrado. Fu l'offerta di lavoro di un amico a salvarmi in quel momento: dovevo aprire dei negozi di moda, lo feci e nel frattempo riuscii a laurearmi. È lì che ho detto basta e decisi di andare in Italia. Non avevo però i soldi, e con 20 marchi tedeschi in tasca ci sono andata a giocare per la prima volta al casinò. Ho perso, ma con gli ultimi 5 marchi rimasti, decisi di giocare alle slot, non lo avevo mai fatto; uscì fuori il Jackpot. Questa vincita mi permise di partire per l'Italia, dove mi sono sposata con l'uomo che amavo in quel momento. Ho visto i bombardamenti sulla Serbia dall'Italia.

Il mio primo impegno è stato imparare l'italiano, poi ho fatto spettacoli per i bambini nei quali imparavo i suoni delle parole, ma ancora non sapevo cosa volessero dire. A un certo punto ho interpretato «Le serve» di Jean Genet ed in una intervista pubblicata, ho raccontato di essere rom. La sera dopo, sono venuti in teatro Maurizio Paganì e Giorgio Bezzecchi di

Opera nomadi di Milano, che mi hanno chiesto se volevo aiutarli a costruire uno spettacolo sullo sterminio dei rom. È così che è iniziato il mio attivismo, che nel tempo è anche molto cambiato. Le prime fasi del percorso si sono svolte senza che io avessi avuto contatti con le comunità rom italiane. Quello che faccio oggi ha invece una consapevolezza diversa che riassumo dicendo: si tratta di giustizia, non di me stessa, non della mia storia e non della mia ferita. Non è per il tuo dolore che devi agire, ma per un impegno più grande, che è la giustizia; con quest'approccio aumentano anche le responsabilità.

È un aspetto che chiama in causa anche la riflessione sul tema della memoria e di Auschwitz. In quel lager in Polonia, chi ci lavorava, chi uccideva, erano persone normali e banali. È dunque un tema che riguarda l'essere umano ed è questo che rende il tema assolutamente attuale. La consapevolezza non è sul come mai sia successo, ma sul perché i meccanismi di allora, si ripetano nel presente. Non credo che i rom abbiano rimosso quella memoria, magari non sappiamo la data, ma questo elemento delle date è importante per gli altri. I rom non ritengono questo aspetto delle date così importante: l'hanno imparata come una lezione per il proprio presente e futuro, non hanno mai chiesto un risarcimento come vittime. Quel muro tra rom e non rom, che c'è, esiste perché è profondamente dentro di noi e dentro di noi non c'è una rivendicazione, c'è solo il fatto di aver imparato la lezione: i *gagi* ci hanno fatto e ci fanno violenza, ci discriminano e noi abbiamo imparato che dei *gagi* non ci si può fidare. Abbiamo imparato la più amara verità, non abbiamo rimosso proprio niente.

Le mie due famiglie, che sono diventate una sola

.....

Sono Valentina Sejdic, sono nata nell'agosto del 1995 a Roma e sono nata in un campo tollerato che si chiamava Tor di Valle, mi ricordo che non c'erano ancora i container ma c'erano le roulotte e con alcuni bagni chimici che avevano messo. Avevo pochi mesi quando ho vissuto nel campo di Tor di Valle, perché poi siamo stati mandati via e siamo andati nel campo di Tor de' Cenci, periferia di Roma Sud. Il campo di Tor de' Cenci me lo ricordo bene, perché era un campo che invece aveva i container. All'età di 5 mesi, nel gennaio/febbraio del 1996, sono stata affidata ad una famiglia italiana. Siamo rom bosniaci (xoraxane šiftarja) provenienti dai Balcani. Mio papà, il giorno in cui mia madre Ankiza andò al San Camillo per il parto, conobbe un'infermiera. Quest'infermiera chiese a mio padre: «Ferie, perché questa bambina non l'affidi?». Mio padre era molto dubbioso, questo me l'ha raccontato lui, ma anche la mia mamma *gagi*, mio padre iniziava un pochino a pensarci, anche perché mia mamma aveva tanti figli, io sono l'ultima di sette fratelli e quindi anche mentalmente era molto scambussolata, ormai erano dieci anni che viveva nei campi e quindi non ce la faceva a livello mentale. In effetti, i primi mesi sono stata cresciuta molto dalle mie sorelle che si prendevamo comunque cura di me. I miei fratelli si chiamano Aisha, Francesco, Feo, Rambo, Suada, Ferida ed io.

Mi ricordo molto Suada che si prese cura di me, perché era la più piccolina, mia sorella Aisha si è sposata, era più grande, non stava più con noi anche se ci veniva a trovare, invece Suada era quasi coetanea, ma poi anche Ferida che era un pochino più mascolina, non era una sorella apprensiva, devo dire che mi ricordo anche di mio fratello Francesco con il quale ho un rapporto più intimo e che mi è stato un pochino più appresso. All'età di 5 mesi sono stata affidata. Tre mesi fa, sono stata contattata su Facebook da una donna che mi disse che mi conosceva da quando ero piccola e mi ha raccontato che all'epoca lavorava per l'Opera Nomadi. Mi ha detto che hanno convinto mio padre ad affidarmi e mio padre – che a livello morale, non tanto economico, era sfinito (perché la mia famiglia era distrutta a livello morale) – ha detto di sì, si è convinto, ma sempre dicendo, e questo me l'ha spiegato anche questa signora, che lui non era per niente convinto e che ci mise tantissimo a decidere.

Vorrei aggiungere che i miei genitori provenivano dai quartieri rom, ma avevano sempre vissuto nelle case nel paese d'origine, quando sono arrivati qui non hanno trovato quello che pensavano; la loro idea era di avere un lavoro, di avere una stabilità, di trovare le case, invece quando sono arrivati qua sono stati piazzati in quelli che poi sono i campi e comunque questo a livello mentale sfasa molto. Nei campi hanno messo tutti assieme: serbi, macedoni, persone che venivano da zone di conflitto nei Balcani, si sono ritrovati assieme nei campi, ma nel loro paese d'origine mantenevano fra di loro la distanza, dai campi pareva non ci fosse una via d'uscita. Anche perché mio padre all'inizio non è stato messo nel campo di Tor di Valle, ma si muoveva fra Casal Bruciato e la Tiburtina. Quando è successo il fatto della madre rom alla quale Casapound e Forza nuova hanno negato l'accesso alla casa popolare, chiesi a mio padre se c'era mai stato in quel quartiere, e lui mi disse che quando andava lì con le roulotte li prendevano a sassate, già nel 1990.

Dai Balcani venne anche mio nonno, venne tutta la famiglia. Mio nonno me lo ricordo benissimo, aveva dei gran baffi, un bel capello, sempre elegante, e nel campo, dove regnava la confusione, ci trovavi questo signore che si avvicinava sempre con fare elegante, era una figura pazzesca.

Sono rimasti tutti a Roma, credo per la speranza di vivere meglio.

Rispetto al mio affidamento so che fecero diverse riunioni con mia mamma e mio papà e che lui non era convinto, voleva conoscere la famiglia, voleva vedere dove andavo, e si oppose ad un'eventuale adozione. I miei erano nel campo a Tor dei Cenci e conobbero una famiglia italiana che abitava nello stesso quartiere, e qui arriviamo alla famiglia affidataria, in realtà credo sia stata proprio l'Opera Nomadi a mettere in contatto i miei genitori affidatari con la mia famiglia d'origine, ed io all'età di 5 mesi entrai per la prima volta in una casa. La famiglia *gagi* è composta da mamma e papà, di nome Caterina e Silverio, e due figli naturali, Stefano e Luca. Mia madre Caterina è molto cattolica, ma è anche una cattolica bizzarra, una di quelle che se ti fai il segno della croce dentro una chiesa, poi devi razzolare bene anche fuori. Lei disse a mio padre che quello che poteva fare era semplicemente di crescermi e di farmi andare avanti e gli disse che non avrebbe mai cercato di portarmi via e di tenermi solo per lei. All'inizio mi portavano un giorno sì e un giorno no al campo, poi ho iniziato ad andarci una volta alla settimana, perché i servizi sociali all'inizio dissero che la cosa doveva essere graduale, mi sarei dovuta abituare, in realtà io non andavo solo una volta alla settimana, perché quando volevo bastava che lo dicessi e la mia famiglia mi ci portava. La mia mamma *gagi* instaurò un rapporto bellissimo con i miei genitori naturali, questo perché mia madre, fondamentalmente, non è una di quelle aperte di sinistra, ma comunque è una pratica, era una che il rapporto lo voleva instaurare, non è che doveva, ma voleva, quindi mia madre ha iniziato a conoscere non solo la mia famiglia, ma tutto il campo ed io, dai 5 ai 7 anni, i Natali, i compleanni, i matrimoni, li ho sempre festeggiati con entrambe le famiglie (quella affidataria e quella d'origine).

Da bambina non potevo assolutamente tagliarmi i capelli. Quando ero alle elementari ho sofferto tantissimo, ero una bambina molto vivace, in classe spesso facevo polemica, in quel periodo avevo i capelli lunghi e mi vennero i pidocchi e, siccome andavo al campo, mi convinsero di averli presi lì, anche se in realtà avrei potuto prenderli anche da qualche amichetto italiano. E quando mi vennero i pidocchi non lo dissi a nessuno, sapevo di averli, ma non lo avevo detto a nessuno. Io mi nascondevo sotto il banco, mi grattavo da morire la testa per poi alzarmi e far finta di nulla e per non farmi vedere. Poi accadde una cosa, non so se succede ancora questa cosa, un giorno venne un medico e bussò alla porta e ci fece fare la visita dei pidocchi. Mi ricordo che era seduta fuori dall'aula dove mi controllavano i pidocchi, però ero sola, e quel giorno ho temuto che scoprissero che li avevo. Io non lo volevo dire, perché temevo il giudizio degli altri compagni. Comunque, alla fine me li trovarono e la scuola mi impedì di

frequentare, finché non li avessi tolti. Alla fine, mia madre chiamò mio padre Ferie per dirgli che avrebbe dovuto tagliarmi i capelli. Ricordo il giorno in cui rientrai a scuola con i capelli a caschetto e tutti mi guardarono come se fossi io l'untrice. Alle elementari ero in classe con dei rom abruzzesi e non ci andavo molto d'accordo, perché erano quelli figli, erano gli zingari figli, io invece ero la zingara che fa schifo. Non dicevo di essere rom non l'ho mai detto, però il mio cognome era indicativo, la mia famiglia non mi ha mai cambiato il cognome, ma siccome il campo era a venti metri di distanza dalla scuola ed io facevo Sejdic di cognome, si sapeva; era una cosa che si sapeva, ma io non ho mai voluto parlare. E poi questa cosa con il passare del tempo, e su questo ho fatto un gran lavoro di terapia su me stessa, si è acuita. Quando io uscivo con le mie amiche, avevo la mia comitiva e vedevo la «zingara» che aspettava l'autobus, io non è che mi fermavo a parlarle, me ne andavo, e anche loro, quelli del campo, quando mi vedevano in giro facevano finta di non conoscermi; poi quando andavo al campo, mi dicevano che mi avevano visto, ma che non volevano disturbarmi, non volevano interferire. Poi al liceo la situazione è stata più tosta.

Io comunque per tanto tempo, non accettavo quella parte lì, io stessa avevo il pregiudizio nei miei confronti, a me quella parte lì faceva schifo, io non la volevo proprio vedere. Il tuo rifiutarti deriva anche dall'esterno, perché ti fanno pensare che, se sei così, è perché sei sbagliato, quindi quella cosa lì di te non la vuoi vedere e perciò si preferisce essere altro: «Io non voglio essere quello».

Alla fine, scegli di essere rom, non è che hai il sangue che dice che sei rom o non sei rom. Tu scegli quella parte là, ed io in quel momento della vita non volevo essere quella parte lì, non mi rappresentava, non mi rappresentava per niente, almeno in quel momento pensavo di no.

Pensate però che quando sono stata affidata e frequentavo il campo, quel luogo mi piaceva tanto, andare al campo un giorno alla settimana mi piaceva da morire, giocavo con i bambini, mi nascondevo, giocavo con l'acqua, per me era tipo andare in villeggiatura, io non ci vivevo nel campo, ma quando ci volevo andare, chiamavo mio papà che mi veniva a prendere. Mi ricordo due cose del campo, la prima è che mia mamma rom era gelosissima, mia mamma rom mi ha fatto passare le pene dell'inferno, era gelosa del fatto che crescessi con un'altra mamma, con mio padre è stato diverso in questo, lui era più cosciente, consapevole di quello che stava accadendo, mia mamma rom no. Era molto gelosa e allo stesso tempo non stava bene per quello che era successo. Mi ricordo un episodio avvenuto nel container: mi disse di prendere un cucchiaino, me lo chiese in *romanés*, ed io non la capii e lei mi disse: «Vedi? Tu sei cresciuta con i *gagi*». Non avevo capito quello che stava dicendo e quindi mi rimproverò in una maniera così brutta, tanto che, da quel momento, la guardai in modo negativo, poi negli anni ho capito come lei poteva sentirsi. Un'altra cosa che mi ricordo è che assieme a me in quel campo venne affidata un'altra bimba di nome Elvira. Lei era un pochino diversa da me, lei odiava il campo, lei veniva al campo e piangeva sempre. Successe una cosa molto brutta, lei purtroppo non aveva lo stesso tipo dei miei genitori affidatari, la serenità non era la stessa, ai suoi genitori naturali l'avevano portata via. Lei quindi non voleva venire al campo, lo rifiutava, non voleva vedere i suoi genitori, piangeva, piangeva, piangeva ed io la consolavo. Dopo 3 anni, Elvira non venne mai più e i servizi sociali rispetto a questa cosa non hanno fatto proprio niente, perché i genitori d'origine, che vivevano due container dopo il mio, avevano una famiglia numerosa e non ebbero la forza di tenersela ed Elvira scomparve dalla vista di tutti, quella famiglia italiana poi si separò. Io mi ricordo benissimo che in quegli anni i servizi sociali non vennero neppure una volta a trovarmi, non si fecero proprio vivi, se io fossi capitata in una famiglia violenta, che mi maltrattava, nessuno se ne sarebbe accorto. Io ho avuto una grandissima fortuna ad avere un padre intelligente da una parte ma anche dall'altra, mi è andata proprio bene, nel senso che tu non sai a chi l'affidi la bambina. I servizi avrebbero dovuto controllare, quasi quotidianamente, la crescita del bambino, come va con la famiglia, e poi l'affidamento

significa che prima o poi tu ritorni dai tuoi genitori, e se anch'io non sono tornata dalla mia famiglia è perché, evidentemente, i servizi sociali hanno fallito. Perché prima dovresti aiutare la famiglia d'origine per fare sì che quel minore rientri a far parte di quel nucleo familiare, invece non è mai successo questo. Ho però avuto la fortuna di avere due famiglie che si sono unite. Quando io decisi di battezzarmi a 8 anni, mia madre Caterina chiamò il prete dicendogli che voleva fare un consiglio di famiglia fra la famiglia affidataria e quella d'origine, per parlarne tutti assieme e trovare la soluzione, mio padre disse di sì. Festeggiammo tutti assieme il battesimo, ma non solo quella volta, anche molte feste di Natale le abbiamo trascorse assieme, la famiglia *gagi* con quella rom. In un container di 20 metri quadri con mia mamma *gagi*, mio padre *gagio*, tutti i miei fratelli *gagi* assieme a tutta l'altra famiglia rom: era un gran casino, ma alla fine ci siamo riusciti, ci scambiavamo regali.

Al liceo e anche prima, sono sempre stata una bambina molto brava mi piaceva tanto studiare. Ho fatto l'alberghiero e avevo una classe tremenda, dove s'inneggiava contro gli immigrati: ero molto brava a scuola, con voti molto alti ed una media del 9, ma ero molto polemica, avevo 6 in condotta, perché quando questi si scatenavano, io salivo sul banco per contrastarli. Io avevo fatto amicizia con Giorgia, una ragazza del liceo con la quale passai circa tre anni, ci si frequentava, veniva a casa mia, si era instaurato un rapporto di amicizia. Sta di fatto che un giorno si arrabiò con me, mi accusò di averla esclusa in classe, e mi gridò nel corridoio: «oh perché non te ne torni al campo», io molto elegantemente l'ho aspettata fuori scuola e l'ho menata, le ho proprio alzato le mani, l'ho presa per i capelli, le ho tirato un cazzotto, tutto quanto da sola, nessuno intervenne in quella situazione. Il giorno dopo lei andò dal preside, aveva tutti i segni, ora mi vergogno veramente a dire di questa cosa, ma mi fece scattare una cosa dentro che solo con la rabbia potevo reagire. Comunque, anche al liceo preferivo evitare il discorso sulle mie origini.

Tra le mie due famiglie c'è sempre stato un grande rispetto, ma è stato più un lavoro che ha fatto la famiglia affidataria, perché alla fine la famiglia rom era già aperta, non ha mai detto no: io oggi sono così perché mi hanno cresciuto entrambe le famiglie, era stato come se fosse una grande famiglia allargata.

Mi ricordo però che in quello stesso anno ci furono tantissimi affidamenti, in un campo eravamo già due o tre ad essere affidati in un singolo campo di Roma, soltanto che gli altri li hanno persi.

Oggi guardo a questa situazione, adesso che frequento Scienze dell'Educazione all'università e che ho studiato molti metodi pedagogici e penso che non deve mai essere possibile dire ad un altro genitore che è un genitore sbagliato, perché genitori non è che si nasce, ci si diventa, quindi io mi chiedo com'è che una mamma possa volere male al proprio figlio. È una mamma, l'ha fatto lei, l'ha partorito lei. Quindi non è tanto il fatto se sei rom o se sei italiano, la questione è come vivi e in che condizioni sei. Il fatto è questo, molto semplicemente: hanno preso delle persone, le hanno messe in condizioni pazzesche, fatte vivere in campi, ormai da venti e trent'anni in condizioni sociali difficilissime, spesso senz'acqua, senza lavoro, dove non hai rapporti con il resto della società, perché se li metti a 40 km dal centro è difficile creare relazione con il resto della società, non c'è un incontro. Quindi non è questione di essere o meno genitori, ma è il contesto sociale in cui sono stati messi, è facile togliere i figli così, allora bisognerebbe toglierli anche a quelli che abitano al Corviale, dove ci sono pesanti situazioni di disagio sociale, che si fa allora? Si tolgono i bambini che nascono al Corviale? Bisogna invece trovare un'alternativa a quelle condizioni. Perché sono le condizioni in cui uno vive. Mio fratello Feo è cresciuto nei campi, prima a Tor di Valle, poi è stato sgomberato ed è andato a Tor de' Cenci, sgomberato Tor de' Cenci è andato a Castel Romano, uno dei più grandi campi della Capitale, ha preso la casa popolare con i suoi quattro bambini ed è andato nella casa popolare. Ci ha messo sei mesi per uscire dal campo, ogni volta ci tornava, perché non riesci a farne a

meno, torni, vai, vai e torni, adesso non ci mette piede da due anni ed accompagna ogni giorno alle 8.15 i suoi bambini a scuola. E invece al campo cosa succedeva? Ti viene lo scuola bus per accompagnarti il bambino a scuola? «Guarda che lo accompagno io il bambino a scuola. Non c'è bisogno che mi metti lo scuolabus, sono in grado di portare i miei bambini a scuola, se solo non mi metti a 40 km di distanza dalla scuola».

Il problema sta nel fatto che la società maggioritaria, un rapporto diverso con i rom non è che non lo vuole, ma che non lo immagina proprio. Spesso c'è la presunzione di considerare il proprio modello di vita quello più giusto. C'è l'idea di avere un modello giusto, mentre quello degli altri fa schifo. Come puoi instaurare un rapporto da queste premesse? La mia famiglia *gagi*, quando ha stabilito un rapporto con i miei genitori affidatari, non è che ha stabilito il rapporto solo con loro, ma con tutto il campo. Quando mia madre arrivava al campo con la Polo verde non è che le tiravano i sassi o veniva scortata dalla mia famiglia, ma veniva trattata benissimo, tuttora incontro i rom che vivono a Tor de' Cenci che mi chiedono di mia mamma, di mio padre, perché fondamentalmente non era un rapporto che hanno instaurato con una sola famiglia, ma con l'intera comunità. Sono riusciti a creare una relazione rispettosa ciascuno dell'altro.

Diventai zingaro all'ufficio nomadi

.....

Mi sono sempre sentito e definito jugoslavo, sono nato a Jagodina e quindi oggi è nella Serbia centrale. Nella Seconda guerra mondiale, mia nonna Daniza ha perso il marito ed otto figli, oltre a due mie zie. La famiglia Stojanović è stata sterminata per il 90% dei suoi componenti. È la mia famiglia, io mi chiamo Vojislav Stojanović e sono un rom serbo che oggi vive a Torino.

Dall'aprile del 1941 fino alla fine della guerra, la zona della Jugoslavia in cui abitava la mia famiglia, la città di Kragujevac, era sotto il controllo dei nazisti e dei collaborazionisti fascisti. Era una zona operaia che si organizzò per resistere e ribellarsi. Le prime vittime della ribellione furono il 21 ottobre 1941, quando furono uccise settemila persone da ustaša croati e nazisti tedeschi, erano maschi dall'età di 12 anni, considerati oppositori del regime. Il 22 ottobre 1941, i bambini rom di due ghetti di quella zona non accettarono di prostrarsi ai nazisti pulendo loro gli stivali e così circa 300 bambini rom furono uccisi. Tra queste morti ci sono anche i miei familiari. Molti rom furono salvati da un farmacista, si chiamava Gogko, egli appese un cartello in tedesco di fronte ai tre ghetti della città sui quali c'era scritto: «pericolo di tifo». Questa storia del farmacista è diventata un avvenimento importante raccontata da sempre nella mia famiglia e nella mia città. Nella nostra memoria sono presenti soprattutto due campi di concentramento, uno a Belgrado di cui non ricordo il nome preciso, ma soprattutto l'altro in Croazia che era Jasenovac, controllato dagli ustaša fascisti di Ante Pavelic, è stato il terzo campo per grandezza in Europa.

In Jugoslavia, prima e dopo la guerra, siamo sempre stati un piccolo mondo: noi vivevamo a fianco di un macedone, noi eravamo rom, poi c'era un russo ed anche una famiglia serba. Non c'era alcun problema, solo più avanti, alla fine degli anni Ottanta, è cresciuto l'odio per le differenze, prendeva corpo il nazionalismo, che io non ho mai amato e credo di poter dire che nessun rom dovrebbe amare.

Nel 1983, mi sono laureato in ingegneria civile ed ho avuto una borsa di specializzazione per andare a studiare in Italia, a Torino. Sono partito con mia moglie e mio figlio. Le guerre in Jugoslavia le ho viste dall'Italia e le ho vissute con grande preoccupazione, perché era di nuovo il nazionalismo che si affermava contro tutte le minoranze. Lavoravo intanto come stagista, la paga era bassa, facevo il collaudatore di macchine di precisione, ma nel 1986 è finito il mio stage. In quel momento iniziarono i problemi, perché i parenti mi consiglia-

vano di non tornare, si sentiva già il pericolo della guerra civile, allora decisi di andare a fare domanda di asilo politico in questura a Torino. Mi dettero un modulo da compilare sul quale si chiedeva anche l'appartenenza etnica e culturale e lingua ed io scrissi «rom» senza pensarci tanto ed accanto alla lingua scrissi «serbo-croato». Dall'altra parte, la persona dell'ufficio lesse e cominciò insistentemente a chiedermi se fossi uno zingaro ed io rispondevo tranquillamente di sì. Mi fece attendere per otto ore, capii dopo che avevano controllato che i documenti non fossero fasulli. A quel punto, passate otto ore, m'indicò la via dell'ufficio stranieri e nomadi. È in quella questura di Torino che mi misero per la prima volta addosso l'etichetta negativa di zingaro ed io non la rifiutai affatto, perché per me, a quel punto, affermare di essere zingaro diventava una questione di rispetto da pretendere, qualsiasi fosse il significato che gli altri attribuivano a quella parola in Italia. Mi spostai quindi all'ufficio stranieri e nomadi cercando di risolvere il problema di dove andare ad abitare, perché non avevamo più soldi e non potevamo tornare indietro in Jugoslavia. In quel luogo ho conosciuto il responsabile dell'ufficio che mi dice che per sistemarmi posso andare in una via periferica di cui mi scrisse l'indirizzo, tanto che per arrivarci dovetti pagare un taxi che seguì fino ad un recinto che dentro aveva baracche e roulotte. Non capivo più niente, perché mi immaginavo un insediamento rom come in Jugoslavia con le case, ma non una specie di campeggio. Mi sono presentato ed ho cercato qualcuno che provenisse dalla mia zona e, per caso, mia moglie conosceva una persona del campo. Mi spiegarono che a Torino, in Italia, i rom vivevano in questo modo, non c'era neppure un bagno per lavare mio figlio. Era una sensazione strana per me, perché avevo davanti una condizione invivibile, ma allo stesso tempo sentivo il piacere di ritrovare altri rom. Mia moglie non resistette più di qualche ora e ce ne andammo. Chiesi aiuto alla mia famiglia per poter trovare almeno un piccolo appartamento in affitto. Riuscii poi ad avere un lavoro proprio all'ufficio stranieri e nomadi e nel 1988 sono diventato un mediatore linguistico. Quel lavoro si è poi interrotto nel 2014, ma non si è interrotto il mio impegno per aiutare la mia comunità.

Mia madre, che guardava le donne di Indomeni

I miei genitori si sono sposati tramite un matrimonio combinato in Jugoslavia, mia madre aveva 15 anni e mio padre ne aveva 20; a quel tempo usava così. Non c'è da parte loro una memoria sulle origini, si ricordano di una antica origine albanese da parte di mia madre, da parte di mio padre mi pare di poter dire che ci sono forti influenze con la Grecia e comunque erano del gruppo di quelli che lavorano il ferro, anche se poi li ritrovi a fare i calzolari nel contesto della mia famiglia d'origine. Pensate che situazione di vita difficile: mio nonno da parte di madre è morto giovanissimo e in famiglia non sanno dire di che cosa sia morto, questo dovrebbe far comprendere le difficoltà estreme.

I miei genitori partirono dalla Jugoslavia nel settembre del 1989. Io mi chiamo Musli Alievski e sono nato nel febbraio del 1988 in quella che è l'odierna Macedonia, mentre mio padre faceva il militare a Belgrado, quando ancora non c'era la guerra. Ci fu una discussione familiare tra mia madre e la nonna da parte di padre. Mio padre allora si fece congedare e decisero insieme di andarsene.

Fu un viaggio estenuante, dormirono a Pordenone e dopo ripresero la strada per arrivare a Napoli e tramite l'elemosina iniziarono a ripagare i trafficanti (che in quel caso erano altri rom). Mio padre si ricorda poco, mentre la sofferenza di quei giorni è rimasta dentro a mia madre: si ricorda che sul confine qualcuno mi prese in braccio e mi dette una banana, ma si ricorda anche di essere caduta dal furgone e di essersi rotta il naso. I miei genitori in due mesi riuscirono a ripagare il debito e dopo un anno si comprarono una campina (roulotte) e

si spostavano nella provincia per elemosinare. Una vita totalmente diversa dalla Macedonia, dove vivevano in casa.

In Italia finirono subito nei campi nomadi e questo era l'assillo di mio padre: «Ho sbagliato, perché dovevamo andare in Germania» e lo diceva anche in riferimento alla presenza dei campi nomadi. Scelse l'Italia perché c'era lo zio di mio padre che commerciava tra Italia e la Jugoslavia. Per loro era la via più veloce, perché il loro obiettivo era solo quello di fare qualche soldo e di tornare in Macedonia dove costruirsi una casa; tutti pensano così, poi non succede quasi mai.

50

Il percorso dei miei genitori è stato spesso legato al tragitto seguito da mio zio ed è in questo spostamento che arrivammo a Foggia come stanziali, ma dentro un campo nomadi che era vicino al cimitero di Foggia, si chiama Viale Spreccacenero. Raggiunsero altri rom provenienti da Skopje. Furono poi raggiunti da altri parenti che ancora stanno a Foggia.

A Foggia, sono stato il primo bambino nel campo a frequentare la scuola del quartiere rione Martucci e l'anno dopo hanno iniziato tutti i bambini del campo. Il primo anno avevamo lo scuolabus che ci portava, il secondo anno già non veniva più e quindi ho in memoria questa distesa di grembiolini blu, lungo la strada dal campo alla scuola, si comprava la merenda a 500 lire al bar di Giovanni e si entrava in classe. L'esperienza scolastica non è stata semplice, perché i genitori non rom protestarono contro la nostra presenza, perché secondo loro portavamo malattie. Si misero l'anima in pace, ma cominciarono trattamenti particolari, cioè eravamo costantemente sotto il controllo delle bidelle per vedere se fossimo puliti e senza pidocchi. Le classi erano spesso con tanti bambini rom e ad un certo punto fecero classi di soli rom, ma quello che ricordo di più è che quando poggiavi le tue cose, gli altri bambini spostavano le loro. In quei momenti non mi accorgevo di quell'atteggiamento, perché alla fine ti sembra normale, dovuto al fatto che sei rom, a quell'età lo accetti come fosse normale. Al supermercato le persone ci vedevano e si tenevano la borsa oppure le cassiere ricontrollavano tante volte le banconote.

Nel frattempo, mio padre ha sempre provato ad uscire dal campo, ma spesso è andata male; la prima volta cercò lavoro in provincia di Campobasso in agricoltura, senza risultato e quindi non potevamo più restare in una casa in affitto e tornammo al campo. Lo stesso accadde con San Benedetto del Tronto, ma dovette rientrare ancora nel campo, perché quando il datore di lavoro lesse l'indirizzo del campo nomadi sul permesso di soggiorno, l'assunzione sfumò immediatamente. La politica si occupò del campo solo dopo un grande incendio che distrusse tutto, ma non successe praticamente niente, se non uno spostamento in mezzo al nulla. In quel campo, un bambino di pochi mesi morì carbonizzato per un corto circuito, un altro morì annegato in un pozzo utilizzato per l'acqua piovana in agricoltura, altri sono stati investiti nei giorni di pioggia in cui camminavi in mezzo alle strade, perché era tutto allagato.

Il nostro spostamento a Pesaro arriva quando sembra fallita qualsiasi alternativa. In quel periodo, per un anno ho fatto il nullafacente e mi ero spostato in Macedonia in estate. Al mio rientro, mio padre non aveva più soldi e per farmi tornare ha dovuto vendere le fedi. È stato forse quel punto così basso a darci la spinta per reagire e d'estate tutti ci siamo messi al lavoro: mio padre e mio fratello vendevano rose ed io vendevo palloncini con l'elio. Ci siamo comprati un libro con scritte tutte le sagre legate ai patroni per poter andare a vendere e così mettemmo insieme 5mila euro con i quali siamo andati a vivere a Macerata-Feltre. Mio padre ed io siamo stati assunti insieme, nello stesso giorno, il 25 ottobre 2014. La notte prima non ho dormito per l'emozione e pensate che avevamo ancora il permesso di soggiorno con scritto: Via San Severo, Campo nomadi, roulotte 52. Le cose sono due, o il nostro datore di lavoro era completamente ignorante sul tema, oppure non era razzista. Però non pensate che tutto fosse risolto: i carabinieri non ci dettero tregua, perché in un paesino di 3mila abitanti i carabinieri, visti i documenti, sapevano che eravamo rom. Ci dissero così: «Non ci interessa

chi siete, basta che non fate qui ciò che avete fatto fino ad ora». Pensate che i miei genitori ed io abbiamo la fedina penale assolutamente pulita, lo dimostra il fatto che poi abbiamo avuto tutti la cittadinanza italiana e non ce l'avrebbero data se ci fossero stati dei precedenti. Il giorno della cittadinanza ho pure risposto male al sindaco di Feltre perché, appena finita la cerimonia e consegnata la Costituzione, mi disse: «Benvenuto tra noi», ed io non ci vidi più e gli risposi: «Perché? Fino ad ora, dove sono stato?».

Da allora faccio l'operaio, dopo aver cambiato varie ditte ed essere arrivato a vivere a Pesaro.

Nell'agosto del 2015, decisi di andare in vacanza a Skopje in Macedonia, nel quartiere rom forse più grande al mondo. In quell'anno ci fu la crisi umanitaria dei profughi siriani che sbarcavano in Grecia e che si facevano chilometri a piedi. Una delle rotte passava proprio da Skopje. In città c'era fermento, perché si sapeva che arrivavano i profughi. Con la mia famiglia vedemmo quelle immagini in televisione con le mamme che lanciavano i propri figli piccoli sui treni, praticamente lanciandoli, per salvarli, prendere il treno verso la Serbia e da lì cercare di raggiungere la Germania. Vidi che mia madre piangeva.

Io mi misi a raccogliere delle biciclette, perché c'era il reato di favoreggiamento all'immigrazione clandestina e quindi non potevi direttamente aiutarli, ma con le bici almeno potevano viaggiare con meno fatica in quel caldo agosto. Misi poi un post su Facebook chiedendo se c'era chi voleva darmi una mano ed io mi ritrovai con indumenti da poter portare e con dei fondi con cui poter avviare un'attività di sostegno ai profughi. È in questo periodo che ho conosciuto Benedetta, la mia compagna, che già faceva volontariato nel campo di Indomeni, tra Grecia e Macedonia. L'attività è cresciuta ed abbiamo costituito un'associazione che si chiama *Stay Human* con sede a Pesaro. Così faccio l'operaio, ma anche l'attivista, da rom, ma occupandomi di profughi, degli altri. Per me, l'antiziganismo si sconfigge soprattutto così. Sapendo anche mettere da parte lo stereotipo e vivendo in questo mondo da cittadino.

All'asilo in bicicletta

Mi chiamo Senada Ramovski, sono nata a febbraio nel 1996 ed attualmente vivo a Pisa. Il mio primo ricordo dell'infanzia è alla scuola materna, mentre mia madre mi portava in bicicletta. Poi c'è l'immagine più bella, quando, all'uscita di scuola, c'erano i miei genitori con in mano le chiavi della nostra casa. Siamo così usciti dal campo rom dell'Oratoio di Pisa. La storia della mia famiglia è legata alla Macedonia, ma negli anni Novanta si è trasferita in Italia, a Foggia, anche lì nel campo nomadi. È a Foggia che sono nata io. Quando avevo sei mesi, ci siamo trasferiti nel campo di Pisa, dove c'erano già altri miei parenti. Ci siamo rimasti fino ai miei 5 anni. Quel campo di Pisa, quando ci abitavo io, era abitato solo da 5 famiglie, tutte parenti tra loro, dopo è diventato uno dei più grandi della Toscana. Mia madre è fissata con la pulizia ed anche il campo, io me lo ricordo pulito ed in ordine e non lo ricordo come una cosa negativa, forse l'ho vissuto anche poco. La casa, per me è stata una conquista, ci stavo benissimo. Mia cugina l'ha vissuta in altro modo ed era rimasta molto legata al campo. Pensate che tanta era la nostra voglia di avere una casa che ci abbiamo dormito anche senza mobili. A 5 anni avevo finalmente una camera dove sapevo di poter stare ed il mio quinto compleanno lo abbiamo potuto festeggiare in casa. Penso ci sia differenza tra cultura rom e cultura del campo. Tutti ci finiscono, bene o male, in un campo in Italia se sei rom e ti riconoscono, ma sembra anche l'unico posto dove ti lasciano stare e quindi dove ti senti al sicuro.

Rom lo si è non solo per la lingua, perché molti la stanno perdendo, ma sono certa che la lingua è un elemento importante per riconoscersi. Io parlo l'italiano, il *romanés*, l'inglese ed un po' di macedone. La mia lingua madre è l'italiano e tengo molto a non perdere il *romanés*.

Il mio progetto di vita più importante adesso è la laurea, infatti sto finendo l'università a

Pisa e continuare con una magistrale, sempre nell'ambito dei diritti umani. Ho sempre paura di rivelare la mia identità, perché non sai come gli altri ti possono guardare, dopo aver saputo che sei rom. Mi è successo di nascondere la mia identità, era la mia ricerca di normalità, essere accettata e capita. Poi nascondere è diventato un peso che ti soffoca. Nel mio caso, è stato in corrispondenza della politica italiana che spingeva sull'odio verso i rom. È legato ad un episodio particolare. Fino alla quarta superiore nessuno dei miei compagni sapeva che ero rom. In quel periodo nasceva lo slogan di Salvini con le ruspe e si è liberamente aperto un dibattito in classe, allora mi sono talmente arrabbiata di fronte alle parole offensive di un mio compagno, che ho detto che sbagliava e che sbagliava perché anch'io sono rom. Non è cambiato l'atteggiamento verso di me, credo mi conoscano bene come Senada, sono sempre io. Devo dire comunque che le discriminazioni, che tu risponda o no, le ritrovi sempre nella scuola, è successo a tutti.

I miei genitori si sono proprio conosciuti a scuola nella Jugoslavia di allora, si ricordano che la loro scuola divideva tra le persone che erano intelligenti e quelli che erano considerati degli stupidi, laddove stupidi corrispondeva ad essere in classe con solo bambini e ragazzi rom. Ricordano poco, perché poi si sono sposati presto e non hanno più frequentato.

Sul tema della memoria, nel mio caso ho dovuto approfondire durante il mio studio universitario e partire dalla storia, perché la vedo utile per avere le chiavi di lettura per capire in che momento siamo adesso rispetto al rapporto tra rom e non rom.

Con gli occhi pieni di lacrime¹⁷

Mi chiamo Iuliana Baicu¹⁸, sono nata a Craiova¹⁹ e ho 54 anni. Sono andata alla scuola dove vanno tutti i ragazzi zingari di Craiova, la scuola "Tredici"²⁰ e là ho studiato per otto anni. Mio padre lavorava come macellaio e mia madre era impiegata in una ditta di pulizie. Abitavo con i miei genitori e i miei quattro fratelli. Un fratello vive adesso negli Stati Uniti, l'altro ha vissuto per un periodo in Canada e poi dopo un anno è tornato in Romania, le mie sorelle, che sono morte lo scorso anno, vivevano in Italia. I miei genitori si sono separati quando avevo sei anni, così sono andata a vivere con i nonni. Mio nonno era betonista, lavorava nei cantieri edili e ha lavorato anche in Cecoslovacchia, mia nonna era casalinga. In Romania noi rom non vivevamo nei campi nomadi. Le famiglie più povere vivevano in casa nei quartieri zingari, nelle Mahalla²¹, chi era più ricco si poteva permettere una casa più bella, fuori dal quartiere zingaro. Noi siamo cresciuti diversamente dagli altri rom che vivevano nelle țigănie²², vivevamo abbastanza vicino a Fața Luncii²³, dove vivono quasi tutti gli zingari di Craiova, ma non abitavamo dentro quel quartiere, il nostro era un quartiere più misto, dove c'erano anche tanti

¹⁷ L'intervista a Iuliana Baicu è stata registrata e trascritta da Alessandro Luciani a Roma nel luglio 2020.

¹⁸ Su richiesta della protagonista di questa storia il suo nome è stato sostituito con uno di fantasia. La donna, infatti, lavora regolarmente e teme di essere identificata come rom.

¹⁹ Craiova è una città della Romania meridionale, capoluogo del distretto di Dolji, una delle regioni con gli indicatori economici peggiori del Paese. Craiova ha una lunga storia che risale ai tempi dell'Imperatore Traiano. La città ha circa 300.000 abitanti, il 10% sono rom.

²⁰ Si tratta della Școala Gymaziala Anton Pann, detta anche Școala Nr. 13, si trova a Craiova al centro del quartiere rom, in Strada Bucovăt Nr. 76. Nel sito della scuola si legge che «fu costruita il 10 novembre 1950 per combattere il vagabondaggio fra i figli dei rom». Attualmente la scuola accoglie circa 700 alunni.

²¹ Le Mahalla (o Mahala) erano gli storici quartieri delle diverse nazionalità che componevano il vasto impero ottomano.

²² Altro termine con cui sono chiamati i quartieri rom in Romania.

²³ È il quartiere rom più grande e famoso di Craiova.

gagè. Fino a quattro, cinque anni portavo le gonne lunghe, poi per non farmi guardar male dai miei vicini ho smesso di indossarle e ho cominciato a vestirmi come i *gagè*. Ancora adesso non ho il coraggio di mettere una gonna lunga, perché ho paura che la gente capisca che sono rom. La nostra è una famiglia di rom ursari. Il mio bisnonno paterno aveva un orso e girava per i paesi con questo animale, intratteneva la gente e riceveva qualche soldo. Vendeva pettini per i cavalli e costruiva anche stufe di metallo. Anche mia madre viene da una famiglia di ursari, ma i parenti di mia madre erano chiamati anche *ceaunari*, perché fabbricavano le *ceaune*, le pentole di alluminio che si usavano per fare la polenta. Ai tempi di Ceaușescu²⁴ i rom stavano malissimo. Il cibo era poco. Ogni famiglia rumena aveva una scheda con cui poteva fare la spesa, si potevano comprare solo alcune cose. Ogni persona aveva diritto a un chilo di zucchero e ad un litro d'olio al mese. Ogni giorno potevamo comprare anche mezza pagnotta a testa, circa 150 grammi di pane. Non si poteva scegliere cosa comprare, si comprava quello che arrivava nei negozi. Ricordo che, per comprare la carne, si facevano file lunghissime, anche di due o tre giorni. All'epoca la maggior parte delle persone non aveva soldi, molti rom si arrangiavano con i piccoli commerci, vendevano semi di girasole, palloncini e vestiti usati. Molti rom di Craiova vendevano piccole cose al mercato Romanesti. La vita era dura, si stava male. Ma anche adesso i rom stanno male. Le persone quando sanno che sei rom si comportano diversamente, hanno paura, dicono che i rom rubano. Questo non è vero, non siamo tutti uguali. Per esempio, io sono rom e da quando sono venuta in Italia ho sempre lavorato. Ho lasciato per la prima volta la Romania nel 1993. Col mio ex marito e i nostri due figli ci siamo diretti in Germania. Abbiamo chiesto l'asilo politico. Vivevamo in un centro di accoglienza bello e pulito. Dopo un anno, i funzionari tedeschi ci hanno comunicato che la nostra domanda di asilo politico era stata rifiutata, e ci hanno rispediti immediatamente in Romania con un aereo. I rumeni sono razzisti con i rom, ma anche in Germania ho sentito la gente che urlava contro i rom e gli diceva «Zigeuner raus», (via gli zingari). Nel 2014, dopo che mi ero lasciata con mio marito, ho deciso di tentare ancora la fortuna e di partire, assieme a mia cugina, per l'Italia. Mio fratello mi ha aiutato molto, mi ha prestato del denaro e si è accordato con un uomo di Craiova che per 300 euro ci ha portato con un furgone fino in Italia. Ci sono volute tante ore per arrivare in Italia, ci si è anche rotto il furgone e ci siamo dovuti fermare un giorno in Austria. Questo signore ci ha lasciate davanti alla stazione di Pescara. Non sapevamo cosa fare. Dormivamo alla stazione su un cartone. Ho dovuto chiedere l'elemosina, non lo avevo mai fatto prima, provavo tanta vergogna. Mi sentivo morta. Avevo gli occhi pieni di lacrime, la gente mi dava i soldi, perché facevo tanta pena. Dopo un mese, abbiamo deciso di raggiungere alcuni cugini che vivevano a Roma al campo nomadi di Salone²⁵.

Quando siamo arrivate al campo di Salone sono rimasta senza parole, l'immondizia era alta come una montagna, non potevo usare i bagni, perché erano rotti, non sapevo come lavarmi. C'erano topi grandi come gatti. I miei cugini vivevano in una macchina senza ruote, in sette persone. Io dormivo in un letto piccolissimo con i piedi di mia nipote accanto alla mia faccia. Sono rimasta a Salone solo una settimana, ero molto scoraggiata, pensavo di tornare in Romania. C'era troppa miseria.

Mentre chiedevo l'elemosina davanti ad un piccolo supermercato vicino alla stazione Tiburtina ho incontrato Mirsada una zingara della Bosnia Erzegovina che mi ha detto "Romni san? Sei zingara?" Io le risposi che ero una *romni* rumena. Lei mi ha detto «Se vuoi puoi

²⁴ Nicolae Ceaușescu è stato un politico e dittatore rumeno presidente della Repubblica Socialista di Romania dal 1967 al 1989.

²⁵ È stato costruito nel 2006, dall'allora sindaco Walter Veltroni, all'estremo lato orientale di Roma, fuori dal Grande Raccordo Anulare. Il campo di via di Salone occupa oltre 20.000 mq ed è uno dei più grandi della capitale, all'epoca del racconto ospitava più di 700 rom di nazionalità bosniaca, serba e rumena.

venire a casa mia, puoi stare attenta ai miei figli e puoi aiutarmi nelle pulizie, io ti pagherò». Io avevo paura, perché non la conoscevo ed in più ero anche una donna sola. Ho pensato «Se conoscono mio cugino, che è un uomo, avranno più rispetto nei miei confronti». Le ho detto che ci dovevo pensare e che dovevo parlarne con mio cugino. Alcuni giorni dopo sono andata con mio cugino al campo dove abitava questa donna, nella zona di Spinaceto²⁶. Mio cugino ha parlato con calma con Mirsada e le ha spiegato che io non ero una donna sola, avevo altri parenti Italia e nessuno doveva maltrattarmi. Mirsada faceva grandi gesti di approvazione con la testa, alla fine mi sono rassicurata e ho accettato di fermarmi da lei. Questa signora era brava, mi ha dato alcuni vestiti, dormivo in una stanza del container tutta per me. Il campo era grande ma era molto pulito. La signora mi ha proposto di occuparmi anche del bar che suo marito avevano aperto dentro il campo. Il bar era una baracca dove i rom potevano comprare caffè, bibite, merendine e potevano anche giocare a carte. Mirsada litigava spesso con suo marito, urlava perché la tradiva con altre donne. A me non piacevano questi continui litigi. Allora ho chiamato mio cugino e sono andata a vivere con lui e la moglie in una roulotte. Ogni giorno andavamo in zona Casilina, lui lavava i vetri e io chiedevo l'elemosina al semaforo. Avevo un foglietto in cui mi avevano scritto "Sono povera", non parlavo ancora la lingua italiana. Al campo di Mirsada, infatti, non avevo imparato l'italiano, tra di noi parlavamo la lingua zingara, ma per me anche quella lingua era pesante, perché il *romanés* dei rom bosniaci è diverso da quello parlato da noi rumeni, non lo capivo bene. Da quando sono in Italia ho lavorato presso molte famiglie, una ventina. Non ho mai detto a nessuno che ero rom, mai. Avevo paura che lo scoprissero. Non ho mai detto che vivo in un campo nomadi. Quando mi chiedevano dove abitavo, gli davo un indirizzo diverso. Ho lavorato anche a casa di una poliziotta a Casal Lombroso²⁷. Aveva due bambini piccoli, mi lasciava le chiavi di casa. All'epoca ero incinta ma io non le avevo detto nulla, perché avevo bisogno di denaro. Quando la pancia mi è cominciata a crescere mi ha detto "Se sapevo che eri incinta non ti prendevo". Adesso faccio le notti da una signora anziana che vive a Monteverde, rimango tutta la notte sveglia, perché la signora sta male. Di giorno faccio qualche altro lavoretto di pulizia domestica presso altre due famiglie nella stessa zona. Ma non mi lamento, i miei genitori hanno avuto una vita molto più dura della mia quando stavano in Romania. La famiglia di mia madre abitava a *Ialomîța a 100 chilometri* da Bucarest. Mia madre ha perso la mamma quando era molto piccola. Mio nonno, giovane vedovo, l'ha affidata a una sorella che l'ha fatta crescere. Le zie di mia madre lavoravano come vere schiave nelle terre dei boiari. Lavoravano dalla mattina alla sera per un piatto di *mameliga*, cioè per un po' di polenta. Questi boiari si permettevano di tutto. Una zia di mia madre, quella più bella e con grandi occhi azzurri, è stata violentata dal suo padrone e ha partorito un bambino. Durante la guerra molti parenti di mia madre sono stati portati in *Transnistria*²⁸, *i fascisti di Antonescu*²⁹ gli avevano promesso case e lavoro ma non sono tornati mai più. Mia madre non mi ha mai parlato di queste cose, lei non ricorda molto, è nata nel 1942 e durante la guerra era molto piccola. Qualche volta però l'ho sentita piangere e ripetere «Povera zia mia, poveri famigliari miei, siete morti perché quelli che vi avevano promesso case e lavoro e invece vi hanno portato a morire. Vi hanno preso e non siete più tornati».

²⁶ Si riferisce al campo nomadi attrezzato di Tor de' Cenci, smantellato secondo il Piano nomadi del comune di Roma nel 2012.

²⁷ Quartiere alla periferia ovest di Roma, fuori dal GRA.

²⁸ Sulle deportazioni in Transnistria, cfr. A. Pistecchia, *I Rom di Romania*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2010, pp. 81-121 e dello stesso autore *La minoranza romani, i rom romeni dalla schiavitù a Ceausescu*, Armando Editore, 2012.

²⁹ Ion Antonescu è stato un generale, politico e criminale di guerra rumeno. Fu primo ministro e *conducător* durante la Seconda guerra mondiale.

La protesta delle pentole in via Salaria

Mi chiamo Eva Marutel e sono arrivata in Italia dalla Romania, dalla Transilvania, dove abitavamo in casa e ci dedicavamo all'agricoltura, ma non era sufficiente per mantenersi, c'era sempre bisogno che i miei genitori, che erano già in Italia, ci aiutassero; così decisi di partire con i miei due figli e di raggiungerli a Roma. Fu molto duro per me e per i miei figli trovarsi all'improvviso in un campo nomadi. Avevamo sempre vissuto in una casa, ma in Italia, se sei rom, e noi siamo rom *caldarar*, non potevi avere altra sistemazione. Mi sono ritrovata coinvolta nello sgombero del campo dove abitavano i miei genitori, un piccolo campo con quattro famiglie. Era il 2009 ed in quel periodo, i rom sgomberati erano inviati al centro accoglienza per rom di via Salaria. Le condizioni erano pessime, spesso mancava l'acqua, mancava ogni assistenza e gli operatori facevano difficoltà anche per le visite mediche o per far entrare persone a trovarci, non era ammesso praticamente nessuno. In quel momento, mi misi a studiare, ho imparato la lingua italiana ed ho preso la terza media qui in Italia. Ho potuto cominciare a farmi domande ed a rivolgere domande a chi doveva assisterci. Pensate che c'erano grandi difficoltà anche per la scuola dei nostri figli, c'erano 55 bambini. Con tanto impegno, abbiamo ottenuto di poter avere un pulmino per poter raggiungere più facilmente le scuole. È servito l'attivismo dei rom del centro di via Salaria per poter migliorare la situazione in quel luogo, ma succedeva che coloro che protestavano o facevano richieste, erano spesso minacciati di essere mandati via. È stata una vera lotta di resistenza per affermare i nostri diritti. Nel 2016, con circa centocinquanta *romnià* del centro di via Salaria, abbiamo fatto la «protesta delle pentole»: ci avevano tolto la possibilità di cucinare per le nostre famiglie e intendevano sostituire i pasti preparati direttamente da noi donne con del cibo precotto. Significava non fare la spesa, non scegliere più neppure cosa mangiare, non poter curare direttamente la dieta dei nostri figli, abbandonare anche l'ultimo elemento di scelta e di autogestione. Ci siamo radunate ed abbiamo agitato le nostre pentole come segno di protesta e di resistenza, è stato molto importante.

Mi sono impegnata in tante situazioni in cui c'erano pesantissimi pregiudizi sui rom qui in Italia. Abbiamo anche cercato di far fare sport ai bambini, ma le persone non li volevano, perché avevano l'idea che fossimo sporchi, che rubassimo e che portassimo malattie. Non mi sono arresa ed abbiamo spiegato che anche i nostri figli sono come gli altri, educati, puliti, in grado di stare insieme ai bambini. Oggi le cose sono cambiate e dopo tanto sforzo siamo riusciti a costruire amicizie, proprio con quelle persone che ci odiavano a prescindere. Non ho mai nascosto la mia appartenenza, ma certamente abbiamo dovuto superare momenti difficilissimi. È chiaro che in tutto questo influisce anche la pratica degli sgomberi: se tu sgomberi una famiglia continuamente, senza soluzioni alternative accettabili, come possono i bambini creare un rapporto con una scuola e con i compagni, se sono sempre allontanati e mandati lontano? Succede anche che l'offerta fatta ai rom durante gli sgomberi sia spesso quella di accogliere madre e figli in delle strutture separandoli dai padri; credo sia una situazione insostenibile, il problema è che chi non lo accetta, si ritrova per strada in altre baracche ed in luoghi abusivi. Così non si risolvono i problemi, ma si aggravano.

Il ferimento di Cirasela, bambina rom di 18 mesi colpita da un colpo di fucile esploso da un uomo affacciato ad un balcone di Roma, ha rappresentato un fatto di cronaca gravissimo. La comunità rom ha vissuto con paura quei momenti e pensate che nessuno si è realmente occupato di lei e dei suoi familiari. Sono ancora in un campo e la bambina sta facendo fisioterapia.

Oggi vivo in una casa ed anche in questa occasione ho dovuto creare relazioni pacifiche a partire dall'odio che è tanto diffuso, ma ci siamo riusciti. Cerco anche di dare sostegno nel rapporto tra istituzioni e famiglie rom, cerco di creare relazioni che possano essere basate solo sui diritti che devono essere affermati anche per i rom e sulla giustizia come riferimento per tutti. È questo il motivo per il quale affermo con orgoglio la mia appartenenza e non la tengo nascosta.

Col tempo imparerò

.....

56

«Col tempo imparerò ad aprire le finestre» è la frase di una canzone di Mia Martini che mi è rimasta dentro. Mia Martini è un'artista che sento vicina al mio modo di essere, perché sottintende una strada da percorrere. Anche lei ha combattuto contro tanti pregiudizi. Mi chiamo Denny Lanza, ho 34 anni e sono un sinto, nato in Emilia Romagna e che poi è cresciuto a Prato, in Toscana. Mi definisco un artista, credo di esserlo nato, ma sono consapevole che un bravo artista si diventa con lo studio, la disciplina ed un impegno totalizzante. Vivo in un campo nomadi familiare, non uno di quelli grandi e dentro ci respiro l'ideale di condivisione e di sostegno reciproco. Le mie origini emiliane raccontano di una famiglia numerosa che si dedicava all'attività di giostrai. Giravano la riviera adriatica passando dai vari luna park per il proprio lavoro. In effetti, io non ho neanche fatto quella vita da giostraio, perché decisero di spostarsi in Toscana cercando altre occupazioni, da chi ha fatto l'operaio, chi il ristorante, chi tornava temporaneamente alle giostre ma solo stagionalmente.

La mia passione per l'arte è soprattutto quella per il teatro ed il musical. Faccio il coreografo ed il regista. Da piccolo imitavo Fiorello e Lorella Cuccarini, scrivevo copioni di cartoni animati che mi piacevano, ho cercato nell'arte la modalità più bella per raccontarmi. Poi la mia stanza non mi era più sufficiente, non mi sentivo realizzato completamente e per questo ho deciso d'iniziare a studiare. Ho fatto l'audizione per «Arte in Scena», la scuola di musical del Teatro politeama a Prato, ma alla mia famiglia ho detto che lavoravo alla biglietteria di un teatro. Temevo non lo accettassero, poi un articolo uscito a giugno sui quotidiani locali svelò alla mia famiglia cosa facevo davvero ed ho scoperto il loro grande sostegno. A vent'anni ho fatto le valigie e sono andato a Roma a vivere in un appartamento per seguire i miei sogni: mi sono diplomato in arti sceniche ed ho collaborato con grandi ed importanti produzioni. La casa invece mi soffocava un po', stavo meglio vicino alla mia comunità. A quel punto sono tornato in Toscana e sono tornato vicino alla mia famiglia proseguendo la mia attività artistica. In quegli anni ho lavorato con alcuni ragazzi usciti da *Amici* di Maria de Filippi e da *XFactor*, inoltre ho lanciato qualche artista di alto livello che ha sfondato all'estero, in particolare in Inghilterra.

È stato dopo queste grandi esperienze che sono arrivato a produrre *Jump*, la webserie che narra i problemi degli adolescenti di oggi: omosessualità, bulimia, dipendenze. Non ho voluto parlare della mia appartenenza, ma soprattutto perché non voglio costruirmi addosso l'immagine di un caso sociale. Sono quindi Denny e sono un regista e coreografo, sono anche sinto, ma ho scelto di togliere questa mia sottolineatura dal mio racconto personale. Con questo non nego neppure di aver avuto le mie difficoltà a dichiararmi, pensavo che dicendomi sinto avrei dovuto faticare il triplo degli altri per affermarmi con il mio talento. Oggi ho un punto di vista diverso che vede l'essere sinto come una sensibilità aggiuntiva al servizio del mio mestiere e del mio modo di essere.

Quindi sono dentro questa oscillazione: l'essere sinto non deve essere una questione identitaria che t'imprigiona, ma una delle tante sfaccettature che fanno di me quello che

sono. Pensate però che proprio la scorsa settimana un mio collega mi ha scritto un messaggio in cui diceva: «Sei un bravo regista, ma sei zingaro e questo è un grosso problema». Oggi un'affermazione del genere mi trova ben consapevole della mia identità e non mi scalfisce più di tanto, anche se mi provoca dispiacere; non ho risposto e sto bene senza aver risposto. Allo stesso modo, mi ricordo, mi provocava profondo dispiacere quando, da bambino, non m'invitavano ai compleanni, perché abitavo in un campo nomadi.

Le mie produzioni di oggi invece hanno molto di me stesso ed in questa mia essenza c'è anche la mia sfaccettatura dell'essere sinto. Ho fatto due grandi spettacoli negli ultimi due anni che sono due musical: *Vagamondi*, con la partecipazione di Roberto Ciufoli e di Claudio Insegno, poi ho debuttato con il musical *Civico 7*, che è uno spettacolo con musiche di Renato Zero, Mia Martini e Loredana Berté. Il più grande progetto per il prossimo anno è la direzione di un'accademia di musical con formazione professionale che è la prima in Toscana e che si chiamerà «I AM» che è l'acronimo di *Italian Academy of Musical*. Ad ottobre uscirà invece un mio album di cover di musical in cui canteranno i miei artisti e torneremo in scena con *Civico 7*. Ho progettato una nuova *webserie*, ma devo anche dirvi che porterò in scena *Gitano: il Musical*, la storia di un bambino che è nato in una famiglia sinto che sognava di poter fare il regista da grande. È la mia storia, è anche quella di tanti della mia comunità. È dare voce al nostro racconto ed alla mia interiorità.

Nella mia moda, la nostra storia e memoria

.....

Mi chiamo Noè Maggini, sono nato a Prato, in Toscana, il 25 agosto 1994, ma quasi tutti mi conoscono come Noell che è il mio nome d'arte, perché io sono uno stilista. Stilista credo di esserlo sempre stato, fin da bambino, quando ho disegnato il mio primo abito che poi ho realizzato davvero, quando, diventato più grande, ho iniziato a lavorare. Sono un sinto *gačkano*, di cittadinanza italiana con una famiglia che ha origini tedesche ed austriache. Mio nonno, *Cokho*, in sinto significa «noce», si salvò nascondendo le proprie origini sinte ai nazisti, infatti lavorava come cuoco per loro. Mi hanno sempre raccontato la sua paura e la sua sofferenza nel nascondersi per avere salva la vita.

Quando ero più piccolo, non ho mai nascosto l'appartenenza alla comunità, ero semplicemente un bambino timido e quindi spesso non parlavo. Eravamo spesso in giro, per lavoro come giostrai, soprattutto all'inizio della mia vita, poi perché mia madre (e dopo anche mio padre) si è convertita, è diventata evangelica e la mia famiglia ha seguito spesso i vari convegni sparsi per l'Italia. Ho quindi cambiato tante volte scuola ed ero sempre io, ma a volte ero il sinto in gamba e simpatico che forniva gettoni per il luna park, altre volte sono stato identificato come lo sporco zingaro. Personalmente, non mi sono mai sottratto ad affermare chi fossi ed a quale comunità appartenessi. Il mio percorso lavorativo è stato per me importante, perché è il mio modo più importante di esprimere me stesso, ma anche idee e messaggi. Ad oggi, ho sfilato nove volte con le mie collezioni a Pitti Uomo ed è sempre stato un successo. Quella però a cui sono più affezionato è quella dell'estate del 2019 e si chiama *NMGypsy*. Vi stupirete che ho scelto il termine più stereotipato, ma non l'ho fatto senza rifletterci. Proprio *Gypsy*, «zingaro», per giocare su quel tema che nella moda, tra l'altro, non è affatto nuovo; sono decine gli stilisti che si sono richiamati nelle proprie collezioni all'idea dello «zingaresco», non avete idea di quanti ci prendono a modello per la moda, poi magari la gente ci disprezza, ma pensa di vestirsi come noi. Era però nuovo il fatto che lo interpretasse un sinto, uno che abita e vive la comunità. È come se appropriandomi dello stereotipo ricavassi lo spazio per dire:

«Guarda che siamo sinti e rom, ...guarda che siamo differenti da come tu pensi...guarda che ci guardi per la moda...». Bisogna saper stare nel gioco della comunicazione, a volte si sta sul filo del rasoio, ma io non mi sono mai sottratto, ho sempre rischiato e pensate che è stata la collezione sulla quale ho ricevuto più contatti dai media. Ecco perché la mia moda è uno strumento di relazione forte e non verbale che si esplicita nello stare dentro una comunità collettiva. Nella mia moda si crea relazione senza mettere muri tra comunità. C'è una cosa che si è soliti dire tra amici sinti quando arriva un *gagé* tra noi, che equivale a dire che bisogna tenere sotto controllo il nostro modo di fare, non essere troppo diretti, insomma che dobbiamo non fare troppo i sinti. Invece io sono solito dire «Non preoccuparti, sii ciò che sei, sia che tu sia in presenza di sinti e rom, oppure che ci siano persone esterne alla comunità». Lo faccio, ad esempio, inserendo miei cugini sinti tra i modelli che sfilano, così si relazionano e diventano amici con persone all'esterno della comunità e si rilassano nella relazione, non mettono separazione, tutto si semplifica nella relazione. Ecco perché ho scelto di parlare di *Gypsy* giocando la sfida comunicativa per abbattere lo stereotipo attraversando l'etichetta condivisa e riempirla di comunicazione veritiera e reale attraverso il rapporto e l'esempio personale. Me ne potrei andare dal campo nomadi, potrei prendere la prima occasione di affitto condiviso con uno dei tanti amici, ma per adesso resto ad abitare qui. Sono forse testardo, ma oggi mi sento un anello di congiunzione tra queste differenti comunità che frequento in maniera paritaria e chiedendo rispetto dall'una e dall'altra parte; la lingua da usare la scegliamo nel percorso, ma nessuno deve percepire umiliazione o disprezzo. Ho la convinzione che anche così si fa storia e memoria ed anche così rendo vivo il concetto legato ad Auschwitz. Io il campo l'ho visitato, mi aspettavo un discorso sul passato, ne sono uscito più consapevole nel presente. Ognuno usi le proprie modalità di comunicazione per raccontarlo, soprattutto per cambiare la vita ai vivi, a partire dal ricordo delle nostre famiglie che hanno subito lo sterminio, ma noi siamo qui adesso e qualcosa dobbiamo sempre fare.

La storia della comunità rom è nella nostra arte

La musica è un modo di raccontare la storia e tramandarla rendendola memoria. Sono melodie che si modificano e si trasformano in base alla persona, ma è anche la costruzione di relazioni tra persone che partecipano a vicende singolari o comuni. È il caso di *Djelem Djelem* che è riconosciuto come inno internazionale del popolo rom e che è stato scritto da Žarko Jovanović, per narrare lo scorrere del tempo storico del nostro popolo, con al centro lo sterminio di Auschwitz. C'è sempre in questa musica l'elemento del viaggio, come anche le danze ungheresi hanno dentro nostri elementi. In questo panorama la *Czárdás* di Vittorio Monti riveste un ruolo particolare. È uno dei brani più riusciti della musica romani, Monti è stato uno dei pochi autori che è riuscito a cogliere meglio il senso della *romanipé* (l'identità rom) ed a riportarlo su carta stampata. Quella rappresenta un matrimonio perfetto d'integrazione. Monti offre maggiore linearità rispetto a ciò che caratterizza la nostra musica; ha standardizzato e strutturato una musica romani classica che è fatta di due modi, per dirla in maniera comprensibile, quello lento della melanconia del viaggio e quello del veloce che è l'allegria, quando la musica toglie di mezzo ed esorcizza ogni persecuzione, ogni dolore ed ogni attesa. Il Vittorio Monti della sua seconda parte di *Czárdás* va a dimenticare il male subito, grazie all'incontro con tutta la comunità. È qui la *romanipé* da cogliere proprio nel fatto che Monti, come anche le danze ungheresi di Johannes Brahms, in particolare la numero 5, portano nella musica classica la possibilità di suonare d'istinto che è un elemento tipicamente romani. Come

vedete, siamo a parlare di musiche del Settecento e dell'Ottocento che è storia dei rom e di tutti gli altri, raccontata tramite le note e non tramite un libro.

Mi vengono i brividi a parlarne, perché io sono un musicista, un violinista, mi chiamo Gennaro Spinelli, sono un cittadino italiano e sono anche un cittadino rom abruzzese. Ho un'identità aggiuntiva che non mi rende diverso, ma si somma ad ulteriori caratteristiche personali e comunitarie. Il senso della comunità vive attraverso di me, anche grazie al mio nome che è anche il nome di mio nonno, cioè Gennaro. È anche questo il segno del passaggio della narrazione storica nelle nostre comunità.

La mia famiglia è uno dei gruppi rom d'antico insediamento venuto dalle coste dell'Albania, giunti in questa zona circa nel XV secolo. I miei nonni sono tutti nati in Abruzzo che è da sempre la nostra terra d'origine, poi ciascuna zia è nata in una città diversa, perché la famiglia si occupava di commercio di cavalli e quindi seguiva le fiere, lungo tutta l'Italia, ma molto probabilmente scelsero l'Abruzzo per risiedere, proprio perché qui c'erano le fiere più importanti. Questo mestiere ha permesso di vivere almeno a quattro generazioni, poi mio nonno, considerato che il cavallo non veniva più usato, è passato al commercio di auto e la continuità tra i due mestieri si percepisce in maniera naturale. Anch'io sono nato ad Ateessa, in Abruzzo, nell'agosto del 1992. Mio nonno è anche il testimone della deportazione fascista di rom e sinti avvenuta in Italia a partire dal 1940. Era un bambino e fu preso con la sua famiglia, rinchiuso in un'area delimitata da filo spinato vicino alla stazione di Torino di Sangro. Gli tagliarono i capelli e lo misero, con tutta la sua famiglia allargata, su dei convogli bestiame per essere trasportato fino a Rapolla, in Basilicata, a pochi chilometri da Melfi, sempre in un campo di concentramento per soli rom. Era piccolo, ma si ricorda perfettamente la melodia della canzone che cantava la guardia che si trovava vicino al loro vagone, durante il viaggio. È una storia che è rivissuta in mio padre, Santino Spinelli, che ha svolto le principali ricerche per poter rimettere in ordine le tappe di questa deportazione ed è una vicenda che rivive in me e nei suoi nipoti che ne conservano la memoria. Anche questo è il raccontare dei rom. La mia famiglia, mio padre Santino, le mie sorelle, siamo tutti musicisti ed allora il nostro modo per raccontare è anche e soprattutto la musica. Io suono alcuni brani che il mio bisnonno insegnò a mio nonno, che passarono a mio padre e che adesso suoniamo anche noi figli. Le melodie si modificano anche in base alla persona, ma resta una storia ed un concetto unitario che collega persone che magari non si sono neanche mai incontrate. Attraverso l'arte i rom non muoiono, perché questa è una parte centrale della nostra cultura e non ha nulla a che vedere con i campi nomadi.

Mi è capitato in molte occasioni d'incontrare Piero Terracina, testimone ebreo italiano di Auschwitz recentemente scomparso, e di ascoltare la testimonianza della propria prigionia a Birkenau, ma anche di quella notte del 2 agosto 1944 che segnò la liquidazione finale del campo degli zingari di Birkenau. Il suo ricordo dei rom e sinti ad Auschwitz è rimasto anche attraverso la musica che era presente nel settore BIIe del campo di sterminio, quello in cui vivevano rom e sinti e nel quale paradossalmente era permesso loro di suonare.

Auschwitz si ricorda anche per mezzo della musica che attraversa nella tradizione romanì i due aspetti della melanconia e dell'allegria. Non poteva essere diversa neppure a Birkenau, nonostante tutto. Con questo non significa che rom e sinti a Birkenau non siano stati perseguitati. Noi ad Auschwitz siamo stati sterminati, ma dobbiamo trarne anche un'altra immagine che è legata all'arte ed alla vita. Noi siamo sopravvissuti come popolo, abbiamo superato anche quella condizione di distruzione e la musica è rimasta a testimoniare, tra le altre forme espressive, che non abbiamo dimenticato, che abbiamo resistito e che non siamo scomparsi.

La carta con i bordi rossi

di Morena Pedriali
scrittrice

Jasmina aveva una carta coi bordi rossi, dipinta a mano da sua madre. Le tremavano gli occhi, quando la guardava e non la girava mai. Poggiava la mano di pesca sul dorso, fissava la neve sciogliersi nelle pupille di suo padre. Aspettava.

60 *Aveva un amuleto bagnato nell'acqua del Neretva e il peso di mille Koshava, di mille venti furiosi in mezzo ai denti. Quando apriva gli occhi, un taglio di vetro li divideva a metà e il cielo si faceva piccolo per annegarci dentro.*

Jasmina vedeva le cose, diceva. Vedeva le cose quando stavano al buio, e i veli d'organza calati sui secoli, sulla diaspora delle sue sorelle rom, diventavano lacrime d'oro nel solco delle sue guance.

Le piaceva intrecciare margherita ai capelli delle sue sorelle e la luce danzava sulle loro gonne, quando correvano scalze lungo il fiume al tramonto.

C'era una goccia di paprika sciolta nel caffè della sera, e Jasmina la beveva senza voltarsi, ridendo. Perché la vita, diceva, è uno spigolo di luce che ti batte sulla testa. A volte è amaro, a volte ricorda le note di una canzone antica, difficile da ricordare. La vita non è mai la stessa e ogni giorno invecchia sulle onde dei seni.

Una notte sognò di camminare su una lastra di ghiaccio. Sentì le piante dei piedi aprirsi a metà e un oceano con le onde rosse ribollire sotto i suoi piedi. Una mano battere sotto la superficie del ghiaccio. Dieci, cento, mille mani. Vide una volpe senza gli occhi, seduta ad aspettare. La chiamò, "lisita", ma la volpe non aveva nome e portava quelli di milioni, di tutti i suoi fratelli.

Si svegliò urlando e suo padre le bagnò le palpebre con l'acqua di lavanda, soffiò una preghiera nello spazio tra di loro. "Era soltanto un sogno. Soltanto un brutto sogno."

Jasmina ora è un nome. Una piccola scure di cristallo sulle pareti di una baracca dove le ore non passano e i bambini non invecchiano. È i suoi vent'anni senza memoria, andati col vento, come petali neri di rosa. Jasmina ha perso la sua lingua, i suoi capelli e il suo cognome, prima di morire. Ha affondato una croce di legno nel mezzo del campo e il suo cuore si è disfatto, sciolto al buio dell'olocausto. L'ha sostituito un triangolo marrone cucito sulla pelle, sulle ossa intorno al cuore, sulla montagna di capelli che non ballano più al vento. Sulla sua gonna a fiori, rimasta a marcire nella gola di un treno.

Jasmina è un nome su un epitaffio, insieme ad un altro milione di nomi e non ha più passato. Le strade del mondo, attorcigliate ai suoi piedi sono ferme alle porte del lager, aspettano agli angoli dei cancelli di Auschwitz.

Jasmina non ha più la sua carta coi bordi rossi, l'ha presa il vento, l'ha girata e gli uomini senza occhi l'hanno vista sparire nella pelle della notte.

Per un attimo, sembrò loro di vederci scritta una parola, una soltanto.

"Perché?"

2. Le voci e il silenzio

di Luca Bravi ed Eva Rizzin

61

Le testimonianze³⁰ che seguono, riportano le voci di rom e sinti che hanno vissuto la persecuzione nei campi di concentramento fascisti riservati alla categoria zingari, che sono stati imprigionati nella zona della Croazia controllata dagli ustaša (collaborazionisti fascisti, agli ordini di Ante Pavelic), che sono stati perseguitati nelle città del Terzo Reich, che sono scampati allo sterminio nei lager nazisti (in particolare ad Auschwitz-Birkenau, ma anche a Dachau, Bergen Belsen, a Ravensbrück e negli altri campi), che sono stati sterilizzati ed allontanati con la forza dalle famiglie nella civile Svizzera fino agli anni Ottanta. Sono le voci sinte e rom di chi ha contribuito, attraverso la Resistenza, a rendere libero il nostro Paese dalle dittature. Alcuni sinti e rom italiani, come molti altri italiani né rom né sinti in quel periodo, erano stati fascisti fino al 1943, poi scelsero di unirsi alla lotta partigiana. Sono queste connessioni e questi intrecci inaspettati, ma comuni ad essere interessanti e non la costruzione di un'immagine stereotipata di una minoranza dipinta come tutta buona o tutta cattiva; è il reale inserimento nella storia di queste persone a risultare essenziale, è la storicizzazione effettiva del loro ricordo a rappresentare lo strumento per costruire spazi d'incontro effettivo nel presente.

C'è un intreccio tra la narrazione dell'oggi che abbiamo presentato nelle precedenti pagine e le parole di chi fu direttamente colpito dalle politiche razziste del fascismo e del nazismo. Sono documenti che riportano testimonianze orali, articoli usciti in particolare sulla rivista «Lacio drom» che per prima riportò i racconti diretti dei protagonisti; altre fonti fanno riferimento a video-interviste prodotte da associazioni rom e sinte, da storici, come pure da progetti europei, internazionali o da testate giornalistiche. Se ne ricava una narrazione d'insieme che è stata costantemente presente tra sinti e rom, ma che è passata sottotraccia all'esterno delle comunità, spesso inascoltata, a volte banalizzata, sicuramente poco valorizzata. Questa pluralità di voci non fornisce risposte definitive, ma conferma che non c'è stata rimozione. Tra i dati più interessanti, c'è il continuo rimando tra passato e presente: le testimonianze dirette sono diventate il riferimento per le generazioni successive che hanno ascoltato il racconto del passato e lo hanno utilizzato come chiave di lettura per leggere ed interpretare il loro presente. Le due sezioni di questo volume costituiscono un tessuto connettivo che costruisce memoria, a volta in forme inaspettate, magari tramite l'arte. Queste pagine intendono far riemergere le parole dei testimoni diretti, perché possano di nuovo, o per la prima volta, essere riflettute e valorizzate. Vittorio Thulo Reinhart, sinto mandato al confino sulle isole Tremiti, poi tornato a vivere in Emilia Romagna racconta che il 26 settembre 1965, aveva trovato dei suoi parenti, sinti tedeschi, in quello che fu il primo incontro di un Papa, Paolo VI, con il popolo sinto e rom. Questi sinti tedeschi, a decine alzavano le loro maniche e mostra-

³⁰ Le testimonianze presenti in questo capitolo sono state recuperate e riproposte da Luca Bravi ed Eva Rizzin. Le testimonianze di Rita Prigmore, Ceija Stojka e Rasema Halilovic sono state invece curate da Alessandro Luciani.

vano la matricola di Auschwitz stampata sulle loro braccia. I sinti e rom hanno sempre raccontato. Come ricorda Romolo Ferrara, ancora ragazzino ad Agnone e poi divenuto maestro di quella cittadina, fu solo perché decise di non distogliere lo sguardo da quegli «zingari» discesi alla stazione, incatenati e spinti verso il campo di concentramento, che oggi ha potuto testimoniare di quella sofferenza che gli parve così fuori luogo, così eccessiva nel momento in cui la osservò. Dopo la Seconda guerra mondiale, non è mancata la narrazione, ma la capacità di creare spazi di ascolto.

Le testimonianze riportano anche la voce di coloro che furono imprigionati non soltanto in Italia, ma che vissero il dramma della deportazione nei lager europei. È un elemento importante da cogliere oggi, perché le comunità rom e sinte in Italia hanno elaborato anch'esse Auschwitz come un simbolo fondamentale di memoria collettiva. Allo stesso tempo, è necessario ricordare che la persecuzione di un popolo presente in tutti gli Stati europei avvenne in ciascuno di quei Paesi che furono annessi o collaborarono con il Terzo Reich. La storia di persecuzione nei campi di concentramento dei sinti e dei rom è pertanto a Birkenau, ma anche a Dachau, a Mauthausen, a Buchenwald, a Bergen Belsen, e Jasenovac. È anche a Lety u Písku, nell'odierna Repubblica Ceca, area che fu campo di concentramento e di lavoro forzato per rom e sinti boemi, poi inviati ad Auschwitz. Nel 1970, sul sito dell'ex-campo, fu costruito un grande allevamento di suini, ma nel 2018, dopo due decenni di proteste, la struttura fu chiusa ed è oggi gestita dal Museo della Cultura Rom. Molti altri furono campi e luoghi di sterminio.

Nei campi di concentramento del fascismo in Europa

Vittorio Spatzo Mayer Pasquale³¹

Dopo molti anni, avevo incontrato mia zia Stefizza in un piccolo paese dell'incantevole Tirolo. Era sola con il suo bambino. Lo presi in braccio e in breve diventammo amici. Non potevo più fare senza di lui. Gli volevo veramente bene. C'era la guerra e la nostra vita era in continuo pericolo. Ci nascondevamo nei boschi. Bruno camminava vicino a me come un piccolo uomo. Per incoraggiarlo gli dicevo: «Cammina, piccolo alpino, e ricordati che siamo partigiani»

Poi venne il giorno che i tedeschi ci presero. Era il 13 febbraio 1944. Mi chiesero i documenti, non ne avevo. «Mi chiamo Viktor Mayer, sono di Appiano presso Bolzano».

«Bravo, mi fece il maresciallo dei gendarmi, come mai non sei sotto le armi?»

«Ma...», borbottai.

«Poche storie, vieni con noi!».

«Mur Devel! Dio Mio», Erano in quattro...non c'era via di scampo. La zia piangeva. Io avevo il cuore piccolo come una noce.

«Addio, piccolo Bruno. Ti scriverò fermo posta a San Paolo. Allegro, piccolo alpino, tornerò. Adesso devo andare a fare il mio dovere da buon alpino.»

³¹ V. Mayer Pasquale, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», 1965, 3, pp. 35-39.

Mi guardava con quei suoi occhioni e mi disse: «Quando torni portami una mitragliatrice».

In caserma mi perquisirono e mi trovarono nel portafoglio una foto di un sottoufficiale tedesco.

«Chi è?»

«Mio fratello Franz»

Il maresciallo si alza e mi dà uno schiaffo sonoro: «Vergognati, tuo fratello al fronte e tu in giro come un vagabondo. Portatelo in carcere!».

La mattina presto mi prelevarono dalla piccola prigione di Appiano e mi portarono al comando delle SS di Bolzano e poi al carcere. Perquisizione... poi la guardia urla: «Prima sezione, un altro politico».

Arrivo in sezione e un'altra guardia mi fa: «Sei un criminale di un partigiano vero?». Partigiano, avevo capito; mi stavo chiedendo che cosa intendesse con criminale.

Passavano i giorni e mi sentivo morire. Pensavo al mio caro cuginetto Bruno, alla mia famiglia. «Altro che tornare... qui va finire che mi mettono al muro».

In carcere trovai molti amici partigiani del Tesino. Si fingeva di non conoscerci fra noi. Un giorno si avvicinò uno e piano piano mi disse: «Ho visto tua sorella Edvige nel campo di concentramento di Bolzano. Ogni giorno riusciva a passarmi un po' di pane». Timidamente mi chiese una sua fotografia. Feci cenno con il capo di non averne. La mia Edvige così piena di fuoco e di gioia di vivere, rinchiusa in un campo di concentramento! Aveva vent'anni e ben presto quel campo si trasformò nella sua tomba. Maledetta guerra! Ho sempre l'immagine di mia sorella, rinchiusa dentro i reticolati.

Dopo quindici giorni, destinazione Innsbruck. Mi assegnano alla divisione *Alpenjäger*. Nella *Klosterkaserne* ho trovato dei buoni compagni, mi volevano bene, mi davano persino i soldi per uscire.

Che vita! Marce sopra Marce...i miei compagni cadevano sfiniti. Io ridevo e il capitano mi guardava perplesso. Un giorno mi chiamò e mi chiese: «Quanti anni hai Jäger Mayer?»

«Diciassette, signor capitano»

«Frequentavi qualche sport da civile?»

«Sissignore, correvo a piedi», fra me pensavo: «Quando vedevo voi, razza di negrieri»

«Volevo ben dire», esclamò. Povero sciocco, non sapeva che ero un sinto. Camminare era una cosa naturale oltre che piacevole. A Innsbruck mi trovai una mamma e una sorella. Sì, la signora Nasi di Cervia e sua figlia Carmen. Anche tu, cara mamma, non sapevi che era quel soldatino, al quale tu volevi tanto bene. Mi regalasti un crocifisso con un nastrino tricolore. Mi dicesti: «Portalo sempre al collo e ti porterà fortuna»

Invece un giorno, a causa di quel nastrino, mancò poco che mi mettessero al muro. Mentre mi lavavo a torso nudo, passa il prussiano, il tenente Schneider. Si ferma, mi guarda, si avvicina e mi strappa il crocifisso al collo. Glielo tolgo di mano. Vedevo rosso, gli avrei volentieri sparato in bocca. Mi chiese «Jäger Mayer, sei tedesco o un traditore di un italiano?».

Nessuno mi crederà, ma in un momento d'ira risposi «Sono italiano di religione cattolica». «Portatelo in carcere».

La vita è proprio buffa... oggi dico con orgoglio che sono un sinto tedesco.

Una sera vennero due ufficiali e chiesero chi sapesse suonare. Alziamo la mano. L'indomani, alle prove, di una ventina di concorrenti rimanemmo in sei. Eravamo in quattro della mia compagnia: uno suonava la fisarmonica, uno il violino, uno la cetra ed io la chitarra. Ero felice, perché ho sempre amato la musica. In seguito, i miei compagni mi chiesero: «Come mai, Viktor, tu che dici di essere figlio di contadini, suoni la chitarra come solo uno zingaro la sa suonare?».

«Dovete sapere, amici miei, che mio nonno era conte, mio padre era «contino» e io sono contadino».

I miei compagni risero: avevano capito che ero uno zingaro, ma lo tennero per sé. In Germania, come in Austria, un sinto può passare inosservato, ma lo riconoscono subito non appena prende in mano lo strumento.

Partecipavo a tutte le feste di addio di coloro che andavano a morire al fronte. L'ultima festa, in onore proprio della mia Compagnia, c'era molta gente. Vino e birra correvano a fiumi, un baccano infernale; ballavano, cantavano, ridevano, senza rendersi conto che per molti quella era l'ultima festa.

64

Ci fermammo a suonare ad un tavolo di due ufficiali in compagnia di due belle ragazze. Mi colpì subito la strana fisionomia di uno dei due ufficiali. Aveva i capelli color ebano; era alto e slanciato. E parlava come un eroe. Anche l'ufficiale mi guardava, non mi toglieva gli occhi di dosso. Le due biondine mi dicevano: «Che agilità di dita!» Povere stupide.

Il tenente mi invitò a sedere e mi offrì da bere battendomi amichevolmente sulle spalle. Dopo circa dieci minuti chiese gentilmente il violino al mio amico. Lo guardava con occhio di intenditore. Lo girava, e lo rigirava...Avevo capito! Sì, il tenente era un sinto come me e voleva farmelo sapere. Si alzò, chiese la parola: «Signore e Signori, col vostro permesso suonerò per voi una *Csárdás* zigana. Te la senti di accompagnarmi?» Queste ultime parole erano rivolte a me. Feci cenno di sì con il capo.

Trasse due o tre accordi dal violino, tanto per farmi riconoscere il motivo. Sorrisi, conoscevo quel pezzo. Suonò divinamente. Quel violino piangeva con i nostri cuori. Alla fine, uno strepitoso applauso con urla di bis. La gente era allegra, senza sapere che dentro di noi c'era l'inferno. I nostri cuori sanguinavano, e quella musica era per noi una muta preghiera.

Andandosene dalla festa, mi abbracciò e mi disse «Speriamo che Dio ci conceda la grazia di ritornare presto quelli che realmente siamo».

Era un tormento, ci eravamo riconosciuti, eravamo entrambi felici di essere trovati, ma dovevamo nasconderci entrambi sotto una lurida divisa che per un sinto non rappresenta altro che il simbolo della schiavitù.

Poi un giorno, con l'aiuto del buon Dio, la guerra finì. Tornai nel mio amato Tirolo e baciai la terra dove sono nato e cresciuto come un piccolo capriolo.

Ritrovai il mio piccolo Bruno, lo strinsi al cuore, felice di poter di nuovo giocare con lui.

«Bruno, sei contento che io sia tornato?»

«Sì tanto Spatzo; ma mi hai portato la mitragliatrice? (Accidenti, non se ne era dimenticato!)»

«Cosa vuoi farne?»

«Voglio fare il partigiano»

«Birichino, non vorrai adesso ricominciare la guerra? Invece, sai cosa ti ho portato? Una stella alpina»

Bruno piccolo alpino, tu ora riposi in pace e sai che al mondo non c'è sentimento più sublime del perdono, dell'amore, dell'amicizia.

Tenente Engelbert Reinhardt, e tu fratello Franz, non siete più tornati. Forse non avete nemmeno una tomba.

Edvige, sorella cara, mi attendi al cimitero di Merano. Quando morirò, seppellite il mio cuore nella tomba di mia sorella e ne nascerà una rosa.

Vittorio Mayer Pasquale

Deportazione

Cielo rosso di sangue,
 di tutto il sangue dei Sinti
 che a testa china e senza patria,
 stracciati affamati scalzi,
 venivano deportati
 perché amanti della pace e della libertà
 nei famigerati campi di sterminio
 Guerra che pesi
 come vergogna eterna
 sul cuore dei morti e dei vivi,
 che tu sia maledetta

Spatzo

Silvana Gabrieli³²

La mia famiglia proveniva dall'Austria, eravamo Adelsbürg, adesso siamo Gabrieli, i cognomi li hanno cambiati quando siamo arrivati qui in Italia [...] Mi ricordo quello che mi raccontava mia mamma, hanno preso tutti i suoi fratelli, cognati, nipoti e li hanno portati di là, erano qui in Italia e li hanno portati in Austria. Li hanno messi in una baracca, poi hanno fatto loro scavare un lungo fosso e poi li hanno messi dentro tutti quanti, piccoli e grandi. I tedeschi buttavano su di loro una polvere bianca, i bambini chiedevano alle loro madri il perché di questa polvere bianca, e le madri dicevano che era una polvere che serviva per mandar via i pidocchi. Invece poverini, non è andata così, perché poi è passato un altro da dietro e gli ha dato fuoco con i fiammiferi, hanno preso fuoco tutti, mamma, nipoti e fratelli, tutti quanti, li hanno bruciati vivi [...]. Succedeva in Austria, li hanno bruciati vivi [...]. Loro vivevano in Austria e quando è arrivata la guerra sono arrivati in Italia, hanno superato la frontiera di nascosto e sono scappati in Italia. Poi in Italia i carabinieri hanno chiesto i nomi e visto che non erano italiani sono stati rimandati in Austria, pensavano fossero spie tedesche, poi in Austria è andata a finire che li hanno ammazzati. Solo una sorella è sopravvissuta, è stata portata davanti al forno crematorio, ma due volte è stata mandata indietro, è stata una fortuna, è rimasta solo lei, poverina, delle otto, dieci persone della famiglia. È sopravvissuta solo lei, solo lei viva è così ha potuto raccontare tutta questa storia, dei suoi genitori, di come sono stati bruciati.

[...] Ci siamo incontrati qui a Rimini, da Rimini siamo andati a Roma e lì abbiamo fatto la fuitina.

Mio marito si chiamava Reinhart Antonio [...] Chico. È stato in un campo di concentramento, lui da una parte, il fratello dall'altra, [...] il fratello si chiamava Reinhardt Vittorio [...] Thulo. Mio marito è stato mandato dalle parti di Ferrara, mi sembra, lì in mezzo c'era un campo di concentramento [...]. C'era poco da mangiare, gli zingari, poi, venivano trattati peggio del peggio, venivano considerati come i giudei, invece loro erano cristiani, poi li maltrattavano dicendo: «Tanto questi sono zingari, portano la peste, portano questo e quest'altro». Dove c'era un sinto veniva preso e portato via, per quello noi in quel periodo siamo andati giù in bassa Italia, in una montagna che si chiamava Maiella, era alta quella

³² Intervista a Silvana Gabrieli, Misano, 2012.

montagna lì, lì siamo rimasti nascosti per un bel po' [...] sei, otto mesi, [...] eravamo in parecchi, tutti sinti [...] i vecchi decisero di andare lì su, lo zio di mio marito conosceva quella montagna lì, [...] si chiamava Satori Giovanni [...].

Dalla Maiella siamo andati via quando sono arrivati i polacchi e i canadesi, quando loro sono venuti in su verso di noi, siamo scesi dalla Maiella, perché eravamo finalmente liberi. A Rimini ci siamo arrivati perché mio marito era innamorato del mare [...] ci siamo fermati ed abbiamo preso una giostrina e siamo rimasti qui.

Giacomo Gnugo De Bar³³

66

Questa è una piccola storia, per molti da poco, ma è una storia vera. Parte di questa mi è stata raccontata dai miei nonni e dai miei genitori; parte l'ho vissuta.

Io la racconto perché è importante ricordare [...]. Mio nonno era Jean De Bar, un sinto *valcio*, che in lingua nostra vuol dire francese. Scese in Italia a piedi nel 1900. Lasciò i genitori in Francia e venne a tentare la fortuna, senza niente, a quindici anni, solo con qualche costume da saltimbanco. Era uno dei più bravi contorsionisti del mondo, ma era bravo anche a fare i salti di scimmia, in altre parole i salti mortali al tappeto: ne faceva sei, sette o anche otto. I De Bar sono una famiglia di saltimbanchi da sempre. Anche mio nonno aveva imparato a guadagnarsi la vita così. Lui posteggiava, che nella lingua significa proprio fare i numeri di saltimbanco all'aperto, davanti alle chiese, nei mercati e nelle fiere.

Sarà stato il 1905 che posteggiando in giro per l'Italia incontrò nel ferrarese anche i capostipiti Paolo Orfei e i fratelli Nandino e Teta Togni e per un breve periodo lavorarono anche insieme, ma soprattutto fecero amicizia perché, nonostante il nonno fosse francese, erano lo stesso tutti sinti. Neanche i Togni avevano il circo allora, ma giravano così molte piazze e la gente si divertiva. [...]

Poi il nonno riprese a lavorare da solo, e fu allora che conobbe, nella zona di Pavullo nel Frignano, la nonna Ida. Lei era un'artista che posteggiava con la sua famiglia e faceva il numero del filo. Il numero del filo è quel numero di equilibrismo tipico femminile che consiste nel camminare su un cavo d'acciaio sollevato di un paio di metri da terra [...]. Alla nostra usanza, il nonno chiese a lei la mano, lei gli disse di sì, perché gli voleva bene, e così scapparono, insieme, che per noi significa diventare marito e moglie.

Vennero a casa per il perdono, furono perdonati e così si fecero un carrettino e cominciarono a girare l'Italia sempre solo loro due [...]. Verso la fine degli anni Venti, incontrarono di nuovo il Teta Togni che nel frattempo aveva costruito un *postone*, cioè un "Circo Arena", uno dei primi – se non il primo assoluto – presente in Italia.

Il nonno e la nonna si unirono a quel circo per qualche anno e lavorarono insieme a Paolo Orfei [...]. Ma non perdiamo il filo: il nonno lavorò nel postone di Teta Togni per qualche anno, fece un po' di soldi e comperò un carretto grande e un mulo, poi tornò per la sua strada. Passava il tempo e arrivavano molti figli, e appena questi avevano sette, otto, nove anni imparavano il mestiere e lavoravano nel postone che il nonno s'era nel frattempo fatto.

Anche io nel 1960 ho lavorato in quel postone e ho ricordi molto belli [...]. I rapporti con la gente dei paesi, *i gagi*, erano ottimi. Forse perché c'era della miseria anche per loro. Molte volte quando non si lavorava a causa della pioggia ci portavano patate, fagioli,

³³ G. De Bar, *Strada. Patria sinta. Cento anni di storia nel racconto di un saltimbanco sinto*, Fatatrac, Bologna, 1998.

lardo e farina. Il nonno mi raccontava che più di una volta, durante le intemperie, gli allevatori venivano da noi ad offrire le loro stalle per i nostri cavalli. Perché eravamo del circo eravamo molto stimati dalla gente e molti di noi si distinguevano; ovunque potevamo mettere in mostra le nostre doti.

Nella seconda metà degli anni Trenta il nonno aveva già nove figli che lavoravano nel suo postone, così che poté comprarne uno più bello e più grande. Gli affari andavano bene. Venne a Modena da Tullio Pellicani, un commerciante che sapeva bene che galantuomo fosse il nonno, e comprò vari muli e qualche nuovo cavallo.

Poi venne il 1939, un bruttissimo anno [...]. Era autunno e la mia famiglia s'era appena fermata nel bacino di Modena per fare la sosta dopo la stagione delle Fiere. Da noi s'usa così infatti. Quando si lavora la famiglia si divide, poi d'inverno ci si ferma e si sta tutti insieme [...]. Mio padre aveva appena conosciuto la mamma Albertina, detta Gonia, che veniva da una famiglia che girava con le giostre. Un mattino che piovigginava, mi hanno raccontato, molto presto hanno sentito bussare alle carovane, si sono svegliati e hanno vistole carovane circondate da militari, carabinieri, questura.

Dicevano che si doveva fare quello che volevano loro e che avevano l'ordine di sparare se qualcuno si fosse opposto. Piantarono tutto il giorno e la notte intera, prendendo il nome e cognome di tutti, poi, al mattino seguente, condussero tutti quanti nel campo di concentramento di Prignano e ci portarono via tutti i muli e i cavalli che avevamo. In Italia, con le leggi razziali, fecero molti campi di concentramento per sinti, che nell'intenzione dovevano servire per smistare le nostre famiglie verso la Germania e la Polonia. So per certo che ce ne erano a Berra di Ferrara, a Fossa di Concordia, a Pescara, e anche un paio nel bolognese che non ricordo più i nomi. C'era anche il campo di concentramento di Fossoli per gli ebrei, ma questo lo si conosce. Gli ebrei dopo la guerra hanno avuto il coraggio di parlare e di ricordare. Noi sinti no. Io, per esempio, mi sono sempre vergognato di dire d'essere nato in un campo di concentramento. Molti di noi ricordano di Prignano parlano dicendo «Quando ci misero da quel contadino...» Ma che contadino? Quello era un campo di concentramento fatto per i sinti, e io ho trovato il coraggio di raccontarlo solo dopo che ho parlato con degli altri gitani spagnoli e sinti tedeschi e francesi. Nella nostra lingua, mi hanno detto che nei loro Paesi dopo la guerra hanno potuto raccontare le loro storie, giornalisti e scrittori si sono occupati di quelle violenze che avevano subito e hanno scritto molte cose. In Italia no, non si trova il coraggio; ma io credo invece che sia giusto raccontare.

A Prignano c'era il filo spinato e qualche baracca, poche perché noi avevamo le nostre carovane. Tutto era controllato da carabinieri e militari che nei primi giorni non ci facevano mai uscire. Poi, dopo un po' di tempo, decisero che dal campo potevano uscire quelli che volevano andare a spaccare le pietre per le strade a cinque lire al giorno. Così tutti andavano, anche per poter avere qualcosa da mangiare [...]. Dopo un mese che s'era nel campo venne un ordine dal Ministero della Guerra: presero mio nonno Giovanni e lo portarono nel campo di concentramento a Civitella del Tronto perché fu riconosciuto detenuto politico per il solo fatto di essere francese. Lì passò sacrifici e miserie insopportabili. Nel 1940 nasco io. Mio padre chiede ai carabinieri di portare la mamma all'ospedale di Sassuolo, ma dicono di no. Così nasco al freddo dentro una carovana a lume di candela. È un anno in cui tutti piangevano il nonno per morto, perché non si sapeva dove l'avevano portato e se fosse ancora vivo. Nessuno ha ancora capito perché il nonno venisse considerato prigioniero politico, mentre poi hanno obbligato i suoi figli a servire la patria andando in guerra [...]. La mia famiglia era in un campo di concentramento per le leggi razziali, ma gli uomini venivano utilizzati in forza all'esercito, mentre consideravano il nonno prigioniero politico [...]. Poi venne il famoso 8 settembre 1943, quando

l'Italia fece l'armistizio con gli alleati. A Prignano quel giorno vennero i carabinieri e dissero: «Siete liberi di nuovo» ma nessuno ci credeva veramente [...]. Nell'aprile del 1945 c'erano i tedeschi in ritirata. Molti sinti facevano i partigiani. Per esempio, mio cugino Lucchesi Fioravante stava con la divisione Armando, ma anche molti di noi che facevano gli spettacoli durante il giorno, di notte andavano a portare via le armi ai tedeschi.

Giuseppe Jeka Esposti³⁴

68

Giuseppe Esposti è uno degli ultimi testimoni ancora in vita dell'internamento nel campo di Prignano sulla Secchia. Vi entrò quando aveva sei anni.

“A Prignano quel pezzo di strada lunga lì, non c'era nulla, c'era solo la vedetta prima del bar, dove abitava il dottore che faceva partorire le donne, il ginecologo [...] andando in giù dove c'è il Comune, lì c'era il cimitero, non c'era nulla, poi c'era un terreno con tutte le carovane [...]. Ci hanno portato lì i carabinieri di Sassuolo e di Modena [...] noi ci hanno messo lì come spie, ma che spie eravamo?”

C'era un certo Barvetta di Modena che era un questore, è lui che ha fatto fermare i nomadi, per portarli nel campo di concentramento, perché dicevano che eravamo spie. Così ci hanno fermati, eravamo io e mio zio, eravamo ferme in tre famiglie a Sassuolo. Ad un chilometro da Sassuolo c'era un monastero, che c'è ancora, ci hanno messi chiusi in cortile là, circondati dai militari. Dopo venti giorni, ci hanno venduto i cavalli, poi con il bove, piano piano, ci hanno portati su, a Prignano sulla Secchia, e ci hanno messi dove c'è il fiume adesso, e lì non c'era niente, c'era solo campagna. Ci abbiamo messo due giorni”.

Emilia Milka Goman³⁵

Io sono del 1920 e da bambina ho vissuto in Croazia e poi sono entrata in Italia come rifugiata politica con i genitori, dopo un po' ci hanno preso e ci hanno chiuso nel campo di concentramento di Agnone, ci sono arrivata a 18 anni, sono stata tre anni nel campo di concentramento, ci sono stata fino a 21 anni.

In Croazia si stava bene, avevamo la casa e il terreno, stavamo bene, poi ammazzavano tutti gli zingari e noi siamo scappati, ma vivevamo in casa, si stava bene, poi hanno cominciato con questa guerra [...] siamo scappati in mezzo ai boschi con i miei poveri genitori, c'era ancora il mio povero nonno e dopo ci hanno messo nel campo di concentramento di Agnone. Ci presero i carabinieri, ci caricarono sul treno e ci hanno portato ad Agnone. L'arresto avvenne a San Miniato in Toscana,

Quando arrivai al campo, avevo 18 anni, avevo solo un figlio, ero una bambina e lì non c'era niente, Là dentro sono morti due bambini ed è morto anche il mio povero nonno [...]. Il campo era in un convento con un grande cancello. Dentro eravamo più di cento persone, e c'erano anche sinti tedeschi con i quali ci capivamo poco. Quando siamo usciti non ci reggevamo in piedi dalla fame. Siamo usciti ed a me è nato un figlio proprio fuori dal campo.

³⁴ Intervista a Giuseppe Jeka Esposti, Reggio Emilia, 2012.

³⁵ Intervista a Milka Goman, aprile 2015.

Romolo Ferrara³⁶

Romolo Ferrara era giovane nel 1940 e viveva ad Agnone. Era presente quando rom e sinti incatenati scesero dal treno e furono indirizzati verso il campo di concentramento. Una volta cresciuto è diventato maestro ed ha insegnato ai bambini di Agnone.

“Nonostante il trattamento durante la loro permanenza non fosse troppo rigido, lo fu certamente al momento del loro arrivo, forse a mo' d'intimidazione ed esempio nei confronti della popolazione. Da due vagoni ferroviari scesero nella Stazione, incatenate, una cinquantina di persone ammanettate e legate tra di loro come criminali, ognuna con un custode. Non erano liberi di muoversi, perché erano ammanettati a gruppi di cinque”.

69

Zlato Bruno Levak³⁷

Quando è cominciata la guerra, ammazzavano tutta la povera gente, anche i bambini, tutti. Ammazzavano gli ebrei, i rom e anche gli ortodossi in Jugoslavia; facevano piazza pulita. Un disastro era, un disastro. Io avevo tanti parenti, fratelli e nipoti in Jugoslavia e io per fortuna ero in Italia. Gli ustaša imbrogliavano quei poveretti: «Vi daremo case, vi daremo beni, vi daremo da lavorare». E loro poveretti andavano volentieri, perché credevano che era tutto vero. Allora andavano finché li avvicinavano al carro-bestia e li mettevano dentro e li chiudevano come bestie. Così arrivavano in quel campo dove li ammazzavano. Guardie di qua, guardie di là; proprio come bestie. Non sprecavano le pallottole: c'era un ceppo con un chiodo grande; là gli mettevano la testa e paf! Un colpo con un grosso martello di legno. E così, poveretti, mezzi vivi, li buttavano nella fossa, una grande fossa che avevano fatto vicino alla Sava. I bambini li buttavano per aria e aspettavano con la baionetta sotto per infilarli. E alle donne tagliavano le mammelle con le baionette. Facevano massacri.

Da altre parti poi li prendevano dal letto: «Beh, andiamo, che qui non è il vostro posto», dicevano. «Andiamo a Jasenovac, che lì è il vostro posto». Allora, poveretti, dicevano i rom: «Aspetta almeno che bacio i miei figli, che bacio il mio babbo, mia madre e poi vengo». E così li hanno imbrogliati e li hanno ammazzati uno per uno. Un poco li hanno ammazzati là, un poco li hanno mandati in Germania ai lavori forzati e niente da mangiare. Lavoravano fino a che resistevano e dopo crepavano lì. In Italia siamo stati in campi di concentramento anche noi. Quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti; c'erano i miei zii, che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche rom italiani di su verso l'Austria, mezzo tedeschi. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni.

Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore ed era molto intelligente. Non lo abbiamo trovato più. Siamo andati a cercare la sua tomba, ma non l'abbiamo più trovata. Eravamo da tanti anni qui in Italia, e ci hanno presi e chiusi per paura che siamo spie.

³⁶ F. P. Tanzj (a cura di), *Una storia mai finita. Il Porrajmos dei rom e dei sinti dal campo di concentramento di San Bernardino ai giorni nostri*, Istituto Comprensivo G. N. D'Agnillo Agnone, Liceo Scientifico Giovanni Paolo I, Unar-DPO-MIUR, Agnone, 2013.

³⁷ Z. Levak, *La persecuzione degli zingari. Una testimonianza*, in «Lacio Drom», 1976, 3, pp. 2-3.

Rasema Halilovic³⁸

70

Stavo a Mostar con mia madre e la mia famiglia, c'era anche mia sorella Mejra quella che adesso sta al campo di Montemario³⁹. Mejra era piccola. Io avevo dieci anni, ero più vecchia di Mejra di tre anni. Noi vivevamo tutti nelle baracche, sono venuti gli ustaša⁴⁰, era un pomeriggio come adesso. Ci hanno detto "Venite, andiamo in un posto più bello". "È un controllo!" hanno detto. Non abbiamo portato niente con noi, siamo partiti con i vestiti che avevamo addosso. I soldi stavano tutti a casa. Nudi, senza scarpe. Chi aveva le scarpe le metteva, ma loro non davano le scarpe. Ci portavano a Jasenovac⁴¹, ma loro ci hanno detto che andavamo a Sarajevo. Non sapevamo perché dovevamo partire, era un mistero. Dopo abbiamo saputo che ammazzavano tutti. Stavamo sul treno che andava forte e gira gira poi si è fermato vicino ad un fiume sulla montagna. Con noi c'era anche giovane ragazzo, ma non era un poliziotto, era un rom. Lui sapeva che volevano ammazzarci tutti, diceva che ci avrebbero buttati vivi nell'acqua bollente o nel catrame, lui questo ragazzo sapeva queste cose. Questo rom era Mamuth, il marito di Pemba, che adesso è morto. Allora siamo rimasti fermi sul treno per due ore. Allora Mamuth è riuscito ad alzare il palo del cancello e noi siamo scesi uno per uno in silenzio, e tutto il vagone dove stavamo si è svuotato. Nel nostro vagone c'erano cento persone, il vagone era pieno: bambini, giovani, vecchi. Il treno se ne è andato e noi siamo restati a terra. C'erano anche tanti gagè⁴² negli altri vagoni, e il treno è ripartito e li ha portati via. C'erano tanti gagè nel treno. Tanti! Solo noi ci siamo salvati. Noi siamo rimasti vivi ma quelli che hanno portato là sono morti tutti. Mamuth ha aperto quella porta, che era come un cancello, e siamo scesi. Ricordo le montagne, gli alberi, un fiume, faceva freddo. A mezzanotte siamo scesi dal treno e siamo rimasti venti giorni sulle montagne. Mangiavamo cicoria e tutto quello che trovavamo. Siamo tornati indietro per tutta la Dalmazia, Šibenik, Zadar⁴³ ...Una volta un contadino ci ha dato del formaggio e del latte. Di giorno dormivamo e la notte camminavamo. I piedi dei bambini sanguinavano perché non avevano scarpe. Alla fine abbiamo incontrato un gruppo di gagè ma non sapevamo se erano partigiani o ustaša, per fortuna erano partigiani. Poi ci siamo divisi e la mia famiglia è andata verso il Montenegro. Mi ricordo tutto quello che è successo, ricordo tutto. Avevo dieci anni, Giada la mia nipotina ricorda quando le cambiavo i pannolini e le davo il latte. E Giada ha solo quattro anni. Io ero più grande.

³⁸ La testimonianza di Rasema Halilovic, una *romni* Xoraxani nata in Jugoslavia nel 1933 è stata registrata a Roma nel 1997 quando la donna aveva 64 anni. Non aveva mai parlato a nessuno della sua famiglia di questa storia. La trascrizione fedele delle sue parole è stata curata da Alessandro Luciani, che ha anche tradotto dal *romanés* il racconto della donna.

³⁹ Si tratta di un campo nomadi, tuttora esistente, realizzato dall'Amministrazione comunale capitolina all'interno del Grande Raccordo Anulare a nord-ovest del centro di Roma.

⁴⁰ Il termine ustaša era utilizzato dagli slavi balcanici per indicare coloro che lottarono contro i turchi. Inseguito questo termine fu adottato dal croato Ante Pavelić per designare gli appartenenti al movimento fascista croato di estrema destra, alleato dei nazisti tedeschi e fascisti italiani, che si opponeva al Regno di Jugoslavia dominato dall'etnia serba (1929-1941).

⁴¹ Jasenovac è un comune delle regione di Sisak e della Moslavina, in Croazia. In questa località, sulle rive del fiume Sava, venne costruito il più grande campo di concentramento ustascia, operante dall'agosto 1941 all'aprile 1945. Si stima che lì vennero uccise tra 77.000 e 99.000 persone. Di queste vittime, circa 20.000 erano di etnia rom.

⁴² Termine con cui i rom definiscono tutti coloro che non appartengono al loro popolo.

⁴³ Sono due città croate situate sulla costa della Dalmazia.

Alcuni parenti di mia madre sono morti a Jasenovac⁴⁴, ma noi grazie a Dio siamo rimasti tutti vivi, tutti e cento, tutto il vagone si è salvato.

Ma perché vuoi sapere tutte queste cose? Vuoi scrivere? Sì, scrivi un giorno e manda a stampare. Ma non voglio una copia di quello che scrivi, perché mi farebbe pensare troppo. Io non voglio saperne più.

Gennaro Spinelli⁴⁵

Mi ricordo che vennero questi tedeschi e ci portarono a Torino di Sangro, non potevamo scappare, ci hanno caricati sul treno e sui vagoni come le bestie e noi non sapevamo il perché, non lo so. Ci hanno caricato ma non so il motivo, il perché. Sono stato deportato, non dai nazisti, ma dai fascisti italiani, ancora bambino con la mia famiglia, circa 29 persone. Mi rasarono i capelli, ci misero in vagoni per animali e ci mandarono a Bari. Da Bari siamo stati rinchiusi a Rapolla in provincia di Potenza, vicino a Melfi, in quella che era una scuola.

Rave Hudorovič⁴⁶

Io sono arrivato in Italia nel 1942. Prima eravamo in Jugoslavia a Kočevje. Lavoravo con i cavalli come adesso [...] Quando è venuta la guerra abbiamo dovuto buttar via i cavalli, perché si doveva sempre scappare e nascondersi. Non si poteva portarsi dietro i cavalli. Gli ustaša ammazzavano tutti della nostra gente. Tagliavano la testa con una mannaia. A mio fratello hanno dato una scure e gli hanno detto di tagliare la testa a sua moglie ed ai suoi tre bambini. Mio fratello non aveva il coraggio e gli ustaša lo hanno ammazzato. Dopo che era morto da una settimana, hanno preso sua moglie e i suoi tre bambini. Allora che cosa hanno fatto? Questa donna l'hanno presa e l'hanno portata sotto una montagna. «Fai un buco qui», dicevano. Allora questa donna per tre giorni faceva sempre questo buco. Con una zappa, capisce? Quando il buco era pronto, l'hanno ammazzata e l'hanno buttata dentro. Era anche in stato interessante. Poi sono rimasti i tre bambini. La gente diceva: «Non i bambini, non ammazzare i bambini, li vogliamo noi», ma siccome questi bambini andavano lì vicino a quel buco e piangevano e chiamavano la mamma – dicevano: «Mamma vieni, vieni mamma» – allora questi ustaša hanno visto. E cosa hanno fatto? Hanno preso e ammazzato anche loro, questi tra bambini là, vicino alla loro mamma. Sto male, quando penso a queste cose, non le posso pensare. Menčeri. Una bambina si chiamava Menčeri. Un'altra Nos, Nossi. Non dimenticherò mai quei bambini là, mai [...].

Gli ustaša hanno ammazzato anche mio padre, ma io ero furbo e mi nascondevo e non sono stati capaci di trovarmi. A Lubiana c'erano gli italiani e io mi nascondevo sempre in mezzo agli italiani.

Poi un giorno eravamo fermi su un posto, Rasuplje si chiama, e sono arrivati gli italiani. Eravamo molti sinti insieme, cinquanta persone, forse più. C'era tutta la famiglia di mia moglie. Anche Branko c'era assieme a noi. Sono venuti in camion e hanno detto:

⁴⁴ Sullo sterminio dei Rom a Jasenovac cfr. *Genocide carried out on the Roma-Jasenovac 1942 in Jasenovac Memorial Site*, Zagreb 2006, pp. 154-osceren181.

⁴⁵ Intervista a Gennaro Spinelli, Lanciano, 2012.

⁴⁶ M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», 1984, 2-3, pp. 41-47.

«Preparatevi che andiamo a Lubiana». Ognuno ha fatto il suo fagotto e via. Eravamo contenti, come no. Se rimanevo là, mi ammazzavano. Quando siamo arrivati a Lubiana, ci hanno detto che ci portavano in Italia, e noi siamo stati molto contenti. A Lubiana ci hanno messo insieme a tanti altri sinti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicia, vicino a Teramo. Non mi ricordo di preciso che mese era, ma era estate, forse luglio.

A Tossicia sono stato 18 mesi. Anton era piccolo. Poi siamo scappati tutti. A Tossicia eravamo tutti sinti assieme. Anche se era un campo di concentramento, era come un villaggio. Ci davano mangiare e da vestire e si dormiva dentro, come in baracche. Poi la gente del paese era buona. C'era qualche carabiniere qua e là che faceva la guardia, ma non eravamo chiusi. Il campo era un po' in alto e il paese più in basso. Un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i tedeschi in basso, e noi via in montagna. Siamo scappati tutti, fino all'ultimo. Anche i carabinieri sono fuggiti. Mi ricordo che era in pieno inverno e c'era la neve alta.

Da allora sempre in montagna da Tossicia fino a Bologna. Mai in pianura, ma sempre in montagna. In montagna siamo stati insieme ai ribelli, ai partigiani. Loro ci insegnavano in quali case andare e allora la gente era sempre buona. Anche in casa dormivo. «Venite, venite», ci dicevano. Portavano la paglia e ci si dormiva. A piedi si andava sempre. Portavo Anton in spalla. Anche quando si doveva attraversare i corsi d'acqua.

Dovevo attraversare, perché, sennò, mi prendevano i fascisti, capisce? Ecco quelli ammazzavano la gente [...].

Rezi Kolaros⁴⁷

Io non mi ricordo molte cose. È passato tanto tempo da quella volta. Sono nata nel 1935, in Austria. Appartengo alla comunità detta *Jenische*, che è forse un po' simile agli *Estreikarja*, ma non è proprio la stessa cosa. Mia mamma e mio papà venivano dalla Cecoslovacchia, ma non so perché sono venuti via da là. Mia madre è venuta in Austria quando era ancora molto giovane. Io e i miei fratelli siamo nati tutti o in Austria o in Germania. Quando sono venuta via dall'Austria, i miei erano ancora vivi, quando ho preso marito. Da quella volta, non li ho più visti, e sono passati quasi 24 anni. Non so nemmeno se saranno ancora vivi. Eravamo canestrai. I miei facevano cesti che vendevano ai contadini. Non avevamo cavalli, e giravamo a piedi. Tutto ciò che possedevamo, lo portavamo in spalla. Eravamo molto poveri. Adesso siamo signori rispetto a quella volta. Eravamo io, un'altra sorella, tre fratelli e la mamma e il papà. Durante la guerra era la vera miseria. Sempre fuori, sempre fuori eravamo. Non avevamo neanche le tende. C'era la neve. Sempre nei boschi eravamo per scappare dai soldati. Ci arrampicavamo perfino sugli alberi per nasconderci. Non eravamo mai in pace, ma sempre con paura che prendevano e ci mettevano in quei campi. Qualche volta qualcuno aveva un pezzo di straccio; allora prendeva un pezzo di legno e si faceva una tenda piantata sulla neve; allora prendeva un pezzo di legno e si faceva una tenda piantata sulla neve. Era una miseria lì. Mi ricordo che le scarpe si ghiacciavano sotto i piedi. Questa è la sacra verità. I calzini non andavano più giù, ma si gelavano e rimanevano attaccati alla pelle. C'era il fuoco per scaldarci, e ci mettevano a dormire vicino al fuoco. Ma era freddo... Qualche volta qualche contadino ci dava un poco di patate, e un po' di farina, ma era senza

⁴⁷ J. Zatta, *Il racconto di Rezi*, in «Lacio Drom», 2/3, 1984.

lardo, senza olio, senza burro. Pane non c'era quasi mai. Per miracolo sono ancora viva. Era molto difficile. Nel 1943 hanno preso mio fratello più grande e lo hanno portato ad Auschwitz dove è morto. Ed oltre a lui tanti altri. Poverini. C'erano tanti campi lì, tanti altri dove ammazzavano quella povera gente. Zingari e poi altra gente. Tanti poveretti, morti nei forni. Avevamo sempre paura. Adesso siamo liberi. Da quando è venuta la fine della guerra mi ricordo ancora qualche cosa.

Eravamo noi soli, mia mamma e noi quattro bambini. Mio papà, i tedeschi l'avevano preso e portato in un campo, ai lavori forzati. Conosci Sum, nella Germania? Adesso eravamo noi soli. Eravamo in un bosco e tutta la notte sentivamo sparare di là e di là. «Adesso», dice mia mamma «adesso questo e qualcos'altro. Ho visto dei grandi carri armati con dei fucili sopra. E non sono mica Gestapo quei militari lì. Adesso noi stiamo bene, adesso va bene!» Ho capito che era qualcosa altro, non i tedeschi. Erano gli americani venuti. Hai visto? Adesso i tedeschi scappano, scappano! Lasciano cose dappertutto – i mitra, i carri armati, i cavalli lasciano, le macchine, tutto! I tedeschi scappano!

Alla mattina siamo venuti più vicino alla strada, e ho visto, ho visto, ho visto... c'erano tanti carri armati. Tanti! «E quelli» dice mia mamma «quelli non sono tedeschi più» E noi tutti sulla strada a salutare con il fazzoletto in mano! Con noi bambini la mia mamma, e lei piangeva perché era contenta così! Allora ci hanno presi gli americani. Sì! Ci hanno tirato su nei grandi carri armati assieme con loro. Così felici eravamo! Loro hanno detto: «Quelli sono *gypsies*» *gypsies*, non so. E noi sopra il carro armato. Eravamo tanto contenti [...]. Sono rimasti qualche giorno in mezzo a noi. Poi ci hanno salutato e ci hanno detto «Adesso potete andare dove volete. Siete liberi».

Dopo abbiamo sempre girato. Gli americani hanno liberato mio padre. Lui sapeva i luoghi dove noi ci fermavamo ed è venuto in cerca. Dopo la guerra eravamo più liberi. Si poteva girare senza paura che qualcuno ci prendesse ci ammazzasse. Liberi. La vita andava meglio. Giravamo con una specie di zaino. Mettevamo dentro roba da vestire, pentole, coperte, cose così. Si faceva mangiare sul fuoco – fritto, minestra, carne [...]. Qualche volta andavamo dai contadini a dormire. Ci lasciavano nelle stalle o nei fienili. Ogni tanto i contadini ci davano un lavoro da fare, un paio di ore, anche una giornata. Durante la guerra non abbiamo mai fatto cose perché c'era troppo pericolo. I contadini non si poteva sapere come la pensavano. Potevano stare con Hitler. Adesso viviamo bene. Siamo in pace qui giù. Ma quella volta ogni giorno c'era pericolo che ci ammazzassero.

Giravamo dappertutto, secondo di come andavano i mestieri [...]. Eravamo sempre in pochi. Forse un'altra famiglia o due. Eravamo contenti quando ci trovavamo in compagnia, per parlare del più e del meno e sentire le notizie, ed era tutto bello. Quello che c'era da mangiare quel poco che c'era, si mangiava tutti assieme, come fratelli e sorelle, come una famiglia unica. Giravamo a volte in compagnia di parenti dei miei genitori, anche se nella guerra tanti di loro sono finiti male. Anche fiori di carta facevamo, e sono ancora brava a farli. Finché ho preso mio marito sono sempre rimasta con i miei genitori. Io sono la più giovane. I miei fratelli si sono sposati prima di me, e quando ero in Austria li vedevo ancora. In Italia dopo la guerra ho preso la vita di mio marito. Avevamo un carretto con i cerchi di legno con un tendone sopra, che quando pioveva la pioggia veniva dentro. Dentro il carro si metteva paglia e fieno per dormire, e chi poteva aveva anche un vecchio materasso. I carri erano molto più piccolo di queste roulettes e non si poteva tenere dentro molta roba. C'era più povertà. Si faceva da mangiare fuori, sul fuoco. Allora era bello stare in compagnia. Ognuno aveva una storia da raccontare, esperienze e i fatti suoi, e c'era proprio gusto. Anche adesso abbiamo la possibilità di avere i fornelli dentro la *kampina*, ogni tanto sentiamo il bisogno di accendere un po' di fuoco, come gli indiani! È proprio un fatto di razza, che ci arriva dai nostri nonni e bisnonni. Intorno al

fuoco si sta in compagnia. Giravamo. Io vendevo saponette porta a porta[...]. Ogni tanto mio marito prendeva un cavallino che cercava di allevare. Poi lo vendeva e guadagnava qualche cosa e ne comperava un altro. Qualche volta aveva un mulo. Ho girato poco in Italia. Una volta sono stata a Roma. Siamo stati a Trento, Bolzano, Ferrara, Verona.

A Padova sono stata di più, sono stata più di dieci anni a Padova. Mia figlia Pupi ha fatto la scuola a Padova.

Una volta eravamo quasi sempre in compagnia, con parenti e non parenti. Siamo stati con tutte le razze – con i Sinti Italiani, con i Gačkane (Gifteri noi li chiamiamo), con i Khorakane, con i Bulgari. Una volta però era più facile incontrarsi. Per le strade si vedevano tanti carretti. C'era chi aveva il carretto a quattro ruote con il tendone, e chi aveva il biroccino, a due ruote. Adesso con queste macchine ci passiamo vicino e neppure ci riconosciamo; ma prima quando avevamo i cavalli, si vedevano zingari da tutte le parti.

Antonio Hudorovič⁴⁸

.....

Quando eravamo a Tossicia ricordo che una volta è venuto un ufficiale tedesco. Ci ha preso tutte le misure, anche della testa. Diceva che era per darci un vestito e un cappello.

Giuseppe Levakovič⁴⁹

.....

Qui (a Teramo) incontrammo una *romni* che andava a *manghel* (mendicare). Venne anche da noi e tentai di parlare in italiano che però non capiva. Appena parlai la nostra lingua: la comprese benissimo! Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia, che erano state prese vicino a Trieste [...]. I rom chiusi lì vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio. Avevano da mangiare poco e razionato, ma fortunatamente il tenente aveva concesso di mandare ogni giorno le donne più anziane a *manghel* nei paesi limitrofi e in questo modo riuscivano a campare.

Goffredo Mirko Bezzecchi⁵⁰

.....

Goffredo Bezzecchi, internato a Tossicia nel 1942, ripercorre la storia della famiglia Hudorovic all'epoca del nazifascismo:

C'era la guerra, qualcuno ha detto: «Se moriamo, moriamo tutti insieme». Sono arrivati due tedeschi, erano vestiti da tedeschi, sembravano brilli e cercavano signorine, noi già dormivamo, io e il mio amico. Hanno sentito che qualcuno stava cercando di scappare e siccome avevano bevuto hanno sparato ed hanno colpito il mio amico proprio qui [indica la fronte]. Mio suocero, il papà di mia moglie, è stato preso ed è stato portato in questa casermona, mia suocera, intanto aspettava notizie, poi si è resa conto, parlando con la gente, che il marito non sarebbe più tornato, in effetti questo uomo qui non è più tornato. Hanno portato via mia zia ad Auschwitz, ed è tornata a casa cadavere, pelle ossa, lei ci

⁴⁸ Idem.

⁴⁹ Idem. Si veda anche G. Levakovich, G. Ausenda, *Tzigari. Vita di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975.

⁵⁰ Video intervista a Goffredo Mirko Bezzecchi, in *Il Porrajmos dimenticato*, Edizione Opera Nomadi con il contributo di UCEI, Milano, 2008.

ha riconosciuto, non noi, come fai a riconoscere le ossa? Era timbrata e ne ha portato le conseguenze poverina, non era più normale. Il dottor Valery aveva parlato e poi ottenuto il campo, quando è andato a fare il sopralluogo e gli anziani hanno visto i vagoni e la ferrovia che c'è tutt'ora, si sono spaventati, perché la stessa cosa è successa in tempo di guerra, ti dicevano di andare al lavoro forzato invece non era vero perché ti portavano in Germania e ti chiudevano nei vagoni come delle bestie.

Rosa Raidič⁵¹

.....

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, perché eravamo lì in un campo di concentramento.

75

Mitzi Herzemberg⁵²

.....

Durante la guerra eravamo in campo di concentramento a Perdasdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno, non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra, come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata cruda dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di prigione per furto.

Quando è finita la guerra, sono tornata a Trieste per cercare i miei. Mio fratello e mia cognata li avevano ammazzati. Mi hanno raccontato che li avevano appesi ai ganci di una teleferica e ci sparavano come in bersaglio; poi li hanno gettati in una foiba. Un parroco aveva salvato i due bambini. Sono andata cercarli: aveva ancora Fraiskari, ma Griblo, il più piccolo, era stato adottato a Udine. Non ho avuto pace, finché non me lo sono fatto restituire: non potevo permettere che il mio sangue andasse in mano ad estranei. Da allora li ho allevati come figli miei.

Mirko Levak⁵³

.....

Arrivò un ordine da Hilter e da Pavelić, maledetto Pavelić, facevamo commercio di cavalli e lavoravamo il rame, lavori nostri con i quali si guadagnava molto bene, i tedeschi ed i fascisti hanno occupato il nostro paese, Postumia, ed abbiamo sentito che cercavano i rom e gli ebrei, gli ustaša li volevano prendere per portarli in un campo, io ho detto: «No, no io vado via», perché sti tedeschi e 'sti fascisti ci ammazzano. Io ero ragazzino ed avevo 14/15 anni, eravamo in trenta, ragazzi, abbiamo preso la strada e siamo andati via senza sapere dove andare. Poi ci siamo riuniti ai partigiani slavi e sloveni. Io facevo da spondista andavo in Serbia, non io solo, eravamo in sette, otto ragazzi, ci spacciavamo da ustaša, perché c'erano molto ustaša là, di quelli avevamo molta paura, una sera hanno fatto una retata, partivano dalla Bosnia e tutta Serbia, hanno fatto tutta una retata. Li portavano a piedi come se fossero pecore, li trascinarono a Jasenovac, in due giorni avevano già preparato il campo, l'hanno recintato e sono venuto a sapere, non solo io, ma tanti rom erano venuti a sapere, che c'era stato un massacro. Facevano le fosse

⁵¹ M. Karpati, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», 1984, 2-3, pp. 41-47.

⁵² Idem.

⁵³ Video intervista a Mirko Levak, in cofanetto di 2 cd «A forza di essere vento», curato da P. Finzi, Editrice EDA - A rivista anarchica, Milano, 2004.

comuni di 30, 40 metri e li portavano lì, in tanti li uccidevano con la pistola o con il calcio, poi hanno fatto una zocca, un tronco di albero, l'hanno tagliato e poi hanno battuto un chiodo, avevano i martelli, non quelli di ferro ma quelli di legno, li portavano lì, li mettevano con la testa e con quel martello gli... [l'intervistato fa il gesto del martello]. I nostri erano i più furbi e sono andati verso l'Italia. Tanti li hanno portati ad Auschwitz anche il mio povero zio.

Matteo Stepich⁵⁴

.....

76

Lo sapevano che eravamo rom, perché si girava, eravamo senza fissa dimora in quell'epoca, cercavano di ammazzarci, perché lo zingaro (voi lo sapete?) era perseguitato quanto l'ebreo, forse di più, avevamo paura di trovare dei fascisti, degli ustaša, ecco dov'era il terrore nostro. Le donne incinte le prendevano e le infilzavano con le baionette, le tagliavano in mezzo e infilzavano il bambino per poi mostrarlo a tutti quanti noi. Questi della Gestapo assieme ai fascisti prendevano un pezzo di fil di ferro, li facevano rotolare creando una sorte di fascio, poi li chiudevano bene con il fil di ferro, poi gli davano una pedata e li buttavano dentro le foibe, vivi, senza ammazzarli. Gli facevano scavare la fossa, da loro stessi, dai bambini, dagli anziani, dalle donne, facevano il fosso, li mettevano dentro coricati e buttavano la terra, passavano dopo un po' di giorni e vedevano che la terra ancora tremava perché non tutti erano ancora morti. Non mi faccia parlare [il dialogo si interrompe per la commozione]. Tanta gente in Italia e al mondo non sanno quello che abbiamo sofferto noi, ma se noi dovessimo raccontare tutta la nostra storia ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli, quello che ci hanno fatto i fascisti, gli ustaša e quello che ci ha fatto la Gestapo.

Milan Deregna⁵⁵

.....

Io sono nato a Fiume, Rijeka, noi prima di venire nella zona di Fiume eravamo in Slovenia, li eravamo in tanti ed avevo grande famiglia, ci hanno presi e ci hanno messo in galera, in carcere, anche i bambini, tutti quanti, gli italiani, i fascisti, Mussolini, senza mangiare, senza bere a morire. Li caricavano tutti su questi vagoni, questi rom andavano allegri, chi prendeva la fisarmonica, chi il violino, chi la chitarra, erano dentro questi vagoni e cantavano: «Ci mandano a lavorare» e loro erano contenti, invece dove li mandavano? Ad Auschwitz.

⁵⁴ Video intervista a Matteo Stepich, in *Il Porrajmos dimenticato*, Edizione Opera Nomadi con il contributo di UCEI, Milano, 2008.

⁵⁵ Idem.

Sinti e rom al confino

Vittorio Thulo Reinhart⁵⁶

Mi chiamo Reinhart Vittorio, conosciuto come Thulo, significa grassotello, tutti i familiari mi chiamano così [...]. Sono nato il 4 dicembre 1924, a Ravenna. Sono un sinto [...] noi sinti non ci chiamiamo fra di noi zingari, ma sinti [...]. Ci sono diverse qualità del sinto, noi siamo nati in Italia da genitori stranieri, gli altri sinti hanno tutto un altro dialetto, come il marchigiano, il piemontese, il veneto, il toscano, il romano, sono tutti sinti, ma ognuno ha la sua lingua [...]. Mio padre si chiamava Giuseppe Reinhart, il soprannome era Sonala, era nato a Winterthur nel Canton Zurigo in Svizzera [...] mio padre è nato nel 1897, il 22 dicembre, [...] era sinto da parte di entrambi i genitori. La nonna proveniva dall'alta Savoia [...]. Mio padre ha lasciato la Svizzera per venire in Italia, ma prima di lasciare la Svizzera, quando erano giovani, durante la guerra [...] era arrivata l'infezione della febbre spagnola, non mi ricordo che anno fosse, era prima che io nascessi. Hanno preso il nonno, la nonna, la mamma e il papà, dicevano che i sinti erano portatori di questa febbre spagnola e che facevano morire tanta gente, così li hanno fatti imbarcare in una grande nave e hanno fatto fare loro il giro di tutto il mare, di tutto il mondo. Li sbarcavano, poi li riprendevano, li portavano via, nessuno li accettava, dicevano che i sinti portavano il colera, il colera era la febbre spagnola, era una malattia presente in tutto il mondo, non era una malattia solo dei sinti, ma la colpa veniva data ai sinti. Queste cose me le raccontava il mio babbo, anche la nonna mi raccontò che girò tutto il mondo, con la nave attraversando il mare, hanno girato ovunque, quando arrivavano, però nessuno li voleva accettare. La gente aveva paura di questa infezione [...] ma la colpa non era dei sinti, era una malattia diffusa in tutta l'Italia, come l'influenza, solo che la febbre era molto alta [...] poi la febbre andava via e si guariva, il mio povero babbo l'ha avuta, tutti i vecchi l'hanno avuta, ma non è morto nessuno. Mio padre è arrivato in Italia con i nonni [...], all'epoca i sinti giravano, cercavano posti nuovi, cercavano l'America, come dicevano gli avi, cercavano l'America da qualche parte [...]. Mio padre era un sinto, mio povero babbo sin da piccolo tramite il nonno iniziò ad impagliare le sedie e le bottiglie e le damigiane in cambio di soldi, vivevano di questo lavoro artigianale [...]. Lo fece per parecchi anni, finché riuscì a prendersi un tiro a segno, una giostrina diventando esercente dello spettacolo viaggiante[...]. Poi il babbo è venuto a mancare [...]. Noi abbiamo un'abitudine particolare quando qualcuno muore. Tutto quello che è appartenuto al defunto, non lo si può più sfruttare, ma viene tutto bruciato, anche se ha una carovana di dieci milioni o di dieci miliardi, giostre, macchine, camion, tutto bruciato. La giostra è stata demolita [...], la carovana è stata bruciata, camion e macchina demolita, si riparte da zero, non si può approfittare dell'eredità del babbo, dello zio, della nonna, non possiamo sfruttare le cose, questa era l'abitudine trasmessa dagli avi. Adesso siamo diventati moderni [...] Mia madre si chiamava Fifala, Bassini Maria, era nata a Pordenone o forse Monfalcone non ricordo, è nata nel 1902 ed era una sinta, [...] era nata in Italia, ma le origini erano tedesche, faceva la casalinga, aveva 7 figli, aveva un bel da fare [...].

Mio padre faceva anche il falegname, faceva le carovane [...] Mia madre per me era la donna più forte del mondo, in tutto per tutto per me [...] anche se qualcosa andava male,

⁵⁶ Video testimonianza di Vittorio Reinhart, a cura di Giovanna Boursier per la *USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education*, Misano Adriatico (Rimini), 30 aprile 1999.

supponiamo che mancasse una pagnotta di pane, lei aveva il coraggio di superare, di affrontare, aiutare tutti e di accontentare i bambini anche andando a questua, andava dal contadino a chiedere un pezzo di pane per i figli[...]. Mio nonno paterno si chiamava Mülat, sapeva fare di tutto era un artigiano, il nonno materno non l'ho conosciuto, avevo conosciuto la nonna materna, la nonna paterna si chiamava Mausò che significa topolino, era magrissima avrà pesato 40 kg, anche i nonni erano di origine tedesche [...]. Erano tutti sinti [...]. I miei fratelli si chiamano: Antonio, uno Giuseppe, l'altro si chiama Gigiala, ma il nome del documento non lo ricordo, lui è per conto suo, era nato nel 1937, [...], ho due sorelle ma sono morte e una è qui vicino e si chiama Tomala, che significa palloncino. Eravamo in 7. [...] Il babbo negoziava anche con i cavalli [...] era appassionato dai cavalli da corsa, li custodiva in maniera perfetta, si andava nei mercati e nelle fiere dove si vendeva e si comprava [...] Giravamo per tutta Italia, prima della guerra [...] abbiamo abitato per tanto tempo a Cassino San Germano dove c'era la famosa guerra, il santuario [...], avevamo una carovana, c'erano delle taverne con dei recinti, dei capannoni dove da una parte si metteva la carovana, dall'altra i cavalli [...]. Ci è sempre piaciuta la musica. Tutti i sinti suonavano la chitarra, mia mamma suonava la chitarra in un modo incredibile, noi a Genova avevamo Pasquale Tarraffo detto Rêua (il ruota), il più grande chitarrista classico del tempo, venivano sinti e rom dall'America, dalla Francia, dalla Germania per studiare con lui, mia madre suonava tutte le cose, dall'Opera alle canzonette, a tutto come accompagnatrice [...]. Da piccolo io custodivo i cavalli [...]. Vendevamo i cavalli nelle fiere [...] Andavamo sempre a Gonzaga l'8 settembre, una fiera che durava quindici giorni, vicino a Verona, c'era questa mostra dei cavalli e delle bestie, a Castel d'Ario, Mantova [...]. Prima della guerra i rapporti con i gagé erano buoni, noi rispettavamo ed eravamo rispettati, molti dei nostri lavoravano con i circhi, con i postoni [...]. Molti suonavano per le osterie, c'è chi faceva il prestigiatore [...]. A Chioggia, prima della guerra, mi raccontò il mio babbo, andava a suonare anche lui con un parente stretto che suonava il violino, lui lo accompagnava con la chitarra, andavano per le osterie. Mi raccontò mio padre cosa successe una volta a Bergamo, mentre stava trainando il cavallo e il carretto, i bergamaschi avevano un'abitudine: quando vedevano passare i sinti, per evitare che i loro bambini uscissero di casa, li spaventavano dicendo: «Vieni dentro non uscire di casa che gli zingari portano via bambini», questa parola si è moltiplicata ed è diventata grande. Una signora vide passare mio padre e disse alla figlia di entrate, perché altrimenti gli zingari l'avrebbero portata via, la bambina iniziò a piangere, perché era molto spaventata, arrivarono i carabinieri portarono in caserma mio padre: «Tu volevi rubare 'sta bambina» gli disse il maresciallo e mio padre gli rispose: «Con tutti i figli che ho mi metto a rubare altri che non sono miei, non siamo abituati», lo stavano per arrestare, l'hanno tenuto per ore in caserma, mentre noi aspettavamo di fuori, intervenne un testimone che disse che la signora aveva l'abitudine di dire quella frase contro gli zingari. Noi eravamo mal visti all'epoca.

Mio povero babbo è stato espulso due volte dall'Italia, due volte in Jugoslavia, perché lui non era italiano, invece di mandarlo in Svizzera lo mandarono in Jugoslavia, attraversò i monti per tornare in Italia, ecco perché non si stava sempre fissi in uno stesso posto, ci si fermava nei posti dove la gente era più affabile, si cercavano i posti dove ci conoscevano meglio. L'espulsione di mio padre avvenne molto prima della guerra, io ero molto piccolo [...]. Mi hanno arrestato e mi hanno mandato nel campo di concentramento [...], perché ero di nazionalità svizzera [...] prima della guerra un sinto che veniva dall'estero non poteva rimanere in Italia, non era possibile, veniva espulso [...] ci cercavano i carabinieri e la questura. Quando scoppiò la guerra mi trovavo a Napoli [...] poi, piano piano, dopo la morte di mia madre e mio zio siamo ritornati su verso la Toscana [...]. Qualcuno in Toscana voleva già mandarci nel campo di concentramento. C'era già un campo dei sinti

italiani sopra Pistoia [...] tutti i sinti della Toscana erano mandati in cima sopra il monte, voleva prenderci anche noi ma mio padre era furbo, [...] siamo scappati. Erano arrivati i carabinieri per dirci che ci avrebbero portati al campo, ma noi siamo scappati in un altro comune [...]. C'erano un sacco di campi di concentramento in giro per l'Italia [...] se uno non aveva una casa fissa, prendevano la gioventù, se non faceva il militare veniva preso e mandato in Germania.

A Monza, mio cognato, Cocho (cuoco) Held, lui era partigiano, ma prima di essere partigiano, lavorava in una fabbrica [...] ma era sotto i fascisti, per avere quel lavoro in quella fabbrica ha dovuto iscriversi al fascismo, poi quando finì andò con i partigiani.

Nelle isole Tremiti dove ero io, l'acqua e i viveri li portavano una volta alla settimana [...].

Quando scoppiò la guerra ed abbiamo saputo dello sbarco in Sicilia, quella volta i sinti di Ustica sono stati mandati di qua ad Agnone [...]. Tanti sinti che non hanno voluto essere presi per andare ad Agnone sono andati a finire sulla Maiella, c'erano quattro famiglie sulla Maiella in una grotta, si nascondevano nelle grotte, uscivano solo le donne e bambini per chiedere ai contadini qualcosa per mangiare, gli uomini adulti erano nascosti [...]. Agnone era un campo di concentramento, erano massacrati come Auschwitz, una cosa del genere [...] i sinti sono arrivati gli ultimi tre mesi. Ad Agnone sono arrivati i sinti di Ustica, io ho qualche appunto lì, anche mio cognato era a Ustica, in Sicilia, tutti i sinti francesi e tedeschi erano mandati a Ustica [...]. Di Ustica l'ho saputo perché dopo la guerra è venuto mio cognato da Ustica e gli altri sinti, la famiglia Hujer erano una quarantina, tra nipoti, fratelli e sorelle, erano tutti a Ustica [...].

Mi hanno arrestato il 2 febbraio del 1942 a Pordenone [...], sono stati i fascisti, pensavano fossimo spie, avevo un cognome svizzero, mi dissero: «Tu rappresenti il pericolo in Italia», sono stato preso e portato in carcere [...]. A Udine ho fatto tre mesi. [...] nella mia zona ci hanno arrestato in cinque. Dal Veneto alle Tremiti abbiamo viaggiato su dei vagoni per bestiame, da Venezia siamo partiti una ventina, trentina, eravamo legati come delle bestie, due per due con la catena al centro, in fila, ad Ancona siamo moltiplicati [...] il viaggio è durato tanto, a maggio eravamo in viaggio, siamo arrivati i primi di giugno alle Isole Tremiti, [...] ci davano da mangiare qualche galletta [...].

Io ero sull'Isola Tremiti reparto dei comuni, dall'altra c'erano i politici e i comunisti, erano dei grandi casermoni, cinquanta, cento alla volta [...], dovevamo lavorare, appena siamo arrivati ci hanno assegnato i casermoni dove dovevamo andare [...] mi hanno preso per lavorare per questo commissariato, dovevamo costruire un bungalow ed io dovevo portare la sabbia, era calce.

Ho trovato un altro sinto alle Isole Tremiti [...] si chiamava Pivala di soprannome, il nome non lo so, mi pare fosse un sinto olandese, parlava come me, era da diversi anni in Italia, io conoscevo anche sua mamma, lui era un grande liutaio. Al campo non ci si poteva muovere, eravamo obbligati a lavorare altrimenti si saltava la mensa [...]. Ci davano cinquanta grammi di pane a prigioniero, a chi lavorava venivano dati altri cinquanta grammi di pane, erano cento grammi di pane al giorno divisi in due [...]. Avevo paura di quanto potesse durare la guerra, se mi avessero ammazzato nessuno dei miei avrebbe saputo la mia fine, nessuno sapeva dov'ero [...]. Io non dissi di essere un sinto, non lo dissi, [...] nessuno lo sapeva [...]. Alle Isole Tremiti ci sono rimasto 4 mesi, poi a settembre del 1943 ero già all'ospedale a Foggia, stavo male, vomitavo e mi mandarono in Ospedale [...]. Poi l'ospedale è stato bombardato [...] e siamo scappati, da Foggia sono scappato a Napoli [...]. Volevo tornare dai miei, dal mio babbo, volevo sapere se erano ancora vivi, non sapevo niente di loro, come loro di me [...]. Da Napoli sono andato a Roma [...] e da Roma a Prato [...]. Io avevo una carta d'identità dove c'era scritto che ero di nazionalità svizzera, non che ero sinto [...]. Venne mio fratello Antonio a prendermi con la bici e mi accompagnò

dal babbo [...] si trovava vicino a Lucca. Era sbalordito, lui non pensava di rivedermi, non sapeva che fine avessi fatto e io non sapevo nulla dei fratelli, delle sorelle e del babbo, nulla di nulla, appena mi ha visto è svenuto, pensava mi avessero mandato in Germania, da lì ci siamo trasferiti in Piemonte [...]. Lì aiutavamo i contadini [...]. Alla fine della guerra eravamo fra Moncalvo, Alessandria e Valencia [...] lavoravamo per i contadini e loro ci tenevano nascosti, prima della fine della guerra eravamo sotto un capanno di un contadino, c'erano delle balle di paglia, lì ci fu un rastrellamento dei tedeschi e dei fascisti, sono venuti su a Moncalvo, Asti, su di lì, e noi sapevamo che sarebbero arrivati, eravamo stati avvisati dalle sentinelle dei partigiani [...] comandante dei partigiani, colui che si chiamava Lupo, così era soprannominato della Brigata Garibaldina, il mio babbo lo nascose sotto la paglia, arrivarono i tedeschi e chiesero a mio padre se aveva visto qualcuno, lui rispose di no [...] parlandogli in tedesco. Poi quando arrivammo ad Alessandria, prima che finisse la guerra, alcuni partigiani ci scambiarono per spie perché il babbo era tedesco, svizzero [...] ci fecero scavare una fossa, [...] tutta la famiglia era pronta per essere fucilata, ma stavano attendendo l'ordine del comandante, che era lo stesso che mio padre aveva salvato [...] avevano già i fucili puntati, poi quando arrivò il comandante disse: «Questo zingaro mi ha salvato, mi ha nascosto sotto le balle di paglia, guarda cosa ha rischiato quest'uomo, questo è l'uomo che mi ha salvato la vita!» Il babbo gli aveva detto di essere un sinto. Abbiamo preso il nostro carro e siamo andati, era finita la guerra, quando siamo venuti giù c'erano già gli americani con i camion [...]. La nonna, sapevamo che doveva morire, aveva 100 anni, allora l'abbiamo portata all'Ospedale di San Bonifacio, il povero nonno era morto a San Bonifacio, volevamo che fosse seppellita a San Bonifacio accanto a lui [...]. Tanti miei parenti non sono tornati, tanti sono stati mandati in Russia [...] qualche altro parente in Germania non si sa che fine abbia fatto [...] alcuni ad Auschwitz, altri in un altro campo di concentramento poco distante da Auschwitz, ho trovato dei parenti, quando il Papa fece quella riunione di tutti i sinti a Roma, quell'anno lì vennero a Roma alcuni parenti nostri, mostrarono al Papa le braccia, fecero vedere che erano timbrati, immatricolati [indica il braccio]. Ho incontrato una sinta tedesca, l'unica sopravvissuta di una famiglia di sei, sette persone, come mia nuora Anghie [Angelica Schneeberger], la moglie di mio figlio detto il Biondo, anche lei è tedesca, tutti i suoi parenti deportati, si è salvata lei e qualche fratello, qualcuno che è rimasto è immatricolato, gli altri sono morti nel campo di concentramento, perché sapevano che anche avendo la casa, o la più bella villa che potevi avere tua personale, se sapevano che eri un sinto ti tiravano fuori e ti ammazzavano nel campo di concentramento, ecco perché, dopo la guerra, ci fu un periodo in cui tutti i sinti in Germania non dicevano di essere sinti [...]. Dopo la guerra nessuno mi ha chiesto di raccontare questa storia, solo una piccola intervista. Soltanto i miei parenti mi hanno chiesto qualcosa, non tutto, solo le cose più belle, non volevo che soffrissero, le cose migliori, non le peggiori [...].

Antonio Chico Reinhart⁵⁷

Mi chiamo Antonio Reinhart, detto Chicco, sono nato il 1° ottobre del 1927, a Maranello in provincia di Modena, [...] sono nato in Italia ma il mio babbo ho origine nella Svizzera Tedesca a Winterthur.

Cosa vuol dire essere sinto? Da una parte, tra i sinti è un bene, ma fra i *gaje* è una bruttissima cosa, [...], tanti sinti furono deportati con gli ebrei, e sono stati dimenticati [...] i

⁵⁷ Video testimonianza di Antonio Reinhart, a cura di Giovanna Boursier per la *USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education*, Misano Adriatico (Rimini), 30 aprile 1999.

sinti in italiano vengono definiti nomadi o zingari, ma il sinto è tutta un'altra cosa. Mio padre si chiamava Giuseppe Reinhart, era nato a Winterthur nel 1897, in Svizzera. Arrivò in Italia nel 1910 [...]. È venuto in Italia come migrante. Mio nonno era circense, facevano ballare l'orso, mia nonna e i suoi due figli, mio zio e il mio babbo con l'orso, così sono arrivati in Italia. Andavano in giro con i circoli, ma non erano circoli, erano i postoni, c'erano quattro o cinque banchi, un trapezio, con questo orso, scimmie ed altri animali, li facevano lavorare paese per paese, in certi paesi però non li facevano nemmeno lavorare, così si dovevano arrangiare chiedendo l'elemosina [...] Mio padre mi raccontava che lo trattavano male, quando siamo nati noi figli, mio padre fece domanda per rimanere in Italia ed ha ottenuto il permesso, altrimenti venivano espulsi, li prendevano li accompagnavano al confine e poi li lasciavano andare. [...] Quella volta lì era molto difficile, per misure di pubblica sicurezza ti potevano tenere in carcere per un mese e un giorno [...].

Il mio babbo era un gran uomo, sapeva tutto di tutti, aveva fatto la scuola in Svizzera, non come adesso in Italia. Mia mamma si chiamava Bassini Maria, nata a Pordenone, è morta nel 1940 a 37 anni. È nata all'inizio del Novecento, [...] era una sinta di origine tedesca, la mia nonna materna era tedesca ed era del Württemberg in Germania [...] nella sua famiglia erano suonatori ambulanti, mio nonno suonava la chitarra, lo zio il violino, gli altri l'armonica.

Andavano per i paesi, con i cavalli e le carovane [...]. Poi nel periodo trascorso ad Ancona, in tempo di guerra, abbiamo avuto una Fiat 521, poi anche una Cadillac americana.

Quando avevo 12, 13 anni, la polizia venne a mandarci via da Piazza d'Armi ad Ancona, come accade ancora oggi: oggi se non sei in un campo nomadi o in un piazzale per i sinti, circensi o giostrai, ti mandano via [...]. Mia madre è morta nel 1940. Mio padre e mia madre si sono incontrati nelle fiere, perché lui era un circense e lei aveva una famiglia di musicisti, si sono conosciuti in quel mondo lì [...]. Si sono uniti, hanno fatto la fuitina, funzionava così, se eri un sinto ricco potevi anche unirti ai *gagi*, ma se eri povero eri messo in un angolo, tra *gagio* e sinto c'è pochissima differenza, oggi giorno si sposano fra sinti e *gagi* [...]. Dopo la guerra con le giostre abbiamo avuto più contatti con i *gagi* [...]. Invece prima della guerra essere sinti era come avere la peste, se succedeva qualcosa era colpa del sinto, se mancava una bicicletta, la colpa era del sinto, come quello che succede oggi agli stranieri, noi sappiamo cosa vuol dire. Mio nonno paterno era un gran pescatore, faceva i cestini di vimini ed era un gran suonatore, si chiamava Mülät Reinhart, lo chiamavano Heller Reinhart, Reinhart chiaro, anche lui era tedesco del Württemberg; la nonna si chiamava Francesca Reinhart ed era belga, è morta a Roma. Era bravissima, al tempo della guerra, quando eravamo piccoli, fermarono mia madre e il mio babbo per misure di pubblica sicurezza, li hanno tenuti un mese in carcere, eravamo soli con la nonna in un paesino dopo Pescara, la gente ci conosceva e ci voleva bene, lavoravamo in campagna, ci davano da mangiare, ma in quel periodo lo straniero in Italia non poteva stare in nessun modo, essendo mio padre svizzero tedesco è rimasto con mia madre in carcere per un mese [...]. Erano in carcere a Teramo, io avevo 14 anni, era in epoca fascista. Andavamo ogni giorno con la nonna a trovare il babbo e la mamma in carcere e loro piangevano, vedendo i loro bambini fuori, erano lì per niente, solo perché erano stranieri, c'è sempre stato razzismo, e che non si dica che non c'è il razzismo, il razzismo c'è eccome. Vivevamo alla giornata [...] mia nonna chiedeva l'elemosina, abbiamo sofferto [...]. Siamo in sette fratelli: Vittorio, Antonietta, Daja, Bumala, Gigiala e Ninalo [...]. Quando sono nato abitavamo a Maranello, in realtà eravamo lì di passaggio, perché eravamo andati in una fiera, avevamo il circo, mia madre suonava la chitarra e mio padre il violino [...] ci spostavamo in giro per l'Italia, poi siamo andati in meridione a Salerno, mio fratello Gigiala è nato lì, quando faceva freddo ci si spostava al sud per trovare il caldo. Il cane

c'era sempre, noi ne avevamo due, poi l'orso è morto, stava fuori con la museruola, era buono non era cattivo, i tedeschi ce l'hanno portato via, l'orso ci seguiva, mia mamma e il mio babbo suonavano i tamburelli e l'orso ballava, ho un bel ricordo. Avevamo tante foto [...]. Mia nonna era una grande erborista, era una guaritrice, era saggia, prevedeva il futuro, guardava i cani e i cavalli e sapeva prevedere un sisma, gli animali avvertono se c'è qualcosa che non va, è morta a 93 anni a San Bonifacio in provincia di Verona, abbiamo la tomba familiare, mio nonno, mio bisnonno, sono tutti a San Bonifacio [...]. Non è vero che fra i sinti ci sono i capi, ognuno ha la sua famiglia. Ogni famiglia aveva la sua carovana. Il sinto è sempre stato disprezzato da tutti, i poveri però, non i ricchi, i sinti signori no, come la Liliana Orfei, Moira, tutti i circensi, loro sono stati aiutati molto dallo Stato, i circolini invece no. I divertimenti in Italia e in Europa li hanno portati i sinti, in Francia vengono trattati bene, avevamo dei parenti che sono grandi suonatori come Django Reinhardt [...] la musica sinta è bellissima e come quella dei napoletani, cantano con il cuore. Io però non sono andato a scuola, le cose me le ha insegnate mia nonna [...]. Prima della guerra sono stato espulso parecchie volte [...] Mia zia che era a Ferrara, assieme al marito belga, lui era un Renar, il marito assieme ai due figli sono stati presi e stati portati nel campo di concentramento di Teramo, ad Agnone, lei però l'hanno tenuta a Ferrara perché di cognome faceva Saldini, prima che finisse la guerra sono scappati e sono finiti a Bergamo dove c'erano altri sinti che li hanno aiutati. Mio nonno infinite volte venne mandato al confino [...]. Mio fratello perché era straniero, da Trieste, l'hanno preso e spedito alle Isole Tremiti, ha fatto due anni, da lì è andato all'ospedale di Foggia e nel corso di un bombardamento è riuscito a scappare [...]. I nostri parenti, appena dicevano Reinhart venivano espulsi immediatamente dall'Italia[...]. Nella Maiella, vicino al campo di concentramento, siamo stati un anno in una grotta, si usciva solo per prendere da mangiare, quello che ci davano i contadini, dopo è arrivato il peggio [...]. Eravamo in una grotta perché fuori bombardavano, [...] sulla strada mitragliavano, [...] Eravamo quattro famiglie, la famiglia Hujer, loro sono olandesi, ma loro erano tutti partigiani, [...] sono venuti su con i comandanti della liberazione, erano olandesi, tutti sinti, c'era mio povero zio Giovanni, mio babbo con la nostra famiglia, di giorno si poteva uscire ci davano da mangiare i contadini, da un lato c'erano i tedeschi dall'altro gli americani [...] lì c'era il fronte, c'era un fiumicino che veniva giù dalla grotta, avevo 16 o 17 anni, si andava nei boschi a tagliare la legna e ci si riscaldava così, le scarpe me le cuciva mia nonna con un po' di panno [...]. Il fatto di essere sinto era un pericolo, a volte ti potevi salvare parlando il tedesco con i tedeschi [...] ma non sempre [...]. Una volta, eravamo in una casa di contadini nelle langhe in Piemonte, c'era un tenente partigiano che era scappato dai fascisti, è stato con noi quasi un mese, mio padre lo medicava, aveva una pallottola nella gamba destra, con una forcina per i capelli mio padre gliel'ha tolta, è guarito e poi se è andato via, era un tenente genovese, non ricordo il nome, ma era un bravo ragazzo, avrà avuto 24, 25 anni, era tenente dei partigiani, lui ci ha salvato [...]. Ci presero nuovamente i partigiani, lui non c'era, era già andato via, Ci hanno fatto scavare una buca, avevamo quasi finito, quando arrivò questo ragazzo: «No, no, la famiglia la famiglia Reinhart lasciatela stare, la conosco io, ne rispondo io». Non era destino che morissimo, ci ha salvati. In quel periodo eravamo tutti assieme, c'erano i miei fratelli ma anche i miei cugini [...]: Italo, Morschali, Tony che adesso abitano a Bergamo, loro erano anche nella grotta sulla Maiella, era una montagna, da una parte c'erano le grotte, dall'altra c'erano i tedeschi con i cannoni, dalla parte sinistra c'eravamo noi, a distanza di un chilometro c'erano i tedeschi, come a Cassino San Germano, era la stessa cosa [...] Dopo la Majella siamo scappati in su, siamo stati fermi un po' di tempo a Campobasso [...]. Da Campobasso siamo venuti verso Teramo, da Pesaro a Tortona alla fine della guerra. Camminavamo di sera a piedi, i cavalli ci li

hanno presi a Parma e Piacenza i tedeschi [...]. Mio fratello Thulo era a Trieste e lavorava con le giostre, con le gabbie, [...] l'hanno arrestato perché straniero e l'hanno portato alle Tremiti, è stato due anni lì, poi con i bombardamenti è venuto su ed è scappato [...]. È tornato una sera, non ce lo saremmo mai aspettati, era a pezzi, scalzo con i vestiti strappati, Thulo ha le sofferenze sul viso più di me. [...] Era stato imprigionato dalla Polizia dalla questura di Trieste, anche gli Hujer erano lì, poi li hanno mandati via, a Campobasso, poi a Ustica, lì ci è finita tutta la famiglia Held, poi sono venuti in Italia e sono rimasti a Rimini [...]. Per due anni non abbiamo saputo nulla di mio fratello, il mio babbo non ha mai ricevuto informazioni, credevamo fosse morto [...]. Non si parlava di quelle cose perché poi si diventa tristi [...]. È stato straordinario rincontrarlo [...]. Abbiamo sofferto tanto e pensandoci mi viene in mente tutto il passato, non sembra vero che ce l'abbiamo fatta, ringraziando Dio, abbiamo avuto tanta fortuna, abbiamo visto tanti morti, gente nei fossi, gente impiccata. [...] abbiamo lavorato a Beirut con la Liliana Orfei [...]. Sapevamo anche della situazione in Germania, infatti venti anni fa è venuto un sinto, si è salvato, faceva il cuoco ci raccontava che i bambini piccoli, venivano timbrati e messi nel ghiaccio, una mia nipote ha ancora il timbro sul braccio, erano tutti immatricolati, i bambini li mettevano nel ghiaccio per capire quando potevano sopravvivere nel freddo, gli toglievano la pelle. Ci sono parecchi che non sono tornati, da Mauthausen, sempre la famiglia Reinhart, diverse famiglie, anche i fratelli di mia nonna, era gente di una certa età, sono stati anche in un altro campo ma non ricordo più il nome, lavoravano come bestie, ed avendo l'origine tedesca sinti li chiamavano «Zigeuner», lo «Zigeuner» era la persona inutile [...]. Abbiamo poi ascoltato i racconti di chi si è salvato. C'è un signore che abita a Stoccarda, è l'unico che si è salvato di tutta la famiglia, sua moglie è una sinta, i figli sono sposati tutti con *gagi* [...]. Lui si chiama Zenalo, che significa verde, era venuto a trovarmi, perché io avevo due violini vecchi tedeschi, è venuto tre giorni qui da me, e piangeva quando mi raccontava di quello che è capitato alla sua famiglia, sono passati in due tre campi e sono sinti tedeschi. Bastava dire «Zigeuner» ed era finita, davanti alla porta facevano una croce, bambini o grandi non faceva differenza. Mia moglie si chiama Gabrieli Silvana ed è una sinta della famiglia Adelsbürg, il cognome Gabrieli l'hanno preso per non essere deportati e mandati via, loro sono nati in Italia, ma i suoi non sono italiani, i sinti dovevano cambiare nome altrimenti, essendo stranieri, li mandavano fuori. Mia moglie è nata a Zoppola in provincia di Pordenone [...]. Ci siamo trovati sulla Fiera di Gonzaga, in provincia di Mantova, avviene l'8 di settembre, la più grande fiera, festa per i sinti, là si sposano, là si lasciano, là si combinano, a Gonzaga c'è tutto, un grande luna park e un gran campo per i sinti, lo sanno da secoli, i conti di Gonzaga, avevano una grande fattoria, l'hanno lasciata ai sinti, tutto succedeva a Gonzaga [...]. Con i miei figli ogni tanto ci raduniamo così gli racconto della guerra, mangiamo assieme, se non ci sono loro mi aspettano prima di mangiare, i miei mi hanno insegnato così, c'è educazione, ce l'abbiamo dentro [...]. Io sono sopravvissuto per fortuna di Dio, Dio era con noi, il dio sinto, la Kali, la madonna nera di Saintes-Maries de la Mer, ogni anno ci vanno tutti sinti è una madonna sinta. [...] [Entra anche sua moglie, Silvana Gabrieli] e racconta: «Il mio povero nonno e la nonna sono stati bruciati, li hanno portati in Austria. Questo me lo raccontava mia mamma, hanno fatto fare loro delle buche, li hanno messi dentro, sono passati con della polvere bianca per buttargliela sulla testa, c'era una bambina che piangeva, mia povera bisnonna le ha detto: «Ma stai tranquilla, non è niente, non piangere, ci buttano questa roba per i pidocchi», invece poi l'altro è passato, ha buttato un fiammifero e li hanno tutti bruciati, è rimasta in vita la sorella di mia mamma che ha raccontato questa storia [...] facevano con tutti così, perché erano zingari, perché erano sinti, [...] così sono morti tutti, bambini, vecchi, tutta la famiglia.

Tra i partigiani sinti e rom in Italia

Vincenzina Erasma Pevarello⁵⁸

84

Mi chiamo Vincenzina di battesimo, nei documenti Erasma [...]. Ho fatto la fuitina quando avevo sedici anni [...] la nostra usanza sinta è questa quando ci si sposa [...] siamo andati a Lunigo, poi, in bicicletta, piano piano siamo andati in Lombardia, abbiamo preso un carretto e un cavallino e siamo andati a Brescia per farci perdonare, l'usanza è che devi essere perdonato dopo che sei scappato via [...]. Siamo andati al di là di Brescia, loro avevano la giostra a catene [...]. Era il 1943, da lì siamo andati a Bastia, un paese, lui lì andava via, diceva che andava a giocare le carte e a pallone, aveva la sua squadra, ma non me ne sono mai accorta [che fosse un partigiano].

Da Bastia siamo andati a Belvedere, eravamo fermi lì e loro erano andati via, mi aveva detto che era andato a giocare le carte, tutte scuse, ad un certo punto vedo arrivare in paese tre macchine, e davanti alle macchine un ragazzo a braccia aperte, era la spia, io aspettavo mia figlia, ero di quattro mesi. Ho iniziato ad urlare: «I tedeschi, i tedeschi», la gente del paese ha iniziato a scappare, un tedesco non so come ha fatto a vedermi si è avvicinato e mi ha detto: «Tu hai fatto scappare!!!». Con il calcio del moschetto mi ha colpito nel fianco facendomi cadere nell'acqua del fosso, tutto d'un tratto vedo arrivare mio marito con tutti questi uomini, ragazzi, li hanno messi lì davanti, ogni volta che passo lì me li vedo sempre e con il moschetto li hanno massacrati di botte, a uno gli è venuto fuori l'occhio, io sono intervenuta ma con il bastone ci hanno massacrati, mio marito era tutto rovinato in faccia. Ci hanno messo alla fucilazione, c'era un muro che c'è ancora adesso, «Tutti alla fucilazione». Li hanno portati con le biciclette, perché i camion erano già strapieni, e con le biciclette li hanno portati in Campo San Piero. Quando ci hanno messo alla fucilazione, ho visto che c'era un signore zoppo con la barbetta, è venuto giù aveva un bastone, ce l'ho sempre davanti agli occhi, doveva dare l'ordine di fucilarci, c'erano anche dei ragazzini di dodici anni, uno era mio cognato, vecchi, donne, bambini, eravamo quindici persone, il muro era tutto pieno, si vede che è giunto l'ordine di andare da un'altra parte e quindi non ci hanno fucilati, io comunque era già scappata, quando ci misero in fila davanti al muro nel momento in cui giunse l'ordine io presi per mano mio cognato e scappai [...]. Mi sono detta: «Là saranno tutti morti» invece alla notte sono tornata e mi dissero che non avevano fucilato nessuno ma che avevano portato via tutti gli uomini. Con una signora anche lei aspettava due gemelli [...]. Dovevamo andare a vedere dove avevano portato gli uomini, avevano detto che li avevano portati a Piazzola sul Brenta, [...] lì c'era un comandante che si chiamava Major, solo il cognome mi ricordo, noi sentivamo gridare: «Ci ammazzano, ci ammazzano» lo gridavano in sinto, nella nostra lingua, «Den li min ta mer», «Ci ammazzano, ci ammazzano», io sentivo la voce di Renato, lei la voce di Walter, e anche altri sinti, [...] c'era anche uno che si chiamava Nino [...]. Furono arrestati, ma io non sapevo cosa facesse lui, [...] tornava anche alla mattina, [...] lui poverino faceva il suo lavoro da partigiano, rischiava la vita anche lui.

⁵⁸ Intervista a Vincenzina Erasma Pevarello, Vicenza, 2012. Si veda anche I. Rui, *Quattro su dieci*, Edizioni Vampa, Vicenza, 2008.

[...] Chiedemmo al tenente di farci vedere gli uomini ma non ce lo permise e lì ho sentito l'ultima volta la voce di mio marito. Abbiamo aspettato un po' di giorni e poi ci hanno detto che li avrebbero portati a Padova alle carceri La Torre, siamo andati lì, io avevo portato la biancheria, [...] poi mi hanno detto che mi marito era stato rilasciato [...] mi hanno detto che era andato a lavorare al Tot, allora io da Padova sono partita ed ho fatto tutto il Piave [...] a chiedere ad ogni comando se avevo notizie di mio marito [...] non c'era da nessuna parte, sono tornata a Padova [...] dove mi hanno detto che era stato mandato in Germania, invece lui era già morto in quei giorni lì [...]. Ormai lì non c'era più nessuno, dove potevo stare allora? Da lì sono andata in Lombardia [...]. Ho tribolato per arrivare là.

A Desenzano c'erano i tedeschi, io svelta sono scappata e mi sono nascosta e ho sentito degli spari, c'era una signora, sua figlia e il militare morto ammazzato, lo avevano fucilato, [...] da lì sono andata a Brescia in un posto dove sapevo che c'erano delle carovane e da lì ho raggiunto Roccafranca dove c'erano mio papà, mia mamma e i miei fratelli, uno era piccolo, l'altro aveva fatto il militare ed era scappato [...]. Mio padre era un *gagio*, da piccolo era andato via dal suo paese per andare a lavorare in Germania [...] e in Francia in miniera, sapeva parlare molto bene il tedesco. Un giorno, lì a Roccafranca, vediamo arrivare due camion pieni, pieni di tedeschi, [...] noi eravamo dentro ad un cortile grandissimo, c'erano quattro carovane [...]. I tedeschi volevano far saltare il paese, avevano messo le mine, sapevano che c'erano i partigiani [...] era il 1945 [...] mentre stavano arrivando i tedeschi, mio fratello, la mia gente, la gente delle case hanno cercato di creare una barriera, allora mio padre si mise a parlare il tedesco con il comandante, facendo presente che non c'erano partigiani, avevano messo le mine in tutto il paese. Mio padre cosa fa? Siccome era un grande prestigiatore decise di fare dei prestigi chiedendo però al comandante di disarmare i soldati, ha avuto un coraggio grande grande mio padre. I soldati hanno appoggiato i fucili sui tavoli dell'osteria, era riuscito a convincere il comandante a togliere le mine in tutto il paese, mio padre ha salvato quel paese lì. Prima in quel paese si moriva quasi di fame, perché non c'era da mangiare, ma quando hanno saputo che mio padre aveva salvato il paese ci portavano di tutto [...]. Anche in quel paese c'erano sinti fra i partigiani, anche un mio cugino, mio fratello che è a Roma anche un altro mio cugino, erano tutti ragazzi che davano la vita [...].

Mio fratello Osiride, quello di Montagnana di Roma, era partigiano qui sull'Altopiano, ma io non lo sapevo, non sapevo che mio fratello fosse partigiano qua, ho trovato della gente che me l'ha detto, lui si chiamava Tarzan di soprannome, lui era un ragazzo svelto, era una staffetta, si chiamava Osiride Pevarello, ha fatto un libro su di lui anche mia nipote. Finita la guerra, mio fratello aveva saputo che avevano ucciso mio marito ma non poteva venire giù, poi ha saputo dov'eravamo, ci ha raggiunti e piano piano me l'ha detto, mi ha portato qui a Vicenza e mi ha detto che l'avevano fucilato qui. Io sono venuta a Vicenza con mio fratello, dopo la fucilazione dovevano andare tutti nella fossa comune, senza cognome, ma un frate superiore di Vicenza si oppose [...] incontrai il frate che mi confermò la presenza di mio marito mi disse che un fotografo aveva fotografato tutti i morti, io sono andata dal fotografo che aveva le foto di tutti, poverini, e lì ho riconosciuto la foto di mio marito che è quella che è stata messa sul libro, e da lì la vita è continuata.

Il giorno in cui mi dissero che era stato mandato in Germania a lavorare, in realtà era stato fucilato, era l'11 novembre del 1944 [...]. Mio marito era in carcere a Padova. A Vicenza facevano le rappresaglie, [...] Avevano fatto saltare il ponte di Vicenza mentre passava un treno con le armi uccidendo un tedesco, cosa hanno fatto loro? Non sono andati a prendere quelli di Vicenza ma dieci di Padova, tra questi c'erano i nostri quattro e altri poveri ragazzi, li hanno fucilati a Vicenza, erano tedeschi ma anche fascisti, tedeschi e fascisti, [...] i sinti uccisi erano quattro.

Amilcare Taro «Corsaro» Debar⁵⁹

Da bambino sono vissuto in un orfanotrofio, non ho conosciuto i miei genitori e quindi non sapevo neppure di essere un sinto. Mi chiamo Amilcare Debar e sono nato a Frossasco, nella zona di Torino, il 16 giugno 1927, il resto dei miei nomignoli, «Corsaro» e «Taro», sono arrivati dopo, legati alla mia storia di vita.

86

A 17 anni, in piena lotta partigiana, decisi di salire sui monti e mi unii alla 48esima Brigata Garibaldi. Era il battaglione «Dante Nanni» comandato da Pompeo Colajanni. M'impiegavano come staffetta e dovevo portare messaggi, per far comunicare tra loro i partigiani. Con un po' d'esperienza in più e per il coraggio dimostrato, mi permisero di essere un combattente vero e partecipai a tanti scontri con i fascisti ed i nazisti nelle Langhe, una volta fui anche ferito; è così che sono diventato il «Corsaro»; c'ero anche quando è stata liberata Torino. Ripeto, non sapevo ancora nulla della mia origine. Un mio ricordo di quei tempi si lega all'incontro con un giovanissimo Sandro Pertini, poi diventato Presidente della Repubblica, quando lo incontrai era partigiano come me ed era una bellissima persona. Finita la guerra decisi di fare il poliziotto e successe che fermai per controlli una famiglia di sinti che si chiamava Debar. Con quei documenti in mano, mi si spalancò un mondo di domande sul mio passato. Li volli incontrare di nuovo e con attenzione ricostruii le mie origini, fino a non poter negare, soprattutto a me stesso, di essere un sinto e di aver ritrovato la mia famiglia. Decisi di abbandonare il mio lavoro per recuperare ed immergermi nella vita che non avevo conosciuto. Sono andato a vivere nel campo, ne sono stato felice. La mia battaglia di una vita è continuata con la lotta per i diritti di sinti e rom, ho potuto rappresentare il mio popolo anche alle Nazioni Unite.

Non importa chi siamo, né da dove veniamo, né in che modo viviamo. Siamo tutti uomini. È così che sono tornato ad essere anche «Taro» tra i sinti che significa paffutello. Il momento più bello è stato quando Sandro Pertini, da Presidente, mi ha consegnato il mio diploma di partigiano. Ci siamo abbracciati, come si fa tra compagni di una vita. Avevamo entrambi combattuto per la libertà.

⁵⁹ Video testimonianza di Amilcare Debar, a cura di Giovanna Boursier per la *USC Shoah Foundation Institute for Visual History and Education*, Cuneo, 28 novembre 1998.

Nei campi di concentramento e di sterminio nazisti

Barbara Richter⁶⁰

L'inizio della via dolorosa

Eravamo in quattro in famiglia: mio padre, mia madre, mia sorella ed io. I miei giravano per i mercati della Cecoslovacchia, vendevano tessuti. In inverno ci prendevamo una casetta a Praga. All'inizio della guerra ci trovavamo appunto in Boemia, nella nostra patria [...]. È venuta la polizia ceca e ci ha portato a Lettig, ci ha consegnati a Hitler. Erano diciotto o venti famiglie, uomini donne e bambini. Era un campo nascosto nel bosco, solo per zingari; non vi erano ebrei. La bella, libera vita era finita.

Nel primo tempo era molto brutto: si era rinchiusi in piccole stanze, in baracche e non si poteva uscire per prendere il cibo [...]. Poi abbiamo cominciato a lavorare: io, mia sorella, i miei parenti tutti, nonno, zii, zie[...]. Così mia zia più giovane fu presa come cuoca dal capo del campo, che era un cecoslovacco. [...] Avevo 15 anni. Non ero contenta, non parlavo mai, non rispondevo a nessuno. Doveva essere il marzo o l'aprile del 1941. Nel maggio sono fuggita

In fuga

Mia zia, quella che era cuoca, mi chiese di portarle acqua dal ruscello e mi accompagnò dal poliziotto a chiedere per me il permesso di uscire a prendere l'acqua. E allora sono fuggita e non mi hanno trovata. Sono arrivata a Praga, chiusa nel gabinetto del treno. Lì mi ha trovata un controllore

- Che cosa fai qui? –
- Sono fuggita dal campo, devo ritrovare la mia gente –
- Resta qui, non puoi uscire con quel vestito –

Mi ha nascosta nel ripostiglio delle lampade. Dopo poco è arrivato con un altro vestito e con un fazzoletto per la testa, perché ero senza capelli. Mi ha nascosta tre giorni a casa sua e ha fatto avere notizie a mio padre, che è svenuto dall'emozione.

Poi sono andata da una buona signora; lei e mia madre erano madrine [...] ⁶¹. Erano gente per bene [...] Ma erano sempre zingari, ed orgogliosi di esserlo. Il marito lavorava ed avevano due bambini. Però la loro casa non era sicura. Il cognato della donna era uno zingaro traditore; si chiamava Barono e lavorava per la Gestapo. La madrina mi diede dei vestiti caldi e i soldi per scappare in Slovacchia [...]. Sono salita in treno, sola. Avevo tanta paura e febbre alta. Ad ogni stazione mi nascondevo. Finalmente sono arrivata al confine tra Boemia e Slovacchia. Sono uscita dalla stazione. Avevo freddo. Ho visto un vecchio e gli ho detto che dovevo passare il confine per raggiungere mia madre. Il vecchio mi ha guidata e così ci siamo trovati a di là. La campagna era buia e deserta, C'era solo un'osteria. Il vecchio mi ha detto:

⁶⁰ B. Richter, *Auschwitz. Matricola Z1963*, in «Lacio Drom», 1965, 3, pp. 23-32. Barbara Richter, dopo aver riconquistato la libertà con la fuga, si stabilì a Bolzano dove morì nel 2006.

⁶¹ Il padrino e la madrina (*kirvo e kirvi*) sono considerati come membri della famiglia e trattati con il massimo rispetto.

– Non entrare là, è pericoloso; ci sono poliziotti, soldati e spie –

Nell'oscurità io tremavo di febbre e di paura. Sono stata tanto sciocca e ho detto al vecchio:

– Riportami indietro, voglio ritornare a Praga. –

Sono tornata dalla madrina con più di quaranta gradi di febbre. La buona donna aveva dietro al letto una nicchia chiusa da una tenda. Mi ha nascosto là dentro. Aveva tanta tosse e mi è venuto da tossire proprio quando era lì Barono.

L'uomo salta su, strappa la tenda e grida:

– Cosa fa Barka qui? –

Alle quattro la macchina della Gestapo ci porta via tutti. Tutta la famiglia, che mi aveva ospitata, è morta nel campo per me, ha offerto la vita per me.

Al presidio io ho detto che non mi chiamavo Barbara Richter, bensì Kraus; avevo i documenti di un'altra zingara.

Ma Barono mi ha duramente schiaffeggiata, dicendo che mentivo.

Sei settimane siamo riamasti al presidio e poi siamo stati trasportati ad Auschwitz.

Auschwitz

Eravamo in tanti zingari, non so più quanti.

All'inizio del campo c'era una grande scritta: «Il lavoro rende liberi»

– Bene, abbiamo pensato, se ci comportiamo bene e lavoriamo, salviamo la vita –

Già nello scendere il treno abbiamo preso botte. «*Schnell, schnell*, presto, presto», gridavano le guardie. Noi non capivamo il tedesco e giù botte. Ventiquattro mesi sono stata lì, è un miracolo, credo che nessuno sia sopravvissuto così a lungo ad Auschwitz.

C'erano subito due strade. Quella di destra, bene; quella a sinistra, crematorio. Erano bruciati subito i vecchi, i malati. Non sapevano dove andavano. Noi salutavamo di nascosto, perché ci battevano o uccidevano con i calci. Quanti sinti non ho più rivisto. Anche la famiglia che era con me. Lei era una bella, una vera zingara.

Ricordo bene: c'era il Lager degli ebrei, quello dei sinti (zingari), quello degli uomini e dietro erano i crematori. Sempre di sentiva odore di carne bruciata. Dapprima stavo male, ma poi mi sono abituata.

A noi, ci hanno spogliati e fatti entrare in un locale. Attendevamo la morte. Il locale era pieno di donne nude. Io non sapevo niente, solo dopo ho capito che era una camera a Gas. Ma devono averci ripensato e ci hanno fatto uscire. Sono stata assegnata al *Block 27*. Di fronte era il *Block* dei malati. Tutto era bagnato. Camminavo nel fango senza scarpe. Sei settimane abbiamo dormito sulle nude assi, senza una coperta. Io avevo un mantello foderato di pelliccia e questo mi ha salvata; è stata una fortuna che la pelliccia fosse all'interno, se no me la prendevano. Per due giorni non ci hanno dato niente. Io morivo dalla sete; avevo le labbra riarse. [...]

I trasporti si susseguivano e ben presto il campo era pieno. Ma non era ancora cintato. I nostri uomini dovettero fare il reticolato; allora abbiamo capito che era la fine.

Io volevo ugualmente fuggire, ma una donna mi ha persuasa a non farlo. Sarebbe stato impossibile. Nel reticolato passava la corrente elettrica e dappertutto c'erano guardie. Un fratellastro di mia madre e un amico hanno tentato di fuggire, ma li hanno presi. Non gli hanno sparato, no. Prima hanno ricevuto non so quante frustate e poi li hanno impiccati, ma pian piano, tirandoli su lentamente con la corda. E tutti i sinti intorno, in piedi, dovevano guardare. Non avevano fatto niente di male volevano solo raggiungere la moglie e i bambini, un bambino appena nato, che non aveva mai visto. Gli zingari pregavano e invocavano Dio, ma le guardie imposero il silenzio e nessuno osava muoversi.

Sacrificio della madre

Intanto la mia famiglia era stata liberata da Lettig. I Richter hanno una antica genealogia, tante e tante generazioni in Boemia. Così non dovevano essere rinchiusi, solo per me non c'era perdono, perché ero fuggita. Ma la mamma non voleva lasciarmi sola e così si fece internare ad Auschwitz, lasciando mia sorella con il papà.

Si viveva nel terrore. Nessuno si muoveva. Di notte non si poteva andare al gabinetto e quasi tutti avevano la dissenteria. Ho visto persone usare la scodella e poi mangiare. E non erano persone indegne, ma a questo arriva la paura. L'acqua era imbevibile: chi beveva, moriva. Qualche giorno non si prendevano nemmeno la razione di pane. Io risparmiavo sempre un pezzetto del mio; questo mi dava un certo senso di sicurezza. Un giorno è arrivato un giovane; aveva tanta fame. Io gli ho dato metà del mio pane e lui ha voluto darmi cinque marchi che aveva ancora con sé. Mi hanno vista e condannata a ricevere venticinque frustate. Ti spogliavano, ti legavano i piedi a terra, poi ti piegavano in due su un cavalletto (lo chiamavano sedia) e passavano una stanga sulle spalle per impedirti di muoverti. Battevano con grosse fruste di cuoio intrecciato. Mia madre implorava:

– Lascia vivere la mia bambina –

Si è gettata alle ginocchia del carnefice, ma quello l'ha cacciata via con un calcio sulla bocca.

La mamma mi ha portato dentro che ero tutta una piaga. C'era un medico dell'Ucraina, prigioniero, che si era offerto di curare i sinti. La mamma e lui hanno risparmiato il pane; in cambio il dottore ha ottenuto dal suo collega del Lager delle donne medicine per guarire. La mamma era nel *Block 10*. Capo del *Block* era un berlinese, anche lui prigioniero, ma molto cattivo. Lui voleva possedermi, ma io non volevo. Mi batteva, ma non poteva apertamente, se fosse stato in suo potere, mi avrebbe uccisa. Si ammalò e io pregavo che morisse, altrimenti avrebbe rovinato molti sinti. Non si deve farlo, ma io l'ho fatto nella mia paura. Poi abbiamo detto che volevamo solo sinti per Blockleiter perché i *gaje* volevano le nostre ragazze. Allora sono stati mandati via e sono rimasti solo i sinti. Noi siamo passati al *Block 12*, dove era capo un sinto molto buono. L'ho visto ancora in Germania; suona il violino con la mano sinistra [...]. La mamma fu incaricata di prendere la minestra in cucina: distribuiva con ordine a tutti e badava che tutti avessero qualcosa da mangiare. A me, mi hanno messa a tenere il registro del *Block*. Io non sapevo scrivere, era lui che scriveva e poi diceva che ero stata io. Ha fatto tutto per salvarmi [...]

Cattivi come diavoli

Non credete se vi dicono che c'era un SS buono. Forse aveva una buona giornata, allora diceva una parola buona; ma era tanto. Nessuno era buono; in tanti anni ne ho visto molti. Io non odio, dico la verità. C'era un bravo giovane di diciotto anni: in poche settimane divenne come un diavolo e si divertiva a battere i bambini. Ma peggiori di tutti erano le donne della SS. Elisabeth Koch era giovane. La vedo ancora: pantaloni, giacca e pistola; i capelli rossi; molto volgare, di razza come voleva Hitler. Io ero ferma davanti al *Block*. La vedo: lei arriva, prende la pistola e ammazza quattro bambini che mangiavano i resti della marmitta. Poi comanda un'ora di castigo alle donne addette alla distribuzione del cibo. Fra queste mia madre, anche se lei aveva già portato via la sua marmitta. C'era un viale di sassi appuntiti (i bambini zingari dovevano portarli) e i condannati dovevano andare avanti e indietro con i gomiti e le ginocchia nude. Le guardie salivano in piedi sulle loro schiene e li battevano: «*Schenell, schnell!*». La Koch stava lì a guardare: poi ha fatto dare ancora venticinque colpi. Tutto questo, e

quattro bambini morti, perché una aveva portato via il recipiente. Ho rivisto Elisabeth Koch in prigione. Le manca la libertà, ma per il resto ha tutto quello che vuole. Potrei raccontare per un mese tutto quello che ho visto e vissuto. I nostri timori: Quanto tempo?

Le nostre speranze: Ci salveremo? Le nostre preghiere: Padre, non abbandonarci, aiutaci! Sempre, aspettare, lottare per la vita.

Un giorno noi sinti cecoslovacchi eravamo certi di morire. Ci hanno portato tutti davanti al crematorio. Io ero svenuta. Il dottore mi ha messo qualche cosa sotto il naso per farmi rinvenire. Stavamo seduti per terra, nudi nel freddo di marzo. Gli SS erano tutti con il mitra. Gli uomini sinti avevano deciso di uccidere alcuni SS:

– Noi moriamo, ma anche qualcuno di loro! –

Tutti invocavano il cielo; chiedevano perdono dei peccati; pregavano: – Siamo innocenti, Padre, accoglici. Muoio volentieri, ma tu vieni a prenderci! –

Così per due ore. Poi è arrivato un telegramma di Heydrich, che aveva visitato il campo ed era rientrato in volo a Berlino: «Non uccidere gli zingari». Così ha salvato questi pochi. E noi siamo rientrati nelle baracche.

Dovevamo fare lavori inutili: stare fermi al sole, portare terra e sassi. La minestra era acqua con rape da foraggio e tanto sale. Soffrivamo tanto la sete. Una volta ho trovato nella minestra un dito umano. [...]

Il dott. Mengele mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevevo un poco di latte e un pezzetto di pane con il salame. Poi il dottor Mengele mi ha iniettato la malaria. Per otto settimane sono stata tra la vita e la morte, perché mi è venuta un'infezione alla faccia.... Ho sognato un sacerdote, o forse era il *baro devel*, Dio padre. È venuto e mi ha detto:

– tu non muori, ti salvi, non lasciare il tuo bambino –

Ma io non avevo bambini. Però ricordo tutto questo bene. Ed è stato un grande dono che mi ha fatto. La certezza che mi sarei salvata.

Ero magra, tutta ossa, gli occhi non si vedevano più. Ero già come morta, ma non avevo la sensazione di morire. Era tutto piagata a causa della dissenteria. Le cosce erano carne viva per la mancanza di cure. Ero in baracca di moribondi, c'era anche mio zio. Lì mi hanno vista la moglie del traditore Barono e le sue due figlie, che si sono sacrificate per salvarmi. Le figlie mi hanno presa e portata via, da un *Block* all'altro. Gli altri sono stati bruciati tutti subito dopo; anche mio zio, avevo visto che era ancora vivo. La moglie di Barono mi nascosta nel suo *Block* e ha chiamato il dottore dell'Ucraina. Hanno rischiato la vita per me. Hanno risparmiato due pani bianchi. Nel campo degli zingari c'era pane bianco per i bambini piccoli. Con quelli il dottore è andato nell'altro lager e ha portato una iniezione, una iniezione da cavalli. Non sapeva se farmela o no; aveva paura che il cuore non resistesse. La donna ha detto di farmela. E sono guarita. La donna con un po' di carta ha fatto bollire acqua e aglio e io ho bevuto questo.

Quindici giorni sono stata nascosta. Ma volevo uscire per vedere mia madre. Di notte era pericoloso, perché sparavano su chi si muoveva. Di giorno era più facile. Finalmente siamo riuscite a riabbracciarci; la mamma era felice.

Ravensbrück

Nell'ufficio c'era una segretaria cecoslovacca, una prigioniera politica. Era una *gagi* molto brava. Mi ha avvisata che era pronto il trasporto per Ravensbrück. Dovevo cercare di farmi includere, perché tutti i rimasti sarebbero stato condannati al crematorio.

Si doveva passare al controllo del dott. Mengele. Lui e gli ufficiali SS hanno fatto

sfilare le donne a torso nudo davanti a loro. Chi era simpatica, al trasporto; le altre, al crematorio. Io avevo una sensibilità acuta, comprendevo tutto degli uomini, senza che parlassero. Quando venne il mio turno, sentii la loro indifferenza. Allora rizzai le spalle e gonfiai il petto. Un attimo «Al trasporto».

Ero salva.

Ora aspettavo mia madre. Era ancora giovane, aveva trentanove anni. Ma il dott. Mengele mi conosceva molto bene, aveva fatto tante prove su di me. E conosceva la mamma. Ha voluto dividerci condannandola al crematorio.

Sono corsa dalla segretaria, ma non avevo il numero di mia madre. Sono tonata indietro. Ma come scriverlo? Nella stalla dei cavalli c'era una stufa. Ho preso un pezzetto di carbone e ho copiato sulla mano il suo numero. La signorina ha segnato anche il numero della mamma per il trasporto. Mi ha detto: – io salvo la tua mamma, ma non salvo me. Guarda, il mio numero è già nella lista per il crematorio. – Era tanto bella.

Così la mamma è venuta con me. Siamo state quattro giorni in una caserma nel paese di Auschwitz e poi tre giorni in viaggio in un carro bestiame sigillato, senza mangiare né bere.

Finalmente siamo arrivate, alle quattro di mattina. Il lager era distante due chilometri, in mezzo al bosco. C'era un gran silenzio. Era meraviglioso camminare di nuovo sulla strada. Mi sentivo salva. La mamma era con me. Ero fiduciosa di rivedere mia sorella Berta e mio padre.

– La madonna non ci abbandona disse mia madre –

Arrivate al campo, ci hanno dato una coperta, un cuscino con la federa (la ricordo ancora, era a quadretti bianchi e blu), e ci assegnarono un letto per persona. Poi abbiamo ricevuto anche un pezzo di pane a da bere a sufficienza. Ci sembrava di essere in paradiso [...].

Per sei settimane ci tennero chiuse nel *Block* in quarantena.

Poi le mie pene ricominciarono: mi separarono e mi mandarono in Austria. Ho passato giorni terribili non posso nemmeno pensarci. [A questo punto Barbara Richter è svenuta, sopraffatta dal dolore; non fu possibile continuare la registrazione del suo racconto nemmeno nei giorni seguenti, dato il grave stato di prostrazione nervosa in cui era caduta, ricordando tante sofferenze della sua gente. La conclusione è stata scritta sulla base di precedenti accenni di Barbara stessa e soprattutto del racconto del marito.]

Nuovamente in fuga

Nel nuovo campo Barbara ebbe tanto da soffrire per la bestialità umana. Un uomo la voleva e la picchiò terribilmente, perché lei si rifiutava. Poi la rinchiuse in una stanza, al primo piano di una casa. Appena sola, Barbara corse alla finestra: sotto stava per passare un camion. Senza pensarci due volte, saltò dalla finestra, cadde sul camion in corsa e svenne. L'autista la salvò, portandola lontana.

Poi ci furono i giorni di fuga nei boschi, sempre con il terrore di essere ripresa. Cercò anche di cancellare il marchio sul braccio bruciandolo, ma l'unico risultato che ottenne fu un'infezione. Il marchio si legge ancora: Z1963.

La sua meta era Praga e ci arrivò, sperava di trovare il padre e la sorella Berta. Ma quelli erano lontani e nascosti. Una famiglia di amici la ospitò. Ma ben presto molti vennero a conoscenza della sua presenza in Praga: era un grave rischio per tutti. Barbara decise di abbandonare quel rifugio. Fu allora che incontrò Vinzez, quello che ora è suo marito. Era anche lui un Richter, e per questo non lo avevano deportato [...] Vinzenz però conosceva Praga come le sue tasche e Barbara si sentiva sicura con lui.

La fine della guerra

Un momento terribile per Barbara fu pure la fine della guerra. Praga insorse contro i tedeschi. Si combatteva sulle strade, c'erano barricate ovunque. Barbara si trovò separata da Vinzenz si nascose in una cantina. Là fu scoperta da un gruppo di insorti; in un primo momento la presero per una spia, poiché era senza documenti, e la portarono al comando. La salvò il marchio di Auschwitz. Fu confortata, aiutata. Finalmente era salva.

Poi arrivò anche la mamma. Era una donna energica; se voleva una cosa, ci arrivava sempre. Quando gli americani arrivarono a Ravensbrück volevano metterla all'ospedale, curarla. Ma niente da fare: lei voleva ritrovare la sua famiglia. Prese una fattoria abbandonata, un carretto e un cavallo e arrivò a Praga, con un gran pezzo di lardo ed un sacco di carote sul carretto.

Cara meravigliosa mamma, era una vera zingara.

Angela Reinhardt⁶²

Quando ho visto la donna con i capelli biondo rame l'ho riconosciuta subito: era la donna che mi aveva visitato a Hechingen. La ricercatrice sulla razza Eva Justin. Noi bambini venivamo adescati e sfruttati come conigli di laboratorio per il suo dottorato. Anch'io sono stata fotografata e filmata. Anch'io ho dovuto partecipare a giochi stupidi e in cambio ho ricevuto polverina effervescente e cioccolato. Cioccolato! Allora, durante la guerra, non era possibile avere qualcosa di così buono. In quel modo voleva accattivarsi la simpatia di noi bambini.

Allora non mi potevo assolutamente immaginare che quella donna ci voleva eliminare tutti. E che i nazisti già da tempo avevano deciso la nostra morte, la «soluzione finale», lo sterminio di tutti i sinti e rom.

Devo la mia salvezza solo e soltanto a suor Agneta. Ancora oggi non so perché la scelta è caduta su di me. Perché proprio io?

Fino a oggi questo è stato un mistero per me. Allora io non ho capito per niente perché i bambini più grandi hanno gridato e pianto alla partenza da Mulfingen. E perché alcuni bambini sono stati picchiati? Perché, quando stavano per fare una bella gita? Anch'io sarei andata così volentieri. Lei non può credere quanto avrei voluto andarci anch'io. I piccoli erano molto contenti di fare il viaggio con l'autobus. Ma suor Agneta mi ha visto e mi ha dato subito una sberla. «Tu non fai parte di loro!», mi ha detto. «Vai subito in camerata, a letto, e non ti fare più vedere!».

Per tutta la vita non ho dimenticato quella sberla. Mi perseguita persino nei miei sogni.

A Ulm pernottammo in un istituto ecclesiastico. A sera, quando era ora di andare a letto, suor Agneta mi disse: «Inginocchiati, Angela. Adesso noi preghiamo per i bambini». Ci siamo inginocchiate vicino al letto e abbiamo recitato le preghiere della sera. Poi suor Agneta ha pregato il Signore di essere misericordioso con i bambini. Io non capivo niente. Credevo ancora alla bella gita. Perciò ho chiesto: «Perché abbiamo dovuto pregare per i bambini?».

⁶² Eva Justin a Mulfingen nel ricordo di Angela Reinhardt da M. Krausnick, *A rivederci in cielo. La Storia di Angela Reinhardt*. Traduzione a cura di P. Cagna Ninchi, Edizioni Upre Roma, Milano, 2018.

Otto Rosenberg⁶³

Sono nato in Prussia, ma sono cresciuto a Berlino, ma questo solo per poco tempo, perché poi è cominciato il periodo del nazionalsocialismo, mio padre era commerciante di cavalli mia madre era casalinga, andava in giro a vendere e predire il futuro. A quel tempo i miei genitori si separarono e così quando avevo circa tre mesi fui portato da mia nonna a Berlino, con mia nonna vivevamo su di un carrozzone coperto da un telone, prendevamo in affitto dei parcheggi da dei privati, c'erano anche mia zia e alcuni miei zii con i loro bambini. Mi ricordo che avevamo costruito una piccola baracca di legno per le galline. Noi bambini andavamo a scuola gli uomini intrecciavano cesti, costruivano tavoli, sedie e decoravano armadi [...]. Una mattina, saranno state le quattro, le cinque fummo svegliati di soprassalto dalla polizia, ci caricarono su un camion e con noi portarono via il nostro carro coperto, fummo trasportati a Berlino-Marzahn, io avevo appena compiuto 9 anni, era il 1936, l'anno delle olimpiadi [...]. A Berlino-Marzahn la polizia controllava ogni nostro passo, per uscire dal campo dovevamo sempre passare davanti la baracca della polizia, i nostri nomi furono scritti in un registro, non potevamo andare verso la città o muoverci con i carri, il posto per dormire ognuno doveva rimediarselo da solo. La gente abitava in baracche ricavate da pezzi di lamiera, c'era una puzza terribile, era un piccolo lager [...]. Un giorno, a Marzahn sarà stato il 1938 i giovani e gli uomini in grado di lavorare vennero trasportati a Sachsenhausen, tra questi c'era anche mio zio Paul, Sachsenhausen era un campo di concentramento, io anche se vedevo sparire sempre più gente da Marzahn non avevo capito quanto grave fosse la situazione, forse perché ero ancora molto giovane. Quando mio zio Paul tornò da Sachsenhausen ci disse: «Non posso raccontare niente, se dico sola una parola di quello che succede, quelli mi portano un'altra volta là», alla fine però, un po' alla volta ci raccontò lo stesso quello che era successo e allora noi cominciammo a capire [...].

Anche io sono stato mandato al lavoro obbligatorio, avevo 13 anni, era una fabbrica di macchine che in realtà produceva armi, se arrivavo al lavoro in ritardo il capo reparto, il signor Kramer, mi minacciava di mandarmi nel campo di concentramento. Un giorno in un capannone trovai una lente focale, «Fantastico» Pensai: «Con questa ci posso ingrandire le cose», la svitai e la nascosi. Purtroppo qualcuno mi vide e mi accusarono di furto e sabotaggio, in realtà era solo un pretesto per mandarmi via e denunciarmi. [...] Mi portarono nel carcere berlinese di Moabit, ho passato quattro mesi da solo in una cella, così senza aver mai ricevuto un regolare processo, dopo un po' mi fissarono un'udienza, venni condannato a tre mesi e tre settimane di reclusione per furto e sabotaggio, alla fine uscii, ma non feci in tempo ad allontanarmi che fui arrestato di nuovo dalla stessa polizia, mi condussero nella Dirkenstrasse dal signor Karsten il capo dell'Ufficio Zingari, assieme a lui c'era un sinto di nome Lehmann che viveva in un carrozzone a Marzahn, era l'informatore di Karsten la sua spia, sono stato lì alcune settimane assieme ad altri sinti poi ci fu il trasporto per Auschwitz.[...] Sono arrivato con un treno a cui erano stati aggiunti, durante il viaggio, altri vagoni, la selezione dei prigionieri venne fatta subito, ebrei di là, sinti di qua, polacchi di là, e così via, alla selezione era presente anche un medico che, dopo averci dato un'occhiata, faceva un segnale con il campanello e ci indicava con un gesto la nostra destinazione, tu di qua e tu di là. La lista che aveva era lunghissima. [...]

Dal campo principale di Auschwitz insieme ad altri prigionieri fummo condotti a

⁶³ O. Rosenberg, *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000.

Birkenau, ci fecero tirare su le maniche e un polacco di nome Bogdan con una specie di penna stilografica, ci tatuò un numero sul braccio, il mio era Z 6084. [...]

Nei campi di concentramento ho perso tutta la mia famiglia, mio padre e nove fratelli e sorelle, mia madre è morta dopo ma sempre a causa della prigionia, non si è salvato nessuno, sono stati tutti sterminati, sono rimasto solo io, essere l'unico sopravvissuto non è stata una cosa semplice da accettare, mi sono sempre chiesto: «Perché solo io sono sopravvissuto?», quando ci sono i giorni di festa come per esempio il Natale mi metto a piangere dal dolore, è una cosa che non riuscirò mai a spiegarmi.

Hugo Höllenreiner⁶⁴

E io ho chiesto a mio padre: «Papà, perché siamo qui?», mio padre mi ha risposto: «Perché siamo sinti» ed io ho detto: «Siamo sinti, ma non abbiamo fatto niente» e siamo arrivati ad Auschwitz. Il mattino dopo ci siamo dovuti alzare e ci urlavano ordini: «Veloci, veloci, di qua, di là!», mia mamma era seduta per terra aveva i capelli lunghi e neri, mi ricordo che le hanno tagliato i capelli e che piangeva, invece a noi bambini non importava che ci tagliassero i capelli per noi non era la cosa peggiore. Ma oggi penso al dolore di mia madre e di mio padre, capisco come si saranno sentiti se ti fanno questo. Il giorno successivo ci hanno tatuato i numeri poi ci hanno fatto un'iniezione sul petto e dopo due o tre giorni eravamo tutti sdraiati, stavamo malissimo. Sapevo che eravamo noi, io e mio fratello e sapevamo anche che quelli che Mengele portava via non tornavano, nel campo io sembravo il più vecchio anche se mio fratello era più anziano ma eravamo uguali di statura, lui continuava a dire: «Moriremo, moriremo!» e io dicevo: «No, no, vedrai che ce la faremo!». Siamo stati trasferiti nella baracca di Mengele, una specie di stazione per i malati, siamo entrati, tutto era silenzioso, nessuno parlava, alcuni avevano dei camici grigi, avevano trasformato un ragazzo in una ragazza, mentre con le ragazze avevano fatto il contrario, le avevano trasformate in ragazzi, tutto cucito con i punti, una cosa così non l'ho mai vista e non la vedrò mai più. Un giorno hanno chiamato Manfred, cioè non Manfred ma: «Numeri 29 e 30 venite!» Manfred sarebbe stato il primo ma io ho detto : «Dai, vado prima io», mi ammazzeranno, ma vado prima di lui, sono entrato e mi hanno infilato non so dire, un pezzo di ferro piegato in mezzo le gambe fin dove faceva male, ma io continuavo a dire no, non morirò, non morirò, resisto, non muoio, non posso nemmeno descrivere la forza che si può trovare dentro, mi dicevo devo farcela a uscire, nuotavo nel sangue poi mi hanno coperto e mi hanno portato fuori, ho dovuto camminare un pezzo e poi sono caduto. E lì nella baracca c'era ancora mio fratello, allora ho pensato che avrei dovuto mandare prima lui, però gli ho detto: «No, Manfred, non è terribile non fa male, vai tranquillo», quindi è toccato a lui, dopo un'ora e mezza è uscito, pieno di sangue, qualche giorno dopo, forse una settimana, quelli che erano stati manipolati venivano messi su un camion e trasportati al crematorio, ed io continuavo a dire: «Vedrai Manfred ci portano a casa, vedrai Manfred che la faremo, arriviamo a casa, torniamo a casa». Io e mia sorella guardavamo tutto il tempo dalle fessure, mia sorella aveva 13 anni e mezzo, era proibito guardare fuori, ma le mi ha detto: «Dai Hugo, vieni a vedere», abbiamo visto il crematorio e la gente che veniva portata dentro, c'erano ebrei e sinti, molti sinti della Polonia, molti sinti dell'Ungheria e poi abbiamo capito.

⁶⁴ Video testimonianza di Hugo Hollenreiner, a cura di G. Boursier, in cofanetto di 2 cd A forza di essere vento, curato da P. Finzi, Editrice EDA - A rivista anarchica, Milano. Si veda anche M. Bahr, P. Poth (a cura di), *Hugo Hollenreiner*, Kohlhammer, Stuttgart, 2014.

Karl Stojka⁶⁵

Arrivammo sulla rampa di Auschwitz Birkenau, aprirono le porte scorrevoli e noi gridammo perché il sole era accecante, erano le 10 o le 11 di mattina. Era una bella giornata ed era il 31 marzo [1943]. Da sotto gridarono: «Tutti fuori. Mettetevi in fila per cinque!». La gente cadde giù dal carro e fuori c'erano le SS e le SA e molti soldati. Soldati con l'uniforme grigia. Mia madre ci disse di non aver paura dei soldati, dovevamo avere paura soltanto delle SS. C'erano SS ed anche soldati della *Wehrmacht*. Avevano i cani e le mazze e c'erano dei prigionieri, dei *kapò* e picchiavano la folla. Eravamo dei perfetti estranei, non li avevamo mai visti ed ora ci stavano picchiando, anche se non ci conoscevano. Neanche noi li conoscevamo, ma loro ci picchiavano. Ci aizzarono contro i cani. I *kapò* fecero calmare un po' le cose: «Mettetevi in fila per cinque». Le SS stavano lì con le pistole, le mazze ed i cani. Noi eravamo poveri, eravamo bambini e gente povera, non avevamo niente, neanche un pezzo di pane, figuriamoci un'arma. Ci mettemmo in fila per cinque. Eravamo circa cinquanta, i trenta che mancavano erano dentro e rimasero dentro. Poi entrammo in una baracca che a me sembrava infinitamente grande, non c'era niente in quella baracca, c'era solo un pavimento in terra battuta. Le donne dovevano stare a sinistra e gli uomini a destra, in fila. Davanti c'erano le SS, i *kapò* ed i prigionieri e la gente urlava e piangeva. Pensai: «Mio Dio, là davanti stanno ammazzando la gente». Io e mio fratello, Ossi aveva 7 anni, io ne avevo 11 ed il mio altro fratello ne aveva 12. Dovevamo camminare a destra e avanzare sempre in fila. Il mio fratello più grande era il primo della fila. Arrivati in cima dovevamo tutti alzare un braccio e mi tennero la mano. Il *kapò* era alto due metri e aveva un ago lungo così [fa il gesto con la mano] ed una pompa nera. Mi tenne il braccio e mi punse così [fa il gesto]. Z-5742, era quello il mio nome durante il Terzo Reich, rubarono il mio nome e me ne dettero uno nuovo: «Zigeuner 5742». Era il mio nuovo nome e sono state delle persone a farlo, come lei e me. Queste persone non venivano da un altro pianeta.

Ceija Stojka⁶⁶

Quando io e la mia famiglia arrivammo qui ad Auschwitz nell'aprile del 1943, i bambini e gli anziani avevano viaggiato schiacciati, stretti nel treno. Mia mamma era allo stremo delle forze, mio fratello faceva fatica a respirare. Quando siamo arrivati siamo tutti caduti dal vagone del treno, le SS hanno camminato sui nostri corpi. I nazisti godevano di questo. Quando abbiamo lasciato Bergen Belsen⁶⁷, pensavo che non avrei più voluto

⁶⁵ Intervista a Karl Stojka, USC Holocaust Foundation, registrata il 15 aprile 1998 a Vienna.

⁶⁶ Intervento di Ceija Stojka durante il Meeting Interreligioso di Cracovia "Convivere in un mondo al plurale". L'incontro internazionale, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio nel 2009, si concluse nel campo di concentramento nazista di Auschwitz-Birkenau dove i partecipanti, provenienti da ogni parte del mondo, ricordarono le vittime del nazismo. Ceija Stojka tornò per la prima volta, dopo più di sessant'anni, nei luoghi in cui da bambina aveva vissuto "l'onnipresenza della morte". C. Stojka, *Testimonianza ad Auschwitz- Birkenau*, 8 settembre 2009, testo conservato presso l'Archivio della Comunità di Sant'Egidio, in copia presso Alessandro Luciani, che ne ha curato la traduzione.

⁶⁷ I suoi ricordi di bambina nel lager di Bergen Belsen sono descritti molto bene nel volume curato da Karin Berger nel 2005. Per la versione italiana cfr. Ceija Stojka, *Forse sogno di vivere. Una bambina rom a Bergen Belsen*, La Giuntina, Firenze, 2007.

sentire parlare di SS e cose simili. Eppure, poco tempo fa un prete in Inghilterra ha detto: «Ad Auschwitz non sono stati uccisi degli uomini»⁶⁸.

Noi abbiamo visto l'orrore ogni giorno, sentivamo l'odore della morte ogni giorno. Eravamo dei bambini. Siamo stati cinque volte proprio davanti al crematorio, aspettando di essere uccisi. Ma non ci hanno ucciso, hanno risparmiato il gas. Occorrevano cinque barattoli per ucciderci, era un costo troppo alto da spendere per degli zingari. Non esagero. Era così: gli Zingari sono stati bruciati. Ma insieme c'erano degli ebrei. Non era mai tutto «pulito» e «unico»: solo ebrei o solo zingari.

Anche qui oggi non siamo solo ebrei e zingari. Siamo misti. Qui ad Aushwitz siamo sempre stati misti. C'erano persone di tutto il mondo che parlavano tutte le lingue.

96

Solamente i tedeschi parlavano un'unica lingua: la lingua dell'odio, dell'omicidio, della violenza!

Ricordo una bambina zingara con sua madre che ho incontrato prima della nostra liberazione. La bambina aveva solo 4 anni e, per farla sembrare più grande, le avevo dato la mia gonna. Io avevo 9 anni. Questa bambina aveva in mano una mela. L'uomo delle SS l'ha presa per mano e l'ha messa contro il muro. La bambina ha fatto cadere la mela e l'SS l'ha fucilata. Poi si è girato verso di noi e le ha sparato di nuovo. Una storia simile mi è stata raccontata 10 o 15 anni fa da un uomo che aveva vissuto la stessa situazione⁶⁹.

Come possiamo vivere con questi ricordi? Come possiamo dimenticare quello che abbiamo vissuto? Non è possibile dimenticarlo!

Non avrei mai pensato che gli uomini potessero essere così superficiali, ancora oggi nel 2009! Ci sono ancora uomini che gridano «Heil Hitler!» Dappertutto! In Ungheria hanno ucciso una donna di 45 anni, è stata uccisa dai neonazisti. La bambina è riuscita a fuggire. Fino ad ora, sono già stati uccisi 15 zingari in Ungheria... in pochi mesi!⁷⁰.

Anche nella Repubblica Ceca stanno succedendo cose orribili.⁷¹

Se il mondo non cambia adesso, se il mondo non apre porte e finestre, se non costruisce la pace, la pace vera – affinché i miei nipoti (il secondo è nato pochi mesi fa) abbiano una chance per vivere in questo mondo – allora non so davvero perché sono sopravvissuta a Auschwitz, Bergen Belsen e Ravensbrück.

Marian Pawlowski⁷²

Ci portarono a Birkenau e lì vedemmo una famiglia dopo l'altra, molte e non solo una. Tutte rom. C'erano famiglie di Nowy Tarnów e anche zingari delle città. Erano tutti insieme in un blocco, solo che divise sui vari pagliericci. [...] anch'io ho un numero sul braccio, il mio è Z-609, la Z significava «zingaro».

⁶⁸ Si riferisce al vescovo britannico Richard Nelson Williamson, scomunicato nel 1988 da papa Giovanni Paolo II. Divenne noto nel 2009 per lo scandalo internazionale suscitato dalle sue posizioni revisioniste e negazioniste sulla Shoah.

⁶⁹ Alla fine degli anni Ottanta Ceija Stojka cominciò la sua opera di recupero della memoria iniziando ad esprimere quello che aveva vissuto da bambina attraverso la scrittura e la pittura. Vedi C. Stojka, *Auschwitz ist mein mantel*, Edition exil, Wien, 2008.

⁷⁰ Si riferisce agli attentati razzisti in Ungheria che tra nel 2008-2009 hanno portato alla morte e al ferimento di numerose persone di origine rom. Nella notte tra il 2 e il 3 agosto del 2009 a Kisleta viene uccisa una donna rom, Mária Balog, mentre la figlia tredicenne riesce a fuggire.

⁷¹ Allude al tragico attacco ad una famiglia di rom avvenuto nell'aprile del 2009 a Vitkov, una città a nord della Moravia. Durante la notte quattro bottiglie molotov furono gettate contro una casa, dove viveva questa famiglia con quattro bambine. Una di loro rimase ustionata gravemente.

⁷² Intervista a Marian Pawlowski, USC Holocaust Shoah Foundation, Andrychów (Polonia), 7 agosto 1997.

Anna W.⁷³

All'inizio del 1942, fummo portati in un campo vicino a Lipsia e ci dissero che dovevamo essere trasferiti in Polonia. Ci misero su un vagone passeggeri e non su un carro bestiame. I bambini erano entusiasti del viaggio in treno. Non avevamo mai sentito parlare di Auschwitz prima. Siamo stati i primi ad arrivare al campo zingaro di Auschwitz-Birkenau. Tutte le caserme erano vuote, non c'era ancora una recinzione. Era fangoso. Affondammo nella terra fino alle ginocchia, ma ogni giorno arrivavano sempre più persone. Avevano una baracca per 500 persone e ne costrinsero 1000 all'interno. Tutti i miei parenti sono morti in quel luogo. Nessuno di loro è sopravvissuto tranne la famiglia di mio cugino. Ci siamo dovuti spogliare e fare la doccia. Poi ci hanno rasato. I genitori erano con noi. È stato terribile. Anche mio padre e mia madre si sono dovuti spogliare. È stata una terribile umiliazione. Nel campo degli zingari c'era pure una nursery, ma cosa poteva significare una nursery ad Auschwitz Birkenau. Nel marzo del 1944 fui trasferita con un trasporto per Ravensbrück. I miei fratelli sono tutti morti. Nel giro di sei mesi non è rimasto nulla. [Da] Ravensbrück fummo portati nelle fabbriche di munizioni a Schlieben vicino a Buchenwald. Abbiamo lavorato di notte. È stato terribile per noi adolescenti [perché] chi si addormentava e non raggiungeva la quota di produzione prevista è stato rinvio ad Auschwitz. Non sono andati al campo, ma immediatamente nelle camere a gas. Sono stata trasferita a Buna vicino a Lipsia, ma non ho rispettato il tasso di produzione. Dovevo essere inviata ad Auschwitz, ma ho scambiato il posto con una donna che voleva stare con i suoi parenti ad Auschwitz. Sarei dovuta andare ad Auschwitz. Nessuno sapeva che dovevano essere gasati quando tornarono ad Auschwitz e che il campo degli zingari era sparito, così scambiammo il posto... [lei] è stata portata direttamente al crematorio. [...] Sono salita sull'altro mezzo di trasporto, sono andata a Bergen Belsen [che] era sostanzialmente peggiore di Auschwitz. Lì le persone sono morte come mosche. Mi sono ammalata di pleurite e polmonite, ma non sono stata messa in infermeria, ma in una prigione. [...] A nessuno importava di me [...] finché non arrivarono gli inglesi a liberare il campo [...] e mi portarono in ospedale dove rimasi per otto mesi. Sono tornata a Bergen Belsen e ho vissuto nel campo liberato per altri due anni, perché a casa non mi era rimasto nessuno.

Hermann Langbein⁷⁴

Su un pagliericcio giacciono sei bambini che hanno pochi giorni di vita. Che aspetto hanno! Le membra sono secche e il ventre è gonfio. Nelle brande lì accanto ci sono le madri; occhi esausti e ardenti di febbre. Una canta piano una ninna nanna: «A quella va meglio che a tutte, ha perso la ragione» [...]. L'infermiere polacco che ho conosciuto a suo tempo nel lager principale mi porta fuori dalla baracca. Al muro sul retro è annessa una baracchetta di legno che lui apre: è la stanza dei cadaveri. Ho già visto molti cadaveri nel campo di concentramento. Ma qui mi ritraggo spaventato. Una montagna di corpi alta più di due metri. Quasi tutti bambini, neonati, adolescenti. In cima scorrazzano i topi.

⁷³ Intervista ad Anna W., Fortunoff Video Archive for Holocaust, Yale.

⁷⁴ H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, Milano, 1984.

Primo Levi⁷⁵

98

Alla porta della baracca era affisso un avviso, e si pigiavano per leggerlo: era scritto in tedesco e in polacco, e un prigioniero francese, stretto fra la folla e la parte di legno, si affannava a tradurlo e commentarlo. L'avviso diceva che, in via eccezionale, era consentito a tutti i prigionieri di scrivere ai parenti, sotto condizioni che venivano minutamente precisate secondo l'uso tedesco. Si poteva scrivere solo sui moduli che ogni capo-baracca avrebbe distribuito, uno per ogni prigioniero. L'unica lingua ammessa era il tedesco. Gli unici destinatari ammessi erano quelli che risiedevano in Germania, o nei territori occupati, o in Paesi alleati come l'Italia. Non era permesso chiedere l'invio di pacchi viveri, ma era permesso ringraziare dei pacchi eventualmente ricevuti. A questo punto il francese esclamò energicamente «*Les salauds, hein*» e si interruppe.

Il fracasso e l'affollamento crebbero, e ci fu un confuso scambio di opinioni in diverse lingue. Chi mai aveva ricevuto un pacco, o anche solo una lettera? E del resto, chi conosceva il nostro indirizzo, posto che «KZ Auschwitz» fosse un indirizzo? E a chi avremmo potuto scrivere, dal momento che tutti i nostri parenti erano prigionieri in qualche Lager come noi, o morti, o nascosti qua e là in tutti gli angoli dell'Europa nel terrore di seguire il nostro destino? Chiaro, era un trucco, le lettere di ringraziamento con il bollo postale di Auschwitz sarebbero state mostrate alla delegazione della Croce Rossa, o chissà quale altra autorità neutrale, per dimostrare che gli ebrei di Auschwitz non erano poi trattati così male, dal momento che ricevevano pacchi da casa. Una bugia immonda.

Si formarono tre partiti: non scrivere affatto, scrivere senza ringraziare; scrivere e ringraziare. I partigiani di quest'ultima tesi (pochi in verità) sostenevano che la faccenda della Croce Rossa era verosimile ma non certa, e che sussisteva una probabilità, per quanto piccola, che le lettere arrivassero a destinazione, e che il ringraziamento fosse interpretato come un invito ad inviare pacchi. Io decisi di scrivere senza ringraziare, indirizzando ad amici cristiani che in qualche modo avrebbero trovato la mia famiglia. Mi feci imprestare un mozzicone di matita, ottenni il modulo e mi accinsi al lavoro.

Scrissi dapprima una minuta su un brandello di carta di cemento, la stessa che portavo sul petto (illegalmente) per difendermi dal vento, poi cominciai a riportare il testo sul modulo, ma provavo disagio. Mi sentivo, per la prima volta dopo la cattura, in comunicazione e comunione (anche se solo putativa) con la mia famiglia, e perciò avrei avuto bisogno di solitudine, ma la solitudine, in Lager, è più preziosa e rara del pane. Provavo l'impressione fastidiosa che qualcuno mi osservasse. Mi voltai: era il mio nuovo compagno di letto. Stava tranquillo a guardarmi mentre scrivevo, con la fissità innocente ma provocatoria dei bambini, che non conoscono il pudore dello sguardo. Era arrivato da poche settimane con un trasporto di ungheresi e slovacchi: era molto giovane, snello e bruno, ed io non sapevo niente di lui, neppure il nome, perché lavorava in una squadra diversa dalla mia, e veniva in cuccetta a dormire solo al momento del coprifuoco.

Fra noi, il sentimento della *camaraderie* era scarso: si limitava ai compatrioti, ed anche verso di loro era indebolito dalle condizioni di vita minimali. Era poi nullo, anzi negativo, nei riguardi dei nuovi venuti: sotto questo e sotto molti altri aspetti, eravamo fortemente regrediti e induriti e nel compagno «nuovo» tendavamo a vedere un estraneo, un barbaro goffo ed ingombrante, che porta via spazio, tempo e pane, che non conosce regole tacite ma ferree della convivenza e della sopravvivenza, e che per più si lamenta; e si lamenta a

⁷⁵ P. Levi, *Lo zingaro*, in in «Lacio Drom», 1981, 6, apparso per la prima volta su «La Stampa» di Torino il 2 dicembre 1979.

torto, in modo irritante e ridicolo, perché pochi giorni fa era ancora a casa sua, o almeno fuori dal filo spinato. Il nuovo ha solo una virtù: porta notizie recenti dal mondo, perché ha letto i giornali ed ha sentito la radio, forse perfino le radio alleate; ma se le notizie sono cattive, per esempio che la guerra non finirà fra due settimane, non è altro che un impreciso da evitare, o da deridere per la sua ignoranza, o da sottoporre a scherzi crudeli.

Quel nuovo alle mie spalle invece, benché mi stesse spiando suscitava in me una vaga impressione di pietà. Sembrava inerme e disorientato, bisognoso di un sostegno come un bambino, certo non aveva colto l'importanza della scelta da farsi, se scrivere e che cosa scrivere, e non provava né tensione né sospetto. Gli voltai la schiena, in modo da impedirgli di vedere il mio foglio, e continuai nel mio lavoro che non era agevole. Si trattava di pesare ogni parola, affinché trasferisse il massimo di informazione all'improbabile destinatario, ed insieme non apparisse sospetta al probabile censore. Il fatto di scrivere in tedesco accresceva la difficoltà: il tedesco lo avevo imparato nel Lager, e riproduceva, senza che io lo immaginassi, il gergo volgare e povero delle caserme. Ignoravo molti termini, in specie proprio quelli che occorrono per esprimere i sentimenti. Mi sentivo inetto come se quella lettera avessi dovuto scalpellarla sulla pietra.

Il vicino attese con pazienza che io avessi finito, poi mi disse qualcosa in una lingua che non comprendevo. Gli chiesi in tedesco che cosa voleva, e lui mi mostrò il modulo, che era bianco, e indicò il mio coperto di scrittura: mi chiedeva insomma di scrivere per lui. Doveva aver capito che io ero italiano, ed a chiarire meglio la sua richiesta mi fece un discorso arruffato in un linguaggio sommario che in effetti era più spagnolo che italiano. Non solo non sapeva scrivere in tedesco, non sapeva scrivere affatto. Era uno zingaro, era nato in Spagna, e aveva girato la Germania, Austria e i Balcani per cadere in Ungheria nella rete dei nazisti. Si presentò compitamente: Grigo, si chiamava Grigo, aveva diciannove anni, e mi pregava di scrivere alla sua fidanzata. Mi avrebbe compensato. Con che cosa? Con un dono, rispose lui senza precisare. Io gli chiesi del pane: mezza razione, mi sembrava un prezzo equo. Oggi mi vergogno un poco di questa mia richiesta, ma devo ricordare al lettore (ed a me stesso) che il galateo di Auschwitz era diverso dal nostro, e inoltre Grigo, essendo arrivato da poco, era meno affamato di me. Infatti, accettò. Io tesi la mano verso il suo modulo, ma lui lo ritirò, e mi porse invece un altro brandello di carta: era una lettera importante, era meglio stendere una minuta. incominciò a dattarmi l'indirizzo della ragazza. Doveva aver colto un moto di curiosità, o forse d'invidia, nei miei occhi, perché cavò dal petto una fotografia e me la mostrò con orgoglio: era quasi una bambina, dagli occhi ridenti, con accanto un gattino bianco. La mia stima per lo zingaro crebbe, non era facile entrare in un lager nascondendo una fotografia. Grigo, quasi che occorresse giustificarsi, mi precisò che non l'aveva scelta lui, bensì suo padre. Era una fidanzata ufficiale, non una ragazza rapita alla maniera spiccia.

La lettera che mi dettò era una complicata lettera d'amore e di dettagli domestici. Conteneva domande il cui senso mi sfuggiva, e notizie sul Lager che consigliai a Grigo di omettere perché troppo compromettenti. Grigo insistette su un punto: volle annunciare alla ragazza che lui avrebbe mandato una «*mugneca*». Una mugneca? Sì, una bambola, mi spiegò Grigo del suo meglio. La faccenda mi imbarazzava per due motivi, perché non sapevo come si dice «bambola» in tedesco, e perché non riuscivo ad immaginare per quale motivo, e in che modo, Grigo volesse o dovesse impegnarsi in questa operazione pericolosa e insensata. Mi sembrava doveroso spiegargli tutto questo: avevo più esperienza di lui, e mi pareva che la mia condizione di scrivano mi conferisse qualche obbligo.

Grigo mi regalò un sorriso disarmante, un sorriso da «nuovo», ma non mi spiegò molto, non so se per incapacità, o per l'attrito linguistico, o per volontà precisa. Mi disse che la bambola doveva mandarla assolutamente. Che trovarla non era un problema: l'avrebbe fab-

bricata sul posto, e mi mostrò un bel coltellino a serramanico: no, questo Grigo non doveva essere uno sprovveduto, ancora una volta fui costretto ad ammirarlo. Doveva essere stato ben sveglio all'ingresso in Lager, quando ti tolgono tutto quanto hai addosso, perfino il fazzoletto ed i capelli. Forse lui non se ne rendeva conto, ma un coltello come il suo valeva almeno cinque razioni di pane.

Mi chiese di indicargli se da qualche parte c'era un albero da cui si potesse tagliare un ramo, perché era meglio se la bambola fosse stata fatta da «de madera viva», con legno vivo. Cercai ancora di dissuaderlo scendendo sul suo terreno: alberi non ce n'erano, e del resto mandare alla ragazza una bambola fatta con il legno di Auschwitz non era come chiamarla qui? Ma Grigo alzò le sopracciglia con aria misteriosa, si toccò il naso con l'indice e mi disse che caso mai era tutto il contrario: la bambola avrebbe chiamato fuori lui, la ragazza sapeva come fare. Quando la lettera fu finita, Grigo cavò fuori una razione di pane e me la porse insieme con il coltellino. Era usanza, anzi legge non scritta, che in tutti i pagamenti a base di pane fosse uno dei contraenti a tagliare il pane e l'altro a scegliere, poiché così il tagliatore era indotto a fare porzioni il più possibile uguali. Mi stupii che Grigo già conoscesse la regola, ma poi pensai che essa era forse in vigore anche fuori dal Lager, nel mondo a me sconosciuto da cui Grigo proveniva. Tagliai, e lui mi lodò cavallerescamente: che le due mezze razioni fossero identiche era suo danno, ma avevo tagliato bene, niente da dire.

Mi ringraziò, e non lo rividi mai più. Non occorre aggiungere che nessuna delle lettere che scrivemmo quel giorno giunse mai a destinazione.

La Resistenza a Birkenau

La rivolta nello *Zigeunerlager*

15 maggio 1944

Il comando del campo di concentramento di Auschwitz decide di liquidare nel giorno seguente gli internati nel campo per famiglie zingare BIIe, nel quale si trovavano 6000 uomini, donne e bambini. L'allora *Lagerfuhrer* (capo del settore) del campo BIIe, Paul Bonigut, che si oppone a questa decisione, dà di nascosto la notizia agli zingari, confidando, con ciò, che essi non si consegnino vivi.

16 maggio 1944

Verso le 19, nel campo per famiglie zingare BIIe di Birkenau è ordinata la *lagersperre* (chiusura). Davanti al campo si fermano alcuni autocarri dai quali scendono le SS armate con fucili mitragliatori e lo circondano. Il comandante dell'operazione ordina agli zingari di abbandonare gli alloggi. Dato che sono stati avvisati, gli zingari armati di coltelli, vanghe, leve di ferro e pietre, non lasciano le baracche. Sorpresi, i militi delle SS si recano dal comandante dell'operazione che si trova nella camerata dei capiblocco. Dopo una consultazione, con un fischio, viene dato alle SS delle squadre di scorta, che hanno circondato le baracche, il segnale di ritirarsi dalle loro postazioni. Le SS lasciano il campo BIIe, il primo tentativo di liquidare gli zingari è fallito⁷⁶.

⁷⁶ Testimonianza di Tadeusz Joakimoski, in D. Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di Auschwitz Birkenau. 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2014.

Tadeusz Joachimowski⁷⁷

All'ingresso del blocco 13 dell'ex campo di concentramento di Auschwitz 1 si trovano due volumi blu in una teca trasparente. Le scale che si inerpicano verso il primo piano portano all'esposizione che racconta, attraverso foto dell'epoca, documenti e storie individuali, lo sterminio nazista di sinti e rom.

Avviata fin dal 1933 con pratiche di sterilizzazione forzata, la persecuzione di questo gruppo proseguita con le misurazioni antropometriche e con la prigionia nei campi di concentramento fino al dicembre 1942, quando un ultimo decreto firmato da Heinrich Himmler indicava che il luogo della soluzione finale della "questione zingari" doveva essere il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Dal febbraio del 1943, ai convogli che trasportavano i deportati delle comunità ebraiche di tutta Europa, si aggiunsero i vagoni che trasportavano zingari, segnati, secondo le teorie razziali naziste, da un'asocialità ed un istinto al nomadismo ereditari e dunque estirpabili soltanto con la morte. A Birkenau, coloro che avevano sul braccio la matricola con l'iniziale Z (zingaro), erano imprigionati nel settore del campo BIIe, chiamato anche il campo degli zingari, all'interno del quale si trovava il laboratorio di Josef Mengele.

Tadeusz Joachimowski (matricola 3720), sopravvissuto polacco ad Auschwitz, era il prigioniero incaricato di segnare su due libri gli ingressi di sinti e rom in quel luogo: su un libro le donne e sull'altro gli uomini; nell'istante in cui avveniva la registrazione, quelle persone perdevano definitivamente la propria identità diventando un numero. Sono stati 23mila i prigionieri sinti e rom di Auschwitz il cui nome stato trascritto è stato trascritto su quei volumi tra il febbraio 1943 ed il 2 agosto 1944. La notte tra l'1 ed il 2 agosto, la zona BIIe di Birkenau fu totalmente liquidata e attraverso le fiamme del crematorio scomparvero le ultime migliaia di rom e sinti presenti nel lager. Dall'agosto del 1944 nessuno ebbe più modo di conoscere il nome dei sinti e rom uccisi in quel campo. La guerra si concluse e con la sconfitta del nazismo anche per Auschwitz iniziava il percorso che lo avrebbe reso il luogo di memoria simbolicamente più richiamato e conosciuto.

Il 13 gennaio 1949, Tadeusz Joachimowski, il prigioniero che aveva registrato migliaia di nomi e numeri, torna nel luogo della sua prigionia ed indica con sicurezza il posto in cui, nell'estate del 1944, insieme ai compagni di prigionia Irenuesz Pietrzyk (matricola 1761) ed Eryk Porebski (matricola 5805), aveva sotterrato un vecchio secchio di latta con dentro il libro mastro dello Zigeunerlager (campo degli zingari) di Birkenau avvolto in degli stracci, prima che quell'area del campo di sterminio fosse totalmente liquidata: lo scavo avvenne nei pressi della baracca 31 ed il secchio tornò alla luce insieme a quelle pagine dense di nomi e di storie interrotte.

Oggi quel libro, ristampato e diviso in due trovato espressione con la copertina blu, accoglie i visitatori del blocco 13 di Auschwitz 1 e riconsegna simbolicamente ad ognuno di noi, prima di salire le scale che portano verso la mostra, quei 23mila nomi di uomini e donne che hanno smesso di essere numeri. La storia, ha testimoniato un giorno Tadeusz di fronte ad alcuni studenti, è sempre questione di scelte personali e di coraggio.

⁷⁷ Tratto dal racconto di L. Bravi, *Tadeusz Joakimoski, custode dei nomi del campo degli zingari*, Treno della Memoria 2017, Regione Toscana.

I testimoni ebrei italiani raccontano la notte dello sterminio dello *Zigeunerlager* di Birkenau

Luigi Sagi⁷⁸

102

Dopo un giorno nella quarantena fummo trasferiti nel settore del campo B di Birkenau, vicino al campo degli zingari. Ci accorgevamo che vicino c'era questo campo, all'inizio non sapevamo chi fossero, famiglie intere, gente che passeggiava, che discorreva, i ragazzini giocavano, ci sembrava strano, poi venimmo a sapere che era il campo degli zingari.

Himmler, verso la fine di luglio, diede ordine di sterminare il campo e questo avvenne la notte del 2 agosto, che ora fosse non lo sappiamo, perché noi quando ritornavamo eravamo già stanchi morti, con due ore di appello, appena mangiato, noi ci mettevamo in cuccetta e dormivamo. Fummo svegliati da un brusio, ma soprattutto dai rumori dei camion, anche dal latrato dei cani, un brusio non grida, niente e questo non so quanto durò, sarà durato dieci minuti, mezz'ora, non lo so esattamente. E poi improvvisamente urla, pianti, grida in tedesco delle SS, il latrato dei cani. Insomma, era arrivato l'ordine di sterminare tutto il campo degli zingari, a questi era stato detto che sarebbero stati trasferiti in un altro campo, solo che, arrivati all'uscita, anziché girare a destra, che era la direzione verso o Auschwitz 1 o la stazione, li incolonnarono verso sinistra, e verso sinistra c'era il crematorio 4 e il crematorio 5. Naturalmente questi si resero conto di che cosa gli spettava e potete immaginare..., adesso quanto durarono queste urla non ve lo saprei dire, però un'altra immagine che mi è proprio scolpita e, se chiudo gli occhi lo vedo ancora oggi... Il blocco dove noi eravamo ovviamente non aveva finestre, le nostre baracche erano stalle dell'esercito, stalle per 52 cavalli, finestre non ce n'erano, però c'era un lucernario piuttosto alto, ad un tratto cominciammo a vedere le lingue di fuoco e dovevano essere molte alte, perché noi eravamo abbastanza distanti dal crematorio numero 4, saranno stati circa 150, 200 metri, e per vedere le fiamme da quel lucernario le fiamme dovevano essere, io stimo, sui 10 metri se non di più. E questo andò avanti tutta la notte. La mattina presto ancora prima dell'alba, naturalmente c'era sempre questo appello, si doveva correre nelle latrine, a lavarsi ecc., e mettersi in fila per l'appello che durava un'ora, un'ora e mezza e finito l'appello noi ci girammo e demmo uno sguardo a questo campo ed era una visione, per me, perlomeno, allucinante, vedere le baracche con le porte spalancate e un silenzio di tomba. Allora, veramente, quella mattina mi resi conto cos'era lo sterminio, eravamo in un campo di sterminio sapevamo che c'erano le camere a gas, ma vedere quell'immagine, non so se la gente riuscirà a capire questo, ma vedere quelle porte aperte e spalancate e non sentire una voce, noi sentivamo sempre i ragazzini, soprattutto quelli che gridavano e giocavano ecc., sentire quel silenzio assoluto fu scioccante, quella notte furono sterminate 2.987 persone⁷⁹... e noi non vedemmo più gli zingari, non furono, perlomeno, avviati più ad Auschwitz.

⁷⁸ Video testimonianza di Luigi Sagi, in *Lo sterminio dei popoli zingari*, documentario a cura di Andrea Segre, 2000.

⁷⁹ Dall'estate 2019, il museo di Auschwitz ha pubblicato uno studio aggiornato che riconteggia i morti nella notte del 2 agosto 1944 in almeno 4000 sinti e rom.

Liana Millu⁸⁰

Eravamo in una baracca che era vicinissima ai crematori, oltre i crematori c'era un campo che si definì subito il campo degli zingari. E lì nella semi luce dell'alba si vedeva come una confusione, camminavano, camminavano senza sosta, avanti e indietro, avanti e indietro come fanno le bestie feroci che sono costrette in un piccolo spazio. Io vedevo, passando osservavo, vedevo queste donne che avevano i capelli lunghi, avevano i loro vestiti, nessuno si era occupato di inquadrarli nelle regole del campo. Io ricordo queste donne sedute per terra che si pettinavano con un gesto ossessivo, ripetuto, questi lunghi capelli pettinati e ripettinati. I bambini invece, c'erano dei bambini piccolissimi, camminavano, avranno avuto sui due anni e ce n'era uno che vedevo tutte le mattine ed era nudo, aveva addosso solamente un bolerino rosso sulle spalle e quando sentiva lo scalpiccio della gonna che passava, questo bambino con quei grandi occhi neri, perché era così magro che spiccavano soltanto quegli occhi, correva verso la rete.

Dormivo e mi svegliai, cioè mi svegliai un chiarore, mi voltai e guardai attraverso il vetro e vidi il cielo che era rosso come non l'avevo mai visto, perché c'erano dei giorni che i crematori bruciavano e le fiamme erano così alte che davano dei riverberi rossi intorno, però quella notte sembrava che tutto il cielo bruciasse, sembrava come un lago di fiamme. La mattina dopo passai davanti al campo, come al solito, e il campo era deserto, non c'era più nessuno, soltanto che in terra c'erano dei pezzi di legno scheggiati, c'erano dei lembi di stoffa e non c'era più il bambino, non c'erano più le donne che si pettinavano, non c'era più nessuno.

Piero Terracina⁸¹

Non so se sapete ma ho un'esperienza di deportazione ad Auschwitz Birkenau, voglio raccontarvi di questa storia, scusate se ho qualche cedimento per la commozione.

Io ero rinchiuso in quel lager quando ero un ragazzino, non avevo ancora 16 anni, e i riuscii a superare la selezione nell'arrivo ed entrai nel lager E di Birkenau. Birkenau era il campo della morte, quello era il *Vernichtungslager*, *vernichtung* significa sterminio, non è che si *poteva* morire ma si *doveva* morire. Ero rinchiuso in quel lager, erano tutti settori separati A, B, C, D, A, B, C poi c'era la strada nel mezzo e il lager D, dove eravamo noi condannati a morte, dall'altro lato c'era il lager E, che era denominato lo *Zigeunerlager* ovvero sia il lager degli zingari. Io mi ricordo perfettamente questo campo, era un lager completamente diverso dal nostro dov'eravamo noi condannati a morte e lo sapevamo, pensare che la vita media in quel lager era di 3 mesi, quella era la vita media.

Dall'altra parte c'era tanta vita, noi avevamo un colore quasi unico, eravamo vestiti con quella specie di pigiami a righe, dall'altra parte avevano conservato il loro abiti, quindi tanto colore, avevano conservato i capelli, noi eravamo completamente rasati a zero, c'era un'enormità, tantissimi bambini, molti di questi bambini certamente erano nati dentro quel recinto. I bambini davano vita, giocavano, si rincorrevano, certamente

⁸⁰ Video testimonianza di Liana Millu, in *Lo sterminio dei popoli zingari*, documentario a cura di Andrea Segre, 2000.

⁸¹ Testimonianza di Piero Terracina, video a cura di Associazione 21 luglio, Roma, Gennaio 2015.

avranno sofferto anche la fame, ma probabilmente i genitori si saranno privati di qualche cosa per dare da mangiare ai loro figli. Quindi c'era tanto movimento, vivevano insieme tante famiglie al completo, uomini e donne, dove ci sono i bambini c'è vita, c'è futuro, c'è speranza. Io ricordo la notte del 2 agosto del 1944, io la ricordo e ogni volta che ne parlo, posso dire, ne parlo con sofferenza. Dimenticavo avevano conservato anche gli strumenti, facevano musica, cantavano, quindi era un campo pieno di vita, da noi soltanto morte dall'altra parte, separati soltanto dal filo spinato, c'era la vita. La notte del 2 agosto del 1944 io non posso dire che ho visto tutto, io sono un testimone, ma soltanto un testimone di quello che ho sentito: era notte, ero rinchiuso, la notte nel lager c'era il coprifuoco, non si poteva uscire dalle baracche, però ho sentito tutto quello che avveniva pochi metri di distanza, ripeto, eravamo separati soltanto dal filo spinato, dove passava la corrente ad alta tensione. In piena notte sentimmo l'arrivo di reparti tedeschi che cominciarono subito ad urlare, l'abbaiare dei cani, i tedeschi, le SS portavano sempre un cane al guinzaglio. Dettero l'ordine di aprire le baracche e all'improvviso una confusione terribile, la gente che si chiamava, il pianto dei bambini che erano stati svegliati in piena notte, vi assicuro, era tutto un inferno, noi lo era sempre, ma lì arrivò l'inferno, arrivò anche là. Grida, pianti, una cosa che è durata un paio d'ore, poi addirittura qualche colpo di arma da fuoco, ritengo quindi che ci sia stata anche resistenza. Poi all'improvviso dopo più di due ore, silenzio, non si sentiva più niente. Da noi la sveglia era alle quattro e mezza del mattino, ricordo che quella mattina, la mattina del 2 agosto, poi, il primo pensiero fu quello di andare a dare uno sguardo al di là del filo spinato. Non c'era più nessuno, c'era solo silenzio, era un silenzio innaturale, un silenzio... un silenzio doloroso. Ci bastò dare un'occhiata ai camini dei forni crematori che andavano al massimo della potenza per capire che quella notte, tutti, tutti gli zingari di quello che chiamavano lo *Ziguenerlager* erano stati assassinati tutti, tutti assassinati per gas e li stavano riducendo in fumo e cenere che usciva dai camini dei forni crematori, quello è stato. Nel lager di Auschwitz c'era violenza, c'era morte, però il ricordo di quella notte, di quella mattina, il ricordo di quelle porte che battevano con il vento e non c'era nessuno che le fermasse mi è rimasto dentro. Tutto lo *Zigeunerlager*, furono tutti sterminati in quella notte. Io sono convinto che gli zingari, chiamiamoli così per semplicità, so che non amate essere chiamati in questo modo, io sono certo che loro erano convinti che quelle attrezzature di morte, che pure loro vedevano, perché erano alla portata di tutti, certamente lo sapevano perfettamente quello che c'era e cos'erano quei camini e quelle ciminiere, io sono sicuro che loro pensavano che quelle attrezzature di morte non erano per loro, io sono certo che loro pensavano che un giorno, dall'altra parte non era stata decretata la soluzione finale del popolo rom o sinti, i cancelli si sarebbero riaperti avrebbero potuto riprendere le vie del mondo, liberi senza confini come sono sempre stati gli zingari e pensate la nostra civile Europa quanti secoli abbiamo impiegato per abolire i confini, dov'è la civiltà, chiediamo.

Sterilizzazioni ed esperimenti nel Terzo Reich

Rita Prigmore⁸²

Mi chiamo Rita Prigmore. Vengo da una città tedesca chiamata Würzburg, in Baviera. La mia famiglia è una famiglia di musicisti. Mio padre, Gabriel Reinhardt, suonava il violino ed era famoso in tutta la Germania, assieme alla sua band «gitana» ungherese. Mia madre era una grande cantante e ballerina nel “CC-Variété” di Würzburg. Questo teatro era uno dei principali palcoscenici di cabaret e operetta del Reich tedesco. Subito dopo l’ascesa al potere dei nazionalsocialisti, i sinti e i rom furono perseguitati.

Persero la cittadinanza tedesca. Molti di loro furono deportati nei campi di concentramento e costretti ai lavori forzati. Ai bambini non era più permesso di frequentare la scuola, c’erano divieti di lavoro, obblighi speciali di registrazione e numerose restrizioni nella vita quotidiana. Dal 1940 in poi, le autorità pianificarono di sterilizzare gli zingari. Nel 1942, mia madre fu prelevata da due poliziotti e fu portata nell’ufficio di Christian Blüm, il responsabile a Würzburg della cosiddetta “questione zingara”. Lì mia madre si trovò di fronte alla scelta: sterilizzazione forzata o campo di concentramento. Prima della data fissata per la sterilizzazione, mia madre rimase incinta. Dovette riferirlo alla Gestapo. Christian Blüm decise di farla abortire. Mia madre fu mandata alla Clinica femminile universitaria per un esame, scoprirono che era incinta di due gemelli. A mia madre fu dato il permesso di farli nascere. Già durante la gravidanza, mia madre venne esaminata da Werner Heyde. Quest’uomo era il direttore dell’ospedale psichiatrico dell’Università di Würzburg. Dall’estate 1940 fino al dicembre 1941 fu il responsabile della pianificazione e dell’esecuzione della cosiddetta “Aktion T4”. Hitler aveva deciso di uccidere i disabili e i malati di mente. Heyde mandò a morte circa 100.000 persone. Werner Heyde praticò anche la ricerca genetica nei campi di concentramento a partire dal 1936. Heyde e Josef Mengele erano molto noti. Come sapete, il dottor Mengele era lo spietato ricercatore di gemelli e medico del “Campo degli Zingari” di Auschwitz. Gli esperimenti di Mengele furono condotti anche da Werner Heyde a Würzburg. Il 3 marzo 1943, siamo nate mia sorella Rolanda ed io. Subito dopo la nascita gli uomini della Gestapo vennero a prenderci e ci portarono in un ospedale. Werner Heyde ci sottopose a esperimenti medici. Mia mamma era spaventata e non poteva reggere quella situazione di angoscia e di paura per il nostro destino. Così entrò nell’ospedale dove eravamo rinchiusi e, dopo molte insistenze, riuscì a convincere un’infermiera che le mostrò solo me. Mia madre insistette per vedere anche mia sorella Rolanda. L’infermiera cercò di resistere, di negarsi, ma alla fine la portò in bagno e le indicò il corpicino di Rolanda steso sul fondo di una vasca da bagno: era morta. I medici le avevano fatto delle iniezioni di inchiostro negli occhi per tentare di cambiarle il colore. In preda alla disperazione mia madre mi prese tra le braccia e corse fuori. Si diresse verso una cappella dedicata a Santa Rita per farmi battezzare in condizio-

105

⁸² Le parole di Rita Prigmore fanno parte di una video-intervista concessa dalla stessa testimone il 3 luglio 2020 a Würzburg, specificamente per il progetto di Unar e Formez per la valorizzazione di cultura e memoria di rom e sinti in Italia. Questa intervista è stata raccolta e tradotta dall’inglese da Alessandro Luciani. Alcune informazioni sono state tratte anche dalla video intervista a Rita Prigmore, «Io sopravvissuta a Mengele», Secolo XIX, 12 febbraio 2013.

ne di emergenza. Tornammo a casa ma dopo due giorni arrivarono le SS mi prelevarono: per un anno mia madre non ebbe più mie notizie.

106

Dopo un anno, nel 1944, mia madre ricevette una lettera della Croce Rossa che la informava che ero viva e che poteva venirmi a prendere. Tornata a casa sono cresciuta con quella parte della famiglia sopravvissuta ai campi di concentramento. Chi non era stato deportato nei campi concentramento, come mia madre, mia nonna e i miei zii, era stato sterilizzato. Quando avevo 36 anni, stavo tornando dal lavoro, negli Stati Uniti, mentre guidavo iniziai a sentirmi molto male. Mi era stato detto che, se mi fossi sentita male, avrei dovuto accendere le luci e mettermi sulla destra per uscire dal traffico, guardai nello specchietto retrovisore se c'era una macchina, c'era solo una macchina della Polizia, mi ricordo che ho acceso tutte le luci, mi sono accostata a destra, mi ricordo che ha fatto appena in tempo a spegnere il motore e poi sono svenuta e mi sono risvegliata in ambulanza. In ospedale hanno iniziato a sottopormi a degli esami, hanno trovato questa cicatrice sulla testa, hanno chiamato mio marito per chiedergli informazioni su questa cicatrice: «Da che cosa viene questa cicatrice? Ha avuto qualche operazione quando era piccola? Che cosa è successo?» e anche mio marito non ne sapeva molto. Sono rimasta in ospedale quella notte poi il giorno dopo sono tornata a casa, ho chiamato mia madre per raccontarle quello che mi era successo e un paio di giorni dopo lei è arrivata dalla Germania e mi ha raccontato tutta la storia. Questo appunto è stata la mia vita. Io sono cresciuta in una famiglia zingara e sono stata una bambina spesso malata. Ancora oggi, io subisco le conseguenze di questi esperimenti: svenimenti, vertigini e mal di testa. Vorrei raccontare anche la storia di mio zio Kurt, che, addirittura, faceva parte della scorta motorizzata di Hitler nei suoi viaggi all'estero. Era un soldato molto bravo e volevano promuoverlo per farlo diventare un ufficiale, prima di promuoverlo fecero una ricerca nel suo albero genealogico e quando scoprirono che i suoi genitori erano zingari venne immediatamente espulso dall'esercito, costretto a tornare a Würzburg e sterilizzato quando aveva 25 anni.

Vorrei pure parlarvi della cugina di mia madre, Anneliese Winterstein. Il suo destino ricorda quello di tutti coloro che sono morti ad Auschwitz. Anneliese doveva essere deportata ad Auschwitz con i suoi figli. Suo figlio Waldemar, di cinque mesi, era ricoverato nella clinica universitaria di Würzburg, a causa di un'infezione polmonare. Normalmente, in tali circostanze, le famiglie non venivano deportate. Ma il capo del reparto zingaro, Christian Blüm, incaricò un'infermiera di portare il bambino fuori dalla clinica e a tale scopo le fornì persino un'auto della polizia. Anneliese, il piccolo Waldemar e suo figlio Karl-Heinz, di quattro anni, furono deportati ad Auschwitz il 16 marzo 1944. Waldemar non sopravvisse al trasporto, Karl-Heinz morì poco dopo l'arrivo ad Auschwitz. Anneliese, una bella giovane donna di appena 20 anni, dovette affrontare un'altra catastrofe: le SS la scelsero come prostituta per il bordello del campo. Il 12 giugno 1944, per la vergogna e la disperazione, Anneliese si gettò sopra il recinto di filo spinato ad alta tensione che circondava il campo. Anneliese è una dei circa 500.000 sinti e rom umiliati, torturati e vittime dell'Olocausto tra il 1933 e il 1945. Nella notte tra il 2 e il 3 agosto 1944 il cosiddetto "Campo degli Zingari" di Auschwitz-Birkenau venne chiuso. Furono uccise circa 4000 persone, soprattutto donne, bambini e anziani. Ricordiamo ognuno di loro, che hanno perso la loro vita e la loro felicità a causa del razzismo e degli orrori perpetrati dai nazisti.

Dopo il 1945 iniziò la lotta per il risarcimento. Per le vittime fu difficile parlare delle proprie sofferenze. Il governo dell'epoca mostrò scarsa disponibilità a concedere un adeguato risarcimento. I pregiudizi contro gli «zingari» non scomparvero. Spesso venne loro rifiutato il risarcimento, si sosteneva che sinti e i rom non erano stati perseguitati a causa del razzismo, ma per il loro presunto comportamento criminale e asociale. Negli anni

Ottanta, io e la mia famiglia vivevamo in America, ma i miei problemi di salute erano così seri che dovetti tornare in Germania. Decisi allora di schierarmi dalla parte di mia madre per lottare e ottenere un risarcimento, anche se questo significava separarmi dai miei due figli per molto tempo. È stata una lotta dura, e abbiamo sempre avuto paura che gli orrori del passato potessero ripetersi. Molti dei responsabili dell'Olocausto non furono mai puniti. Per esempio, il capo del "Dipartimento zingari" a Würzburg, Christian Blüm, dopo la guerra, ha lavorato presso il dipartimento di polizia di Würzburg, con un incarico di alta responsabilità.

Nonostante tutte queste esperienze, non provo alcuna amarezza. Sento invece una forte responsabilità e un desiderio: voglio che una cosa del genere non accada mai più.

Oggi faccio parte di una missione internazionale di pace, grazie alla Comunità di Sant'Egidio, che lavora per la pace in molti campi diversi. Quando ero ad Auschwitz con la Comunità, nove anni fa, ho raccontato la mia storia a più di 400 giovani provenienti da tutta Europa. Non è stato facile per me. Molti, molti della mia famiglia sono stati assassinati ad Auschwitz e leggere tutti i loro nomi su una lavagna e vedere le loro foto mi ha molto scosso. Ma ha cambiato anche qualcos'altro in me: l'incredibile sofferenza che ho visto lì, mi ha fatto capire che la sofferenza non si supera con l'odio ma con il perdono. Il perdono è una grande forza! Credo che solo il perdono costruisca il futuro, l'odio deve essere una cosa del passato. Il futuro può essere costruito solo con la comprensione reciproca. Non si può costruire nulla con l'odio. L'odio e la guerra non portano a nient'altro che a nuovo odio e distruzione, a divisione e nuova sofferenza. Io ho perdonato. Ho perdonato, ma non dimenticherò mai. Potrei raccontare per ore delle grandi sofferenze vissute dalla mia famiglia e dai miei amici, a causa delle persecuzioni, discriminazioni, sterilizzazioni forzate e violenze. Ma vorrei anche soffermarmi brevemente su ciò che noi viviamo oggi. Viviamo in tempi difficili. Il Coronavirus ci ha costretti a praticare il distanziamento sociale. Per me sono stati tempi difficili, senza incontrare amici, senza abbracciare i miei cari, ma per molte persone del mio popolo questi tempi sono stati un disastro. Molti rom, soprattutto nell'Europa dell'Est, sono seriamente minacciati. In questi Paesi, lo stato di salute di molti rom è già notevolmente peggiore rispetto alla maggioranza della popolazione. A causa dell'antiziganismo e dell'esclusione, vivono in povertà, in condizioni disumane: senza accesso ad acqua pulita, senza cibo a sufficienza, servizi igienici e cure mediche. C'è un rischio maggiore di diffusione del virus. Le scuole sono chiuse, molti genitori non sono in grado di insegnare ai bambini, gli mancano i mezzi per partecipare alla didattica online. I rom, come tanti, devono affrontare le conseguenze disumane della crisi. Mi duole il cuore sapere che la sofferenza del mio popolo continua a crescere.

La crisi del Coronavirus ha rivelato un altro gruppo vulnerabile: gli anziani. Gli anziani sono in pericolo. Il drammatico numero di morti negli istituti fa rabbrivire. In numerosi Paesi sta emergendo un modello pericoloso che favorisce l'"assistenza sanitaria selettiva" e che considera la vita degli anziani come un avanzo. Non dobbiamo accettare quella che papa Francesco chiama la "cultura dello scarto". Nella cultura dei rom e dei sinti, la generazione degli anziani viene considerata un capitale, gli anziani portano con sé un tesoro di conoscenza e di esperienza. Questa generazione che ha combattuto le dittature, che ha lottato per la ricostruzione dopo la guerra e ha costruito l'Europa, non può essere lasciata morire. Non sono pessimista, perché so che insieme possiamo cambiare il mondo, perché diventi più umano! Costruiamo una società in Europa e nel mondo in cui i sinti, i rom e tutte le altre minoranze non siano più discriminati. Non restiamo in silenzio di fronte all'ingiustizia, alziamo la voce contro l'indifferenza! La pace inizia da ognuno di noi. Non odiamo coloro che ci sono estranei. Parliamo con gli altri, superiamo i nostri pregiudizi. Ho visto con i miei occhi che ogni pregiudizio può finire in un disastro, come Auschwitz.

Estirpare il nomadismo dai bambini della Svizzera

Mariella Mehr⁸³

108

Sono nata a Zurigo nel 1947, in un mondo molto violento e la violenza è stata la prima cosa che ho conosciuto da bambina. Tra il 1926 ed il 1974, sono stata tra gli almeno 600 bambini sottoposti ad un progetto eugenetico in Svizzera che voleva eliminare tutti gli *Jenische*, i rom della Svizzera, come me. Era finanziato dallo Stato.

Prima hanno chiuso le frontiere e nessun rom o sinto è potuto più rientrare in quei confini, mentre per noi bambini, all'interno del Paese, cominciò l'allontanamento dai genitori, da allora non so più nulla di mia madre. Era vietata anche la nostra lingua. Ci hanno divisi dai genitori, in tanti sono stati mandati in orfanotrofio, per me è andata anche peggio, perché ero disobbediente e allora mi mandarono in un ospedale psichiatrico, dove a 5 anni mi facevano l'elettroshock. Ci hanno sterilizzati e tolto qualsiasi contatto con le nostre origini e con madri e padri. Iniziò tutto nel 1926, è passata la guerra, ma hanno continuato anche dopo, così tanto a lungo.

Quando siamo tornati liberi, all'inizio ho combattuto politicamente, perché quanto subito fosse riconosciuto, poi mi sono dedicata alla scrittura di racconti e poesie. Avevo vissuto solo violenza ed allora solo pensando e lavorando sul mio pensiero ho potuto capire che non c'era solo quel tipo di risposta da poter dare. Vorrei dire un'ultima cosa: i rom, sinti, gli *jenische* si sono sempre mossi per scappare, non abbiamo il nomadismo nel sangue, non è genetica, ma per questo ci sterilizzavano e ancora per questo ci odiano oggi.

*Poi Labambina giacque in un letto,
mani e piedi legati alle sbarre,
i lacci di cuoio incidavano in profondità la carne,
Labambina non lo sentiva,
fissava con gli occhi nudi il vuoto,
aveva un sogno nel cervello,
il sogno di un dio nero che si sarebbe portato via tutti.
che li avrebbe stritolati, sognava Labambina.
che avrebbe girato il destino a suo favore
e che le avrebbe permesso di abitare la terra, da sola.*
Mariella Mehr, *Labambina*

⁸³ Intervista a Mariella Mehr, Mantova 2006. Si vedano anche il volume di M. Mehr, *Labambina*, Effigie, Milano, 2006 e la raccolta di poesie di M. Mehr, *Notizie dall'esilio*, Effigie, Milano, 2006.

3. Attraversando Auschwitz

Una fotografia tra passato e presente ad Auschwitz

di Luca Bravi ed Eva Rizzin

Mi chiamo Michele Andreola e oggi sono passato, come mi succede ogni giorno da quando lavoro come guida al Museo Statale di Auschwitz (2012), di fronte al settore dello *Zigeunerlager* (settore BIIe, il «campo degli zingari») di Birkenau.

Ho mostrato agli studenti che accompagno, come faccio da circa un anno, una foto in bianco e nero della mamma rom con il bambino in braccio che è scacciata da Casal Bruciato a Roma, braccata da gruppi neofascisti che la vogliono tenere lontana dalla sua casa popolare. Ne faccio vedere solo lo sguardo e tutti gli studenti credono di avere di fronte un'immagine nazista. Poi allarghiamo la foto e capiscono che stiamo parlando anche del presente. Voglio essere molto chiaro: sono ben consapevole che la Shoah ha una sua singolarità e che non è utile a nessuno fare facili equiparazioni. La mia provocazione con la foto non ha nessuna volontà di equiparare la Shoah a quei fatti di Roma, ma a ricordarci che non possiamo lasciare le nostre riflessioni solo dentro il filo spinato di Auschwitz. Se non ci colleghiamo alle vicende che toccano le persone nel presente, noi rischiamo di piangere per gli ebrei o per i rom e sinti morti nel campo di sterminio, ma di continuare a costruire odio verso quelle stesse persone che sono vive, oggi nel presente. Non fornisco mai risposte definitive, perché spiegare lo sterminio nei suoi passaggi è compito degli storici, mentre il mio compito è elaborare una riflessione tra conoscenza storica ed il tempo che stiamo vivendo adesso. Possiamo commuoverci di fronte alla foto dei bambini sottoposti alle sperimentazioni nel lager ed essere indifferenti alle ingiustizie ed al razzismo che oggi colpiscono le persone che vivono accanto a noi? Possiamo camminare nella mostra del museo di Auschwitz ed osservare le scarpine dei neonati eliminati nelle camere a gas e non collegare la riflessione anche ai bambini che affrontano una storia di sofferenza come quella toccata a Aylan Kurdi, con la sua maglietta rossa, reverso sulla spiaggia? Sarebbe un grande errore sapere dei morti e non curarsi dei vivi. Ecco perché il mio impegno di guida coinvolge anche l'approfondimento sulla persecuzione e lo sterminio dei rom e sinti.

Il 2 agosto del 2014, ho fatto da guida al gruppo italiano del progetto *Dik I Na Bistar*, con tante ragazze e ragazzi rom e sinti intorno a me. Una ragazza tra loro, una ragazza rom, finita la visita della parte sullo sterminio dei rom è scoppiata a piangere, perché non ne sapeva niente e non riusciva ad uscire da quelle immagini che toccavano la sua stessa comunità. È una cosa particolare, ma quando guidi un gruppo rom e sinti, quando capisci che spesso sono persone che toccano con mano il pregiudizio ogni giorno, che magari sono giovani, ti trovi di fronte all'immagine delle vittime. Non sono le vittime dello sterminio, sono coloro che oggi pagano il fatto che non abbiamo decostruito le nostre convinzioni razziste. Naturalmente, è fondamentale anche per i gruppi che non

hanno rom e sinti all'interno, perché dall'esperienza concreta so perfettamente che ad Auschwitz nessuno si permette di fare battute idiote, ma ogni tanto, solo quando accenno ai rom e sinti, anche degli adulti (e spesso più gli adulti dei ragazzi) si permettono di fare valutazioni razziste. Questo chiarisce quanto sia necessario parlarne e proprio in questo luogo dove svolgo il mio lavoro.

Il mio racconto della storia di sinti e rom ad Auschwitz si conclude spesso con le parole di Karl Stojka: *Mio fratello Ossi non era un criminale, era un semplice bambino rom.*

Ho scelto di fare la guida al Museo statale di Auschwitz e di raccontare anche la storia che ha riguardato rom e sinti dentro i campi di sterminio, semplicemente perché credo che sia giusto, che sia inevitabile scegliere di parlarne, se vogliamo lasciare una traccia anche nell'oggi e non soltanto commemorare il passato.

110

Una festa ebraica rom per raccontare la vita in Italia

di Luca Bravi e Eva Rizzin

Si chiama *Romanò Simchà* ed è la festa ebraica rom che abbiamo costruito con Santino Spinelli attraverso l'incontro tra musica della cultura ebraica italiana e quella della cultura rom e sinta italiana. Non si tratta di far soltanto suonare insieme ebrei e rom, ma con l'Orchestra multiethnica di Arezzo da me diretta ed il gruppo di Alexian Santino Spinelli abbiamo scelto di costruire un progetto mai realizzato prima, cioè di proporre un racconto della nostra secolare storia italiana. È stato presentato in anteprima sul palco del Mandela Forum di Firenze, in occasione del Giorno della Memoria 2020, di fronte ad ottomila studenti. Mi chiamo Enrico Fink, sono un musicista ed in questo progetto c'è anche la mia storia, accanto a quella di molte altre persone.

Per la mia famiglia, è importante ricordarlo, gli arresti per l'accusa di appartenere alla razza ebraica, arrivarono per mano della polizia italiana, della polizia fascista, non dei nazisti. La famiglia di mio padre viveva a Ferrara, mio padre si nascose con mia nonna sotto identità falsa, in campagna, dopo i primi arresti; ma tutta la sua famiglia, suo padre, i miei bisnonni, i suoi cugini, zii, bambini, bambini piccolissimi di tre mesi furono tutti arrestati dalla polizia italiana e mandati in campo di concentramento italiano vicino a Modena, il famoso campo di Fossoli vicino a Carpi e da lì consegnati alle autorità naziste e spediti ad Auschwitz da cui nessuno è tornato.

Anche il padre di Santino Spinelli ha dovuto affrontare la deportazione, la sua famiglia fu inviata in un campo di concentramento fascista e, anche in questo caso, furono fascisti italiani a procedere agli arresti. Furono mandati a Torino di Sangro e dopo, in un vagone bestiame, li deportarono in un campo a Rapolla, in provincia di Potenza. Erano a sud e giunse presto la liberazione, ma altra fu la sorte di tanti altri sinti e rom che, da tutta Europa, furono arrestati ed uccisi nelle camere a gas di Auschwitz, nello stesso luogo in cui furono assassinati i miei parenti.

Queste storie sono entrambe storie italiane, sia io che Santino Spinelli portiamo questo messaggio, che è un messaggio di memoria e un messaggio di vita, perché gli ebrei e i rom e sinti sono minoranze che vivono in questo paese da secoli, fanno parte, costitutivamente, del tessuto sociale di quella che noi oggi chiamiamo Italia. L'Italia non è oggi, sicuramente, ma non è mai stata, un blocco monoculturale ed è sempre vissuta di minoranze, anche le nostre minoranze ne sono parte e, per quanto a molti possa sembrare strano, fanno parte del tessuto storico di questo Paese [...]. È un incontro il nostro che avviene ed è costruito sul piano artistico e che si esprime con la musica, ma che abbiamo voluto per

unire il racconto della cultura rom e sinta e quello della cultura ebraica italiana, in un progetto musicale di vita e di speranza, che dialoghi con tutta la società per il presente.

Tre passi per attraversare Auschwitz

di Roberto Bortone e Alessandro Pistecchia

Attraversare Auschwitz – e i diversi luoghi di detenzione e concentramento di rom e sinti diffusi nell'Europa dei regimi nazifascisti – richiede una chiave interpretativa sul viaggio da intraprendere. Un percorso che porti il visitatore con un piede tra i blocchi degli internati, costeggiando il bosco che dà il nome a Birkenau (*Brzezinka*, bosco di betulle in polacco), sui binari, tra i resti delle baracche, nei memoriali, mantenendo l'altro ben saldo sulla condizione attuale dei discendenti di quelle vittime. Metaforicamente, dovrà compiere dei passi nella storia e nell'oggi, camminando avanti e indietro attraverso i secoli, imparando a scoprire similitudini e diversità. Dovrà ripensare a tutto ciò che ha preparato l'orrore di Auschwitz: le espulsioni, i “bandi”, le grandi retate, le cacce agli “zingari”, le catene e le compravendite di schiavi, dei braccianti, i lavori forzati nei monasteri e nelle residenze dei boiari. Dovrà tenere a mente tutto questo per capire la radice stessa dei termini e degli appellativi che descrivevano alcuni gruppi, trasformandoli in alcuni casi in sinonimi emblematici – come i termini in lingua romena zingaro (*tigan*), che sarà a lungo sinonimo di rob (schiavo). Nel compiere questi passi il visitatore leggerà e ascolterà storie del Secolo Breve e di quello attuale che lo aiuteranno a comprendere la storia delle nazioni, degli imperi e delle relazioni tra i popoli nell'Europa moderna e contemporanea: dall'estremo occidente dei Re Cattolici, all'Europa degli Stati Nazionali, alle ramificazioni nei grandi Imperi plurinazionali, nelle terre zariste, ottomane o tra le regioni asburgiche e danubiane⁸⁴, e ai loro numerosi popoli e minoranze. Perché la storia di rom e sinti è impastata con quella europea, spesso, loro malgrado⁸⁵.

Ripercorrere la storia (senza inciampare nei suoi inganni)

È necessario, a questo punto, compiere il primo passo: attraversare la storia delle relazioni tra comunità rom, sinte e *gagé*⁸⁶. Un passo indietro nella storia europea, nella storia delle comunità e nelle pagine più buie dell'antiziganismo moderno con la rassegna di alcuni provvedimenti coercitivi per le comunità rom e sinte in Europa, spesso dimenticate nelle trame della “grande storia”.

Ottant'anni fa, quell'11 settembre 1940 segnò una linea di demarcazione dell'inasprimento delle misure restrittive in Italia, con l'ordine del Capo della Polizia Arturo Bocchini (11 settembre 1940) secondo cui gli “zingari” dovevano essere arrestati e chiusi in campi di concentramento. Sempre nel 1940, nell'Italia fascista, si ricordano gli scritti di Guido Landra e Renato Semizzi con le premesse e i presupposti dell'effettivo avvio alle misure restrittive di prigionia e internamento.

Tracciando alcune tappe elencate da Ian Hancock⁸⁷, il 27 aprile 1940 un decreto della sede centrale nazista dichiarava che “*il primo trasporto degli zingari al Governatorato*

⁸⁴ Sulla storia dei rom nel contesto dell'Europa centro-orientale si vedano, *inter alia*, le opere di Z. Barany; V. Achim; A. Fraser; N. Gheorghie; G. Motta; A. Luciani; J. Vekerdi.

⁸⁵ L. Piasere, *I rom d'Europa, una storia moderna*, Laterza, 2004.

⁸⁶ Non rom/non sinto, in lingua *romanés*, Cfr., cap. 1.

⁸⁷ I. Hancock, *Il Porrajmos*, Prolusione, Mantova, 2013.

generale partirà a metà di maggio con 2.500 persone”, seguito nei mesi successivi da altre deportazioni da località tedesche e austriache. La prima azione legata direttamente al genocidio ebbe luogo a inizio 1940, quando duecentocinquanta bambini rom nel campo di concentramento di Buchenwald furono usati come cavie per testare il gas *Zyklon B*, poi utilizzato per gli omicidi di massa ad Auschwitz-Birkenau.

“*Gli zingari sono una questione a parte. Voglio liberarmi di loro questo anno, se è possibile. Ci sono solo 30 mila di loro in tutto il Reich, ma fanno grande danno razziale*”, dichiarava Himmler nel 1940. Le stime parlano di cinquecentomila rom e sinti uccisi dai regimi nazi-fascisti in Europa. Ma le premesse dello sterminio erano manifeste già da tempo: nei primi anni del XX secolo prendono avvio le misure di sorveglianza e identificazione volte a delineare un quadro più chiaro sulla “piaga zingara” (*Zigeunerplage*). È del 1905 la pubblicazione dello *ZigeunerBuch* di Alfred Dillmann, direttore dello *Zigeunerzentrale* bavarese, il cui fine era quello di rendere sistematica la raccolta dei dati relativi all’identificazione e alla provenienza dei vari gruppi presenti sul suolo tedesco.

L’esito di questi primi studi “scientifici” fece sin da subito emergere la prima evidente contraddizione: l’inconsistenza degli “zingari” cosiddetti puri, portatori dei caratteri distintivi originari, quanto piuttosto la predominanza di popolazioni “meticce”, accomunate soltanto dalla posizione sociale marginale e da strategie di sussistenza illecite o irregolari. Nei documenti elaborati figurano espressioni quali “zingari e girovaghi assimilabili agli zingari”, “zingari, truffatori e mendicanti stranieri”, o anche “zingari, nomadi e fannulloni”⁸⁸.

Come è noto, la dottrina razziale formulata dall’ideologia nazista sosteneva la stigmatizzazione delle “razze straniere”, considerate geneticamente subordinate, ed emarginava determinati gruppi, in quanto “inferiori” per patrimonio genetico, all’interno di quella medesima razza. Le popolazioni rom e sinte si situavano all’intersezione delle due teorie razziste dominanti, il razzismo antropologico e l’igiene razziale.

Dal 1933, con l’ascesa al potere di Hitler e del partito nazionalsocialista, la burocrazia del Reich fa di queste contraddizioni l’asse portante per applicare un inasprimento delle politiche vessatorie e discriminatorie verso i rom: con la legge promulgata nel 1933 “per la prevenzione di progenie affetta da malattie ereditarie” si inaugura la pratica di sterilizzazione coatta. In particolare, la “legge sulla salute coniugale” e quella “per la protezione del sangue”, entrambe del 1935, rappresentarono un freno alla crescita della popolazione rom e sinta, limitando così il pericolo di trasmissione di un patrimonio genetico “degenerato”. L’istituto di ricerca sull’igiene razziale, creato negli anni 1936-1937 e diretto dallo psichiatra tedesco Robert Ritter, costituirà il punto di riferimento, con la ricercatrice Eva Justin⁸⁹, per le indagini “scientifiche” sulle caratteristiche razziali della comunità romani.

Tali aspetti sono ritenuti tra gli elementi distintivi della politica nazista antizingara rispetto a quella antisemita: se la massima negatività presso gli ebrei era costituita dall’ebreo “puro”, tra gli zingari erano i “meticci” a essere considerati, per le proprie qualità “razziali”, intrinsecamente inferiori. Il dilemma dei ricercatori consisteva nel superare la contraddizione relativa al gruppo razziale cui si presumeva appartenessero rom e sinti. Difatti, benché appartenenti per patrimonio genetico al gruppo dei popoli inferiori e

⁸⁸ G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002.

⁸⁹ E. Justin, *I destini dei bambini zingari - Educati in modo estraneo alla loro razza*, ed. italiana a cura di L. Bravi, Franco Angeli, Milano, 2018.

considerati corpo sociale estraneo, la comunità scientifica e le accademie erano unanimi nel riconoscimento dell'Indian Connection⁹⁰, e pertanto dell'origine ariana degli stessi.

La via d'uscita dall'impasse fu trovata disponendo un criterio classificatorio, arbitrario e pseudoscientifico, che legittimasse le azioni politiche. Ritter aveva dunque ipotizzato un percorso degenerativo del ceppo "zingaro" originario, causato dalle numerose e incontrollate mescolanze – avvenute nei secoli della migrazione – con popoli di razza inferiore. Il risultato finale indicava un'alta percentuale di persone (circa il 90%) effetto di un meticcio tra discendenti di individui appartenenti agli strati più infimi della scala sociale e pertanto da ghettizzare, sterilizzare, deportare e, infine, eliminare. Ritroviamo le conseguenze di tali riflessioni nelle storie contenute nel volume, ad esempio nella storie di Rita Prigmore e di Barbara Richter, vittime di esperimenti eugenetici.

La persecuzione nazista degli "zingari", con il biennio 1937-1938, si avvia inesorabilmente verso la soluzione genocidaria con la creazione della "Centrale del Reich per la lotta contro la nocività degli zingari" nell'ambito dell'Ufficio di polizia criminale, e con il citato decreto dell'8 dicembre 1938 sulla "Lotta alla piaga zingara", firmato da Himmler, che richiedeva in via ufficiale "la soluzione della questione zingara sulla base delle caratteristiche intrinseche di questa razza".

Da questo momento per migliaia di rom e sinti la tragedia del Porrajmos o Samudaripen⁹¹ aveva ufficialmente inizio: il 16 dicembre 1942 Himmler firmò l'ordine di internare "gli zingari", che avranno sul petto un triangolo nero e una "Z" cucita sul vestito.

Il sentimento ziganofobico, mai scomparso dalla scena, assumeva così la sua forma più drammatica nel nuovo quadro di revisionismi e governi totalitari: la minoranza romanì si vedeva assediata, oltre che in Germania e nei territori occupati, anche nei paesi alleati o satelliti⁹², con forme e modalità diverse.

Proprio nel quadro europeo, va registrato come negli ultimi anni sia cresciuta la consapevolezza istituzionale di approfondire queste fondamentali (e tragiche) tappe della storia, ponendosi in un dialogo costante e costruttivo con le comunità rom e sinte⁹³. Per quanto riguarda l'Italia, dal confronto e dal dibattito che ne è scaturito è emersa la scelta condivisa di costruire un "percorso della memoria" per attraversare insieme i momenti e

⁹⁰ Si fa riferimento alle interpretazioni successive all'opera di Grellmann, che attraverso i propri studi di linguistica comparata a l'origine dei rom nel Nord-Ovest del Subcontinente indiano.

⁹¹ A livello internazionale il termine più utilizzato per riferirsi allo sterminio dei rom e dei sinti è *Porrajmos*, una parola che in *romanés* letteralmente significa «divoramento». Il termine fu proposto da Ian Hancock, professore rom dell'Università di Austin, in Texas, per indicare la persecuzione e lo sterminio del popolo rom e sinto durante il nazifascismo. A partire dalla diffusione che ha avuto tale termine si sta tessendo un dibattito più ampio circa l'utilizzo delle parole vernacolari nella pubblicistica. *Porrajmos*, infatti, non è usato in tutte le varianti del *romanés*, mentre in alcuni dialetti ha anche il significato di "stupro" ed è considerata una parola molto volgare. Da diversi sinti e rom oggi viene messo in discussione il fatto che una parola con una connotazione peggiorativa sia usata anche in documenti istituzionali a livello nazionale e internazionale. Altri termini in *romanés* meno problematici e utilizzati nelle comunità per riferirsi al genocidio subito sono: *Samudaripen* (massacro generale) *Baro Merape*, (grande sterminio), oppure, *Sintegre Laidi* (sofferenza dei sinti), *Kali Traš* (terrore nero).

⁹² Si vedano i riferimenti alle deportazioni in Transnistria, citate nel racconto di Iuliana Baicu raccolto da S. Luciani e alle vicende di Jasenovac, evocati da Zlato Bruno Levak, Suzana Jovanovic, Mirko Levak riproposte nei precedenti capitoli. Il racconto di Rasema Halilovic è stato raccolto da Sandro Luciani e trascritto nel precedente capitolo.

⁹³ Riunite per la prima volta – su impulso della Strategia nazionale di inclusione – in una Piattaforma Nazionale e in un Forum delle comunità, istituiti con un Decreto nel 2017 come organismo di dialogo e consultazione tra le istituzioni, le comunità e le associazioni.

i luoghi più significativi di una fase storica “rimossa”, di cui questo volume è un primo esito⁹⁴.

114

Ribadire l’impegno per l’integrazione di rom e sinti partendo dalla commemorazione e dal ricordo di un passato così tragico, in un contesto sociale di evidente conflitto e mancato riconoscimento, potrebbe apparire una scelta difficile, se non anacronistica. In realtà si tratta di una scelta strategica, forse l’unica possibile. “*Il senso della vita è resistere all’aria del tempo*” – scriveva Albert Camus. Il significato denso di queste parole riecheggia in quelle del Capo dello Stato Sergio Mattarella, che, evocando l’esperienza del genocidio di rom e sinti, ha affermato: “*questa tragedia appartiene a pieno titolo alla comune storia europea e costituisce appello ulteriore alla responsabilità per superare pregiudizi, arbitrarie generalizzazioni e diffidenze residue che alimentano discriminazioni, xenofobie, ostilità*”⁹⁵. Affermazioni che rispondono in modo alto a un silenzio assordante e fanno da eco a quell’assenza di tracce ufficiali del genocidio di rom e sinti nei processi ai responsabili del genocidio, alle compensazioni negate alle vittime e ai loro familiari e alle mancate rimozioni di dirigenti, ufficiali e ricercatori compromessi, che hanno continuato a esercitare la professione. Al silenzio sul genocidio di rom e sinti nel palazzo di giustizia di Norimberga è seguita l’assenza (o la subalternità) di un dibattito che ha avuto interessi e approfondimenti isolati e poco supportati dal mondo accademico e dalle istituzioni. Un ritardo culturale che è giusto recuperare, ed in fretta.

Tuttavia, perché questo percorso abbia un reale impatto, non è sufficiente che “in pochi” conoscano le tappe fondamentali della storia e dell’odio antizingaro fin qui appena tratteggiate. Vi è la necessità per l’intera società di metterle di fronte alla scena attuale, sulla strada del presente, come pietre di inciampo per coglierne continuità e degenerazione.

Il secondo passo. Riconoscere l’antiziganismo (ma non basterà a comprenderlo)

Risulta difficile ormai a chiunque ignorare l’esistenza di una forma specifica di razzismo che da qualche decennio chiamiamo con il termine “antiziganismo” (in inglese *antigypsism*, in francese *antitsiganisme*, in tedesco *antiziganismus*). Sebbene si tratti di un sentimento di ostilità diffuso e radicato da secoli, accettato ed elaborato dalla società fino a sancire la normalità dei rapporti tra comunità rom, sinte e *gagé*, il termine “antiziganismo” è piuttosto recente mentre la pratica che esso definisce è decisamente più antica⁹⁶.

La storia dell’antiziganismo coincide con la storia degli “zingari”, tanto che riconoscerlo aiuta a scovare la continuità di una presenza dei rom e sinti nella storia. Osservarne le multiformi sembianze e prassi ci aiuta a capire meglio la storia di un territorio e i sentimenti dei cittadini che “possono essere oggetto di analisi storica”, citando L. Febvre, barometro delle relazioni sociali e dell’atteggiamento delle autorità verso i gruppi minoritari. Alcuni autori hanno individuato nell’opposizione con i *gagé* e nella storica percezione negativa della società maggioritaria l’elemento comune nella storia di queste popolazioni⁹⁷.

Dopo aver assistito agli orrori del nazifascismo non si avrà traccia del genocidio di rom e sinti nelle aule di Norimberga. Nei decenni della Guerra Fredda i rispettivi blocchi si

⁹⁴ <http://www.unar.it/cosa-facciamo/strategie-nazionali/memoria-e-cultura/>

⁹⁵ Dichiarazione del Presidente Mattarella in occasione della Giornata internazionale dei Rom, Sinti e Caminanti dell’8 aprile 2018.

⁹⁶ L. Piasere, *Scenari dell’antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid, Firenze 2012.

⁹⁷ M. Stewart, *The Time of the Gypsies*, Westview Press, Boulder, 1997; Piasere, cit. 2004.

ritroveranno a dover affrontare nuovamente la “questione zingara”, ricadendo su politiche di assimilazione, o proponendo sterilizzazioni, lavori forzati, adozioni indiscriminate di minori, luoghi speciali dove vivere, studiare, morire. Occorre ricordare, dopo le citate tragedie del genocidio e delle deportazioni, le ripetute discriminazioni, le violenze e i pogrom, avvenuti nello spazio europeo a livello individuale e collettivo. Processi di pauperizzazione dei rom e sinti dell'Europa Orientale, negli anni della transizione post-comunista, hanno poi portato a sistemi di mobilità transfrontaliera e strategie abitative che, seppur limitate, hanno acuito atteggiamenti di intolleranza.

Ha scritto giustamente Karola Fings “*quello che vale per la Germania vale anche per altri paesi europei. La consapevolezza di una responsabilità storica manca. La maggior parte dei paesi si considera vittima dell'espansione bellica della Germania nazista e nasconde perciò la collaborazione di parti della popolazione, delle istituzioni, dei partiti e dei governi nella persecuzione dei rom*”⁹⁸, intendendo l'odio contro rom e sinti come problema europeo. Da questo assunto potremmo, in definitiva, ammettere che l'antiziganismo non rappresenti una “questione” solo di rom e sinti (con l'accusa di non essere stati in grado di affermare i propri diritti, per una loro responsabilità primordiale o attuale) e sia, piuttosto, una questione dei *gagé*.

Un elemento degno di attenzione, nel parlare di sentimento antizingaro, ci riporta alla sua correlazione con il tema della segregazione spaziale e sociale di alcune comunità, insediamenti e realtà periferiche (e quindi non solo “campi”), percepiti come pericolosi e contaminanti⁹⁹, oggetto negli anni di politiche pubbliche incoerenti e poco efficaci. Sebbene recenti indagini abbiano sostanzialmente ridefinito e ridimensionato i termini di quello che è stato definito il “sistema dei campi”¹⁰⁰, analizzando e identificando il numero delle persone che vivono negli insediamenti in meno di trentamila unità, il discorso dell'antiziganismo difficilmente può essere slegato da quello della sua condizione marginale, o, diremmo meglio, dalla marginalità di una parte minoritaria della sua popolazione. Posizione periferica che non va considerata esclusivamente in riferimento alla posizione occupata rispetto al potere o ai rapporti di produzione: la marginalità va intesa, piuttosto, come una vera costruzione sociale dipendente da molteplici fattori interni ed esterni al gruppo stesso. Tra di essi, per riprendere Elias¹⁰¹, riveste un ruolo primario la “mancanza di potere”, anche quello di discriminare, per poter rovesciare il discorso: fuggire il tema della marginalità in questi termini significa correre il rischio di schiacciare il dibattito sul riconoscimento esclusivamente sugli aspetti culturali e identitari e, dunque, in ultima analisi, “etnici”.

Dalla marginalità estrema, spazialmente connotata dal sistema dei “campi”, deriva, infatti, anche la facile identificazione di una posizione “esterna” alla società maggioritaria verso cui incanalare con facilità sdegno, paura e riprovazione: il capro espiatorio perpetuo per un malessere sociale sempre più percepito ed esternalizzato¹⁰². Allora se risulta

⁹⁸ K. Fings, *Sinti e rom. Storia di una minoranza*, Il Mulino, Bologna, 2018.

⁹⁹ Si veda H. Van Baar, A. Ivasiuc, R. Kreide (a cura di), *The Securitization of the Roma in Europe*, Regina Ed., 2019 e in particolare la sezione elaborata da A. Ivasiuc, che ha svolto un'indagine nella città di Roma. Con riferimento all'attualità sono emblematici i casi di discriminazione avvenuti in piena pandemia da Covid-19 presso alcune comunità rom di Mondragone e Campobasso, accusate di essere diffusori del “virus”.

¹⁰⁰ Ricerca Anci/Cittalia “Gli insediamenti rom sinti e caminanti in Italia” (promossa da UNAR e pubblicata nel 2017) e “Racial Segregation of Roma in Italy” (Budapest, 2000). Centro Europeo per i diritti dei Rom, Campland”.

¹⁰¹ V. Cotesta, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹⁰² Z. Bauman, *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari 2017.

ovvio che rom e sinti non possono essere indicati come una élite in grado di controllare vasti settori della finanza o della politica, facilmente essi possono essere riconosciuti come la causa principale e prevalente del cosiddetto “degrado”¹⁰³ in cui versano città e periferie, o di un degrado morale che minaccia l’ordine e la moralità sociale. Ed ecco che allora, accanto al tema della marginalità estrema – senza tentare di stabilire rapporti di causa-effetto – non possiamo non considerare la questione, accennata poc’anzi, dell’antiziganismo diffuso quale ostacolo principale al riconoscimento formale e sostanziale della minoranza romani.

116

Le ricadute di tale scenario – della “presenza” o passaggio di rom e sinti, della minaccia in termini di degrado, sicurezza e di svalutazione economica del territorio che li “ospita” – si ritrovano nella cultura giuridica e nelle scelte di funzionari pubblici e magistrati. La marginalità spaziale si ripercuote direttamente sulle scelte di istituzioni e amministratori, fortemente condizionate dagli storici pregiudizi sugli “zingari” e dalle etichette attribuite collettivamente, mettendo sotto la lente del sospetto la capacità genitoriale, il rischio sanitario per i vicini e le fasce più fragili, la pericolosità di alcune tradizioni (matrimoniali, funebri, ecc). Simoni sottolinea come la letteratura italiana di settore (e in particolare S. Tosi Cambini e C. Saletti Salza) abbia rivolto l’attenzione alle istituzioni giuridiche mettendo in luce come il pregiudizio abbia effetti concreti sul *modus operandi* delle giurisdizioni¹⁰⁴. E non siamo solo nei tribunali, ma nelle scuole, negli ospedali e in altri spazi e amministrazioni pubbliche. Anche qui, con una continuità storica, fatta di sospetto per chi veniva definito, nell’esempio di inizio ‘900 del giudice Capobianco ed evocato da Simoni, un popolo “in lotta con le leggi” e privo di un sistema etico.

Oltrepassata la correlazione con la marginalità spaziale (e morale), vi è un secondo passaggio conseguente ma non scontato: il riconoscimento istituzionale dell’antiziganismo, ovvero la crescita di una coscienza collettiva diffusa in grado di influenzare l’apparato pubblico verso scelte differenti. È trascorso quasi un decennio da quando la Strategia nazionale d’inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti (2012-2020) menzionava la rilevanza dell’ostilità nei confronti della minoranza *romani*, definito come un “*fenomeno storico e culturale complesso, gravido di effetti fortemente negativi sulle condizioni di vita delle popolazioni Rom e Sinte e che è giunto nel corso del Novecento a permettere il compiersi della tragedia del Porrajmos*” tanto da correlare, esplicitamente, l’inclusione di rom e sinti ad “*un processo di maturazione culturale più complessivo, che interessa l’intera società e che ha il compito di purificare la mentalità nazionale ed europea dai germi della discriminazione razziale, che nel caso specifico ha preso storicamente la forma dell’antiziganismo*”. Al di là della poco felice espressione legata alla purificazione della mentalità, foriera di altri presagi nella mente di antropologi e sociologi, l’Italia aveva già visto un riconoscimento istituzionale dell’antiziganismo in un altro documento di indirizzo generale, “La via italiana per la scuola interculturale e l’integrazione degli alunni stranieri” (MIUR, 2007), all’interno del quale sono esplicitati i principi e le azioni che definiscono il “modello nazionale” per l’accoglienza e l’integrazione di minori di origini culturali diverse, compresi i gruppi rom e sinti, in cui si indica l’opportunità di promuovere azioni sui temi del pregiudizio e delle discriminazioni e si afferma che

¹⁰³ Sul tema del “degrado” inteso come allontanamento e stigmatizzazione dei gruppi marginalizzati si veda: Pitch, T., *Contro il decoro. L’uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari 2013 e G. Faso, *Lessico del razzismo democratico*, Derive Approdi, Roma 2008.

¹⁰⁴ A. Simoni, *Rom, antiziganismo e cultura giuridica*, Cisu, Roma, 2019. cit. pag. 8.

“l’antiziganismo assume l’aspetto di una forma specifica di razzismo che l’educazione interculturale deve contrastare, anche attraverso la conoscenza della storia delle popolazioni Rom e Sinte”¹⁰⁵.

A livello internazionale uno dei primi documenti in cui si affronta nel dettaglio la questione delle forme di discriminazione verso rom e sinti è la risoluzione del Parlamento europeo adottata il 28 Aprile 2005 (P6_TA(2005)0151) nel quale si invita la Commissione Europea ad intervenire “per combattere antiziganismo/romofobia in tutta Europa”, nella consapevolezza “dell’importanza di eliminare urgentemente i continui e violenti fenomeni di razzismo e discriminazione razziale contro i rom”, dal momento che “ogni forma di impunità per attacchi razzisti, dichiarazioni d’odio di gruppi estremisti, gli sgomberi illegali e la persecuzione da parte delle forze dell’ordine motivate da antiziganismo e romofobia incidono sull’indebolimento dello stato di diritto e della democrazia”.¹⁰⁶

Secondo l’*European Commission against Racism and Intolerance* (ECRI) del Consiglio d’Europa “l’antiziganismo è una forma di razzismo particolarmente persistente, violenta, ricorrente e comune, [...] un’ideologia fondata sulla superiorità razziale, una forma di de-umanizzazione e di razzismo istituzionale nutrita da una discriminazione storica, che viene espressa, tra gli altri, attraverso violenza, discorsi d’odio, sfruttamento, stigmatizzazione e attraverso le più evidenti forme di discriminazione”¹⁰⁷. Allo stato attuale è un auspicio condiviso che un apporto significativo possa essere quello dell’*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA)¹⁰⁸, l’organizzazione intergovernativa che sta lavorando al tentativo di una definizione condivisa a livello internazionale, sulla base della Risoluzione del Parlamento Europeo del 2015¹⁰⁹.

Mentre si sta per compiere questo secondo passo verso Auschwitz, non risulta più possibile, dunque, sostenere che non vi sia consapevolezza, almeno in talune Istituzioni nazionali ed internazionali, dell’esistenza di un razzismo specifico verso rom e sinti. Eppure, del suo livello di pervasività nella società e del suo stretto legame con la condizione di esclusione di rom e sinti, vi è ancora scarsa coscienza. L’antiziganismo viene costantemente interpretato – anche dalla stessa Strategia nazionale – quale fenomeno prettamente culturale, su cui intervenire con campagne di sensibilizzazione e giornate informative. Nell’assenza di una fattispecie giuridica specifica che ne vincoli il contrasto si combatte l’antiziganismo con gli strumenti ordinariamente applicati alle altre forme di razzismo, senza un sistema di vincoli *ad hoc*.

¹⁰⁵ La via italiana per la scuola interculturale e l’integrazione degli alunni stranieri”, MIUR, 2007.

¹⁰⁶ N. Sigona, *I rom nell’Europa neoliberale: antiziganismo, povertà e i limiti dell’etnopolitica*, in S. Palidda (a cura di), *Razzismo Democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, 2009. https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/1453/Rom%20Sinti%20e%20Caminanti/sigona_romeuropa.pdf

¹⁰⁷ *European Commission against Racism and Intolerance* (ECRI), Raccomandazione di Politica Generale n. 3, La lotta contro il razzismo e l’intolleranza nei confronti dei rom, 1998.

¹⁰⁸ L’*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) è un’organizzazione intergovernativa fondata nel 1998 che unisce i governi e gli esperti per rafforzare, promuovere e divulgare l’educazione sull’Olocausto, la ricerca e il ricordo in tutto il mondo e il sostegno degli impegni della Dichiarazione del Forum internazionale di Stoccolma. Fino al gennaio 2013, l’organizzazione era conosciuta come Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research. Attualmente i paesi membri sono 34. L’Italia aderisce dal 1999.

¹⁰⁹ European Parliament resolution of 15 April 2015 on the occasion of International Roma Day – anti-Gypsyism in Europe and EU recognition of the memorial day of the Roma genocide during World War II (2015/2615(RSP)).

Terzo passo. Rispondere all'odio (rom e sinti nell'ambiente digitale)

L'immaginario collettivo ha storicamente proiettato raffigurazioni tipizzate da approssimazione e folklore¹¹⁰, schiacciando su di esse il racconto storico ed il vissuto quotidiano dei rom e sinti: dal mito del “buon selvaggio” a quello di gruppi inassimilabili, marginali, che respingono ogni tentativo di integrazione. Costantemente la categoria dello “zingaro” viene associata ad uno stile di vita generalmente stigmatizzato, caratterizzato da promiscuità e contaminazione (igienica e morale), criminalità e magia (figli del vento, donne rapitrici o dedite a pratiche oscure, talora associate a disumanità e cannibalismo); idee che hanno celato le reali varianti del mondo romanò, fatto di realtà frammentate di persone, alcune con particolari fragilità sociali e provenienti da contesti di indigenza, che spesso provano a inserirsi nelle limitate nicchie economiche disponibili, con oggettive difficoltà di accesso alla casa e al lavoro regolare.

L'immagine negativa che fotografa la minoranza romanò come “popoli delle discariche” è confermata, nella percezione generale, da varie indagini, spesso citate in letteratura. In una dell'ISPO del 2008, il 47% degli intervistati vedeva i rom prevalentemente come “ladri”, “delinquenti” e “sfaccendati”, mentre il 35% ne legava l'immagine ai campi nomadi, al degrado e alla sporcizia¹¹¹. Dopo dieci anni quella percezione, quasi in nulla, è cambiata. Nel 2019, secondo la Commissione Europea ed Eurobarometro¹¹², un italiano su due ancora riteneva che la società non trarrebbe alcun beneficio da una riduzione delle discriminazioni verso rom e sinti. E sei su dieci si sentivano a disagio ad avere un collega rom. Sono dati in qualche modo “schiaccianti” e deprimenti, che illustrano una complessità radicata nella percezione e nelle relazioni quotidiane con la popolazione romanò. Basti pensare che la convinzione del nomadismo come elemento caratterizzante (per cui il rom sarebbe “straniero”, “slavo”, “immigrato”) sia un archetipo che conferma una schematizzazione confusa ma radicata.

Il passaggio dalla compenetrazione tra misconoscenza totale e percezione distorta delle realtà all'azione di politica pubblica “errata” è, purtroppo, sempre breve. Le politiche di inclusione forzata e assimilazione che hanno segnato la secolare storia europea di sinti e rom, conoscono pochi elementi di discontinuità. Nonostante l'approvazione anche in Italia della Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti nel 2012, e fatto salvo lo *zeitgeist* in cui siamo tutti immersi, i recenti “piani di emergenza nomadi” portati avanti dalle amministrazioni locali, hanno dato – nelle comunità romanò come tra i *gagé* – risultati insoddisfacenti da ogni punto di vista. In tale clima e con l'allargamento dell'UE tra il 2004 e il 2007 la temuta “invasione” dell'Occidente da parte dei rom dell'Europa orientale – nella ennesima confusa e diffusa convinzione che vede nei Balcani *tout court* le loro terre d'origine – non è avvenuta. Tuttavia l'immaginario e il senso di insicurezza – manipolati con un uso distorto di dati, storie e immagini – sono stati alla base di misure che hanno indotto ulteriore preoccupazione nella società civile, fomentando paure e odiose divisioni.

¹¹⁰ Su questo tema vi è un'esauriva letteratura, dalla costruzione storica del pregiudizio (si veda ad esempio L. Narciso, *La maschera e il pregiudizio*, 1990 e L. Piasere, *Buoni da ridere, gli zingari*, 2006) ma anche dalla prospettiva emica i lavori di Santino Spinelli, tra cui *I Rom, questi sconosciuti*, Mimesis, Sesto S. Giovanni, 2016.

¹¹¹ Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO) e Ministero dell'Interno, *Cosa sanno e cosa pensano gli italiani di rom e sinti?*, 2008.

¹¹² European Commission, *Perception of minorities in the EU: Roma people*, Special Eurobarometer 493 - “Discrimination in the European Union”, 2019.

In Italia, con un dibattito politico e pubblico a tratti esasperato, ciò ha favorito il proliferare di sentimenti antizigani nell'opinione pubblica, dal livello locale a quello nazionale. Queste escalation di violenza ben si collegano, nella sezione precedente, con alcune storie recenti di rom bosniaci, macedoni, romeni, vittime consapevoli di ingiustizia e discriminazione¹¹³.

Gli ultimi venti anni sono costellati di pubblicazioni, indagini e studi a carattere nazionale e internazionale sulla rilevanza del fenomeno discriminatorio nei confronti di rom e sinti, anche rispetto ad altre categorie di persone discriminate. La "Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio", istituita dalla Camera dei Deputati italiana, ha dedicato nella Relazione finale del luglio 2017 un capitolo all'antiziganismo¹¹⁴. Ne scaturisce come, nel più ampio discorso razzista contro i migranti, i rom e sinti siano di gran lunga la minoranza più esposta al discorso d'odio online, in continuità con la secolare storia di pregiudizio che vede lo "zingaro stregone, ladro, criminale, bastardo".

Tanto da fare dei "rom", con buona pace dei numeri e della realtà¹¹⁵, una costante fonte di polarizzazione del dibattito pubblico. Gordon Allport ha spiegato come un concetto errato (che è sempre possibile) si trasforma in pregiudizio quando rimane irreversibile anche di fronte a nuovi dati conoscitivi. Sembrerebbe, ad ogni visione, una perfetta descrizione della nascita e del perdurare del sentimento antizigano. Eppure qui, il nostro viaggio da e verso Auschwitz rischia di fermarsi di fronte ad una strada interrotta: quali nuovi dati e quali elementi conoscitivi troveremo sul nostro cammino?

Vi sono almeno due aspetti su cui è necessario soffermarsi. Il primo, imprescindibile, è l'assenza, pressoché totale, di riferimenti e tracce del tema nei curricula scolastici. Rilevanti sono gli interventi del Consiglio d'Europa¹¹⁶, proprio su questo punto, fino alla recente comunicazione rivolta agli Stati membri in cui ha ribadito la necessità di "raccontare" la storia di rom e sinti nelle aule scolastiche, con un esplicito riferimento al genocidio di rom e sinti.¹¹⁷ Vi è poi un secondo elemento importante, una realtà che vogliamo percorrere nella sezione conclusiva di questo testo. Si riferisce all'assenza (di nuovo) del racconto riferibile allo sterminio di rom e sinti dalla piazza digitale. In termini giornalistici ci riferiremmo alla "mancata copertura" del tema, denotata dalla scarsità di risorse digitali in grado di posizionare lo sterminio di rom e sinti quale tema mainstream all'interno del dibattito pubblico. Da questa consapevolezza prende le mosse questa brevissima digressione in quello che sembra definirsi come una sorta di "neo-antiziganismo digitale", che nel suo continuo cambiamento e nella sua imprevedibilità, racconta di una involuzione comunicativa che riprende motivi cristallizzati del sentire

¹¹³ Si vedano a titolo esemplificativo i racconti di Alievski, Maruntel, Sejdic, raccolte da Eva Rizzin e Luca Bravi nei precedenti capitoli. Per un approfondimento sulle comunità di origine bosniache nel contesto romano si vedano i recenti lavori di M. Solimene.

¹¹⁴ Camera dei Deputati, Commissione Jo Cox sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni di odio, Relazione Finale, 2017.

¹¹⁵ R. Bortone, *Un futuro da scrivere. Percorsi europei di scolarizzazione dei rom*, Collana UNAR, Istiss Editore, Roma 2013.

¹¹⁶ Ad Hoc Committee of experts on Roma and Travellers Issue (CAHROM), *Thematic visit on the teaching of Roma history (including Roma Holocaust/Genocide) in the textbooks and school curricula*, 10 dicembre 2019.

¹¹⁷ Recommendation CM/Rec(2020)2 du Comité des Ministres aux États membres sur l'intégration de l'histoire des Roms et/ou des Gens du voyage dans les programmes scolaires et les matériels pédagogiques (1 luglio 2020), disponibile su https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectId=09000016809ee52f

comune, non abbandona vecchi pregiudizi ma li rende più violenti attraverso la propagazione massiva di contenuti e discorsi di odio resa possibile dalle piattaforme dei social media. Nel constatare la mancanza di un racconto valoriale della storia di rom e sinti, si assiste, in qualche modo passivamente, ad una “normalizzazione” dell’antiziganismo¹¹⁸ operata dagli algoritmi, in linea con quanto ha ben colto il Segretario Generale delle Nazioni Unite Guterres nel discorso di presentazione del Piano d’Azione ONU sul contrasto all’*hate speech* del 2020: “*In both liberal democracies and authoritarian regimes, some political leaders are bringing the hate-fueled ideas and language of these groups into the mainstream, normalizing them, coarsening the public discourse and weakening the social fabric* (corsivo nostro)”¹¹⁹. Grande scalpore suscitò nel 2014 l’intervento di una consigliera comunale su Facebook nel quale il binomio rom-forni veniva ampiamente evocato: «*Se tra i cani ci sono razze che vengono più predisposte a aggredire, perché non ammettiamo che i rom sono più portati a commettere certi reati – ha scritto la Conti – Le telecamere servono per punire tutti ‘sti bastardi! Comunque niente gattabuia, ci vorrebbero i forni...metto a disposizione la mia taverna. Se vedete del fumo strano che esce dal tetto non vi preoccupate*». Solo per citare un episodio tra tanti.

L’utilizzo del discorso d’odio in politica, tuttavia, non rappresenta l’oggetto privilegiato della nostra analisi¹²⁰. Per comprendere gli scenari dell’antiziganismo odierno¹²¹ risulta necessario entrare nelle forme più barbare della comunicazione quotidiana nei confronti di rom e sinti per verificare come ancora oggi “lo sterminio” sia un passaggio violentemente evocato. Un tuffo nell’odio quotidiano, sufficiente per testare il complesso e variegato mondo delle conversazioni online di alcuni dei social network più diffusi, Facebook e Twitter in particolare.

Il risultato di questa breve digressione è – e non pensavamo sarebbe stato altrimenti – agghiacciante. Richiama certo all’ancestralità dell’odio ed alla pervasività del pregiudizio nei confronti di questa minoranza. Richiama però anche alla necessità del riconoscimento di una memoria totalmente rimossa, negata e, di conseguenza, poco conosciuta, alla quale l’intero progetto di questo volume è dedicato. Ciò che abbiamo letto lo abbiamo riportato (ovviamente in minima parte) per intero, senza filtri. Da anatemi feroci e violenti alle diverse sfumature con cui viene evocata una “soluzione finale”, fatta di lager, gas, forni e fuoco.

“*Zingari di merda. Bisognerebbe deportarli tutti, insieme a chi li difende*”. “*Mettiamoli insieme, donne e uomini rom, nelle camere a gas*”. “*Bisogna cominciare a bruciarli, indistintamente*”. “*Riapertura dei forni immediata. Tutti al rogo*”. “*Al rogo! Bruciati vivi senza pietà, donne, uomini, bambini e anziani, non si guarda nessuno in faccia, bastardi zingari*”.

Le discriminazioni verso rom e sinti si sono trasformate nella congiuntura di espansione dei social network e di una crescente narrativa che pone arbitrariamente in competizione fasce di (con)cittadini, in base a presunte catalogazioni etniche. Il fluido e dinamico mondo del Web ha confermato un dato già rilevabile: il razzismo e l’intol-

¹¹⁸ S. Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio online*, Morcelliana, Brescia, 2018.

¹¹⁹ United Nations, *Strategy and Plan of Action on hate speech*, Maggio 2020.

¹²⁰ Per un approfondimento recente sull’uso della questione rom sul Web da parte di esponenti politici locali si veda S. Pontrandolfo (a cura di), *Politiche locali per rom e sinti in Italia*, Cisu, 2018 e S. Pontrandolfo, E. Rizzin, *La produzione dell’antiziganismo nei discorsi dei politici dell’Italia contemporanea*, pp. 85-108, in Rivista di Antropologia Pubblica, Vol. 6 No. 1 (2020): *Contrastare l’odio. L’uso dell’antropologia nella comunicazione pubblica tra sentimenti, populismo e impegno politico*.

¹²¹ L. Piasere, 2012, op. cit.

leranza antizingara non riguardano solo frange politiche estremiste ma si insinuano trasversalmente tra i cittadini (nello spazio urbano e rurale, in differenti classi di età, genere, condizione economica e sociale) e nei luoghi di dibattito più diversificati, anche in quelli istituzionali. Dalla narrazione storica al Web il pregiudizio cambia pelle ma non sostanza. Ecco perché oggi monitorare l'odio in rete è sempre più decisivo: comprendere le dinamiche della comunicazione odierna ed i *frame* del dibattito pubblico¹²², divengono elementi imprescindibili per valutare, immaginare, costruire narrazioni differenti che possano incidere realmente sui pregiudizi e sugli stereotipi, contribuendo a definire punti di incontro e convivenza.

Nel corso del seminario “Ma perché tanto odio? Informazione, media e antiziganismo in Italia”, organizzato dall'UNAR¹²³, accanto ad importanti contributi di carattere storico, antropologico e giuridico, ai nostri fini risultano interessanti alcune conclusioni presentate dai rappresentanti delle principali piattaforme social. Diego Ciulli, Public policy manager di Google Italia, nel suo intervento ha ribadito la necessità di “popolare” il Web di una narrazione differente a proposito di rom e sinti: “*Sia su Google che su Youtube il primo problema che abbiamo è raccontare la nostra storia, raccontare la vostra storia*”. Laura Bononcini, rappresentante Facebook e Instagram per l'Italia, nel corso del medesimo seminario, ha espressamente dichiarato: “*Non ci sarà spazio per l'antiziganismo nelle nostre Piattaforme*”. Il corsivo è nostro ma evidenzia il medesimo concetto già espresso in precedenza: quel “vuoto” di racconto nell'ambiente digitale lascia immediatamente spazio (solo) all'algoritmo nel trovare contenuti che possano riempirlo: in questo caso, prevalentemente, contenuti negativi.

Concludiamo questo breve percorso con le parole di Rita Prigmore¹²⁴, sinta tedesca sopravvissuta ad esperimenti eugenetici durante il nazismo. Il suo discorso, lucido su quanto subito da rom e sinti in passato e sulle discriminazioni dell'oggi, è privo di qualsiasi retorica e traccia un percorso netto sul “come” riempire questo vuoto, costruendo una narrazione positiva: “*Vorrei dirvi che non si può costruire nulla con l'odio. L'odio e la guerra non portano altro che a nuovo odio e distruzione, a divisione e nuova sofferenza. Io ho perdonato, ma non dimenticherò mai. Miei cari amici, potrei raccontarvi per ore delle grandi sofferenze subite dalla mia famiglia e dai miei amici a causa delle persecuzioni, discriminazioni, sterilizzazioni forzate. Ma vorrei soffermarmi sulle sofferenze che viviamo oggi... A causa dell'antiziganismo e dell'esclusione molti vivono in povertà, in condizioni disumane: senza accesso all'acqua pulita, cibo a sufficienza, cure mediche. Ma non sono pessimista perché so che insieme possiamo cambiare il mondo, perché diventi più umano. Costruiamo una società in Europa e nel mondo in cui sinti e rom e tutte le altre minoranze non siano più discriminate. Non restiamo in silenzio davanti alle ingiustizie. Alziamo la voce contro l'indifferenza. La pace inizia da ognuno di noi. Non odiamo coloro che ci sono estranei, parliamo con loro, superiamo i pregiudizi. Perché ho visto con i miei occhi che ogni pregiudizio può finire in un disastro, come Auschwitz*”.

¹²² Su questi aspetti si vedano: G. Pitruzzella, O. Pollicino, S. Quintarelli, *Parole e potere. Libertà d'espressione, hate speech e fake news*, Egea 2017; M. Binotto, M. Bruno, V. Lai (A cura di), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli 2016.

¹²³ Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) – “Ma perché tanto odio? Informazione, media e antiziganismo in Italia”. Corso formativo per studenti di giornalismo, operatori del settore e attivisti rom e sinti. 27-29 novembre 2019 – Città dell'Altra Economia, atti in fase di pubblicazione.

¹²⁴ Trascrizione dal contributo video, raccolto da Sandro Luciani nell'ambito dell'evento nazionale promosso dall'UNAR nel 2020 per la commemorazione del 2 agosto 1944, anniversario della liquidazione dello *Zigeunerlager* di Birkenau, dal titolo “Un viaggio virtuale nella storia e nell'antiziganismo”.

Postfazione

di Leonardo Piasere

Sono sicuro che i nazifascisti che crearono in giro per l'Europa campi di sterminio e detenzione *anche* per rom e sinti, non si sarebbero mai immaginati quanto sarebbero diventati importanti quei campi, decenni dopo, per il riscatto politico di rom e sinti stessi. La mia è la sicurezza di chi vede nella stupidità dei razzismi – e quindi nella loro pericolosità – la loro incapacità di vedere quanto le sfumature del mondo siano positive per la creatività e il progresso del mondo stesso. Per quello che se ne sa, ad Auschwitz non furono deportati rom e sinti dall'Italia, ma anche per i discendenti di costoro quel luogo è oggi il simbolo attorno a cui si sta costruendo la memoria e il riscatto. Furono imprigionati in tanti altri campi, e che si chiamassero Agnone o Jasenovac, Tossicia o Lackenbach, Bolzano o Prignano o Perdasdefogu o altri ancora sconosciuti, il nome "Auschwitz" riunisce oggi tanti rom e sinti, morti e viventi, in quella comunità di sofferenza che dà il tono alle pagine di questo libro.

Mio padre raccontava spesso in famiglia di come riuscì a gettarsi dal treno che lo stava deportando in Germania in quanto disertore e partigiano. Ma non raccontava della sua precedente esperienza di soldato semplice dell'esercito italiano che, fino all'8 settembre 1943, occupava la Slovenia. Tanti anni dopo mi sono chiesto, troppo tardi per potermelo far dire, se per caso fosse stato coinvolto anche lui, in un qualche modo, nei rastrellamenti che colpirono rom e sinti sloveno-croati che venivano poi trasportati nei campi di concentramento in Italia centrale. Quell'8 settembre fu una esperienza condivisa: tanti rom e sinti fuggirono dai campi di concentramento, si sparpagliarono per l'Italia e divennero partigiani; mio padre, con tanti suoi commilitoni, abbandonò la sua compagnia, tornò a piedi in Italia e divenne partigiano. Ma dopo il 25 aprile del 1945, tutto tornò come prima e la condivisione di un nemico comune venne meno. I rom e sinti che raccontano in queste pagine si sentono vittime tre volte: per quello che hanno subito i genitori in quei tempi, perché quelle sofferenze e quella loro partecipazione alla Resistenza non sono pienamente

conosciute e riconosciute oggi, e perché tanti di loro continuano a subire razzismi e discriminazioni. Io, invece, e tanti altri come me, figli di partigiani, non abbiamo subito quel silenzio, quell'abbandono e quelle discriminazioni, al contrario. Ma siamo stati tutti collusi col silenzio che per tanti anni ha avvolto le vicende che rom e sinti hanno condiviso con i nostri genitori. Li abbiamo estirpati dalla memoria pubblica per abbandonarli alle loro memorie private e intime. Li abbiamo tagliati dalle pagine dei nostri libri scolastici che quelle storie raccontano, abbiamo taciuto della loro presenza nei nostri atlanti geografici, abbiamo zittito la loro lingua. Se leggiamo le pagine che precedono, confrontandole con quelle che dal Quattrocento ad oggi si sono scagliate contro gli "zingari" nel nostro paese, viene da chiedere: ma che cosa abbiamo fatto? Come abbiamo potuto crearci, noi stessi, noi gagé, come simili mostri? Da quale sortilegio siamo mai stati ammalati per comportarci in modo così irresponsabile e irrazionale? Come possiamo continuare ad esserlo?

Oltre che testimonianza di tante vite e vicende finora sconosciute, molte delle quali dovranno essere approfondite, questo libro fatto di tanti flash di memoria è una cascata di esperienze che sanno elaborare, al di là della frammentazione, una narrativa quasi standard. Facendo di Auschwitz un simbolo da cui ripartire, tanti autori si ritrovano nella richiesta insistita di poter finalmente uscire dal camuffamento in cui sono stati o sono costretti a vivere per sfuggire all'antiziganismo che continua a colpirli, e tanti vedono nella valorizzazione della loro lingua e della loro storia la via principe per il riscatto. Questo libro non è solo una descrizione di eventi, ma un evento in sé, poiché è in buona parte un contro-discorso che sorveglia e protegge i confini di una memoria che vede con sospetto i tentativi esterni di appropriazione. E personalmente, se alla fine ho ceduto pur con molti dubbi alle insistenze dei curatori di scrivere questa pagina, è perché sono convinto che un forte pungolo all'accettazione della memoria pubblica di sinti e rom possa derivare anche dalla nostra vergogna.

- Agresti G.** (a cura di), *Vocabolario polinomico e sociale italiano-romani dei rom italiani d'antico insediamento*, Mnamon, Termoli, 2020
- Battaglia G.**, *La pentola di rame. Frammenti di vita nel mondo nomade*, Melusina, Roma, 1992
- Bauman Z.**, *Retrotopia*, Laterza, Roma-Bari, 2017
- Bezzecchi G.** et al., *Il Porrajmos dimenticato*, Edizione Opera Nomadi con il contributo di UCEI, Milano, 2008
- Binotto M., Bruno M., Lai V.** (a cura di), *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Franco Angeli, Milano, 2016
- Bonetti P., Simoni A., Vitale T.** (a cura di), *La condizione giuridica dei rom e sinti in Italia*, Atti del convegno internazionale, Milano 16-18 giugno 2010, Giuffrè, Milano, 2011
- Bortone R.**, *Un futuro da scrivere. Percorsi europei di scolarizzazione dei rom*, ISTISSS, Roma, 2013
- Bortone R.**, *La policy europea per lo sviluppo delle Strategie nazionali di inclusione dei Rom: l'esperienza italiana*, Studi Emigrazione, LIII, n. 204, 2016
- Bortone R., Pistecchia A.**, *Online hate speech, marginalized groups and minorities. Considerations on types of discrimination in the age of social networks and media*, in *Dynamics and Policies of Prejudice from the Eighteenth to the Twenty-first Century*, Cambridge Scholars Editions, UK, 2017
- Bortone R., Pistecchia A.**, *Porrajmos, la memoria rimossa. Un percorso per ricordare*, IDOS, Dossier Statistico Immigrazione 2018, Confronti, 2018
- Bortone R., Pistecchia A.**, *Il dibattito sul riconoscimento di Rom, Sinti e Caminanti come minoranza e la Strategia Nazionale di Inclusione*, in *Palaver* 8 n.s., 2019, n. 1
- Boursier G., Converso M., Iacomini F.**, *Zigeuner. L'olocausto dimenticato*, Anicia, Roma, 1996
- Boursier G.**, *Lo sterminio degli zingari durante la Seconda guerra mondiale*, parte II, in «Studi storici», 2, aprile/giugno, 1995
- Bravi L., Bassoli M.**, *Porrajmos in Italia*, Libri di Emil, Bologna 2013
- Bravi L.**, *Tra inclusione ed esclusione*, Unicopli, Milano, 2009
- Bravi L.**, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative durante il regime fascista*, Roma, 2007
- Bravi L.**, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, Cisu, Roma, 2002
- Cotesta V.**, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma – Bari, 2009
- Cotesta V.**, *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Roma-Bari, 2002
- Czech D.**, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di Auschwitz Birkenau. 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2014
- De Bar G., Puggioli L.**, *Strada patria sinta. Un secolo di storia nel racconto di un giostraio sinto*, Fatatrac, Firenze, 1998
- De Vaux De Foletier F.**, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano 2003
- Di Rosa A.**, *Hate speech e discriminazione. Un'analisi performativa tra diritti umani e teorie della libertà*, Mucchi Editore, Modena 2020
- Faloppa F.**, *Razzisti a parole*, Laterza, Roma – Bari, 2011
- Faso G.**, *Lessico del razzismo democratico*, Derive Approdi, Roma 2008
- Fattor M., Fait S.**, *Contro i miti etnici. Alla ricerca di un Alto Adige diverso*, Edition Raetia, Bolzano, 2010
- Fings K.**, *Sinti e rom. Storia di una minoranza*, Il Mulino, Bologna 2018
- Finzi P.** (a cura di), *A forza di essere vento*, Editrice EDA, Milano, 2006
- Hancock I.**, *Il Porrajmos*, Prolusione, Mantova, 2013
- Iacoponi I.**, *Tossicia*, in «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», IV, n. 1, 1985
- Impagliazzo M.** (a cura di), *Il caso zingari*, Leonardo International, Milano, 2008
- Justin E.**, *I destini dei bambini zingari - Educati in modo estraneo alla loro razza*, ed. italiana a cura di L. Bravi, Franco Angeli, Milano, 2018
- Karpati M.**, *La politica fascista verso gli zingari in Italia*, in «Lacio Drom», 2-3, 1984
- Karpati M.**, *Il genocidio degli zingari*, in «Lacio Drom», n. 3, 1965
- Karpati M.**, *Romanó Them*, Missione cattolica degli zingari, Roma, 1962
- Kenrick D., Puxon G.**, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano, 1975
- Krausnick M.**, *A rivederci in cielo. La Storia di Angela Reinhardt*, traduzione a cura di P. Cagna Ninchi, Edizioni Upre Roma, Milano, 2018
- Krausnick M., Ruegenberg L.**, *Tientelo per te! La storia di Else. La bambina che sopravvisse ad Auschwitz*, traduzione a cura di P. Cagna Ninchi, Upre Roma, Milano, 2018
- Langbein H.**, *Uomini ad Auschwitz*, Mursia, Milano, 1984
- Levak Z.**, *La persecuzione degli zingari. Una testimonianza*, in «Lacio Drom», 3, 1976
- Levakovich G., Ausenda G.**, *Tzigari. Vita di un nomade*, Bompiani, Milano, 1975
- Levi P.**, *Lo zingaro*, in «Lacio Drom», 1981, 6
- Lewy G.**, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino, 2002
- Loy G.**, *Rom e sinti. Storia e cronaca di ordinaria discriminazione*, Ediesse, Roma, 2009
- Luciani A.**, *Zingari a Roma nel 1700*, in «Lacio Drom», n. 6, 1995
- Luciani A.**, *Un popolo senza territorio e senza nazionalismi: gli Zingari dell'Europa orientale*, in A.A.VV., *Chiese e culture nell'Est europeo. Prospettive di dialogo*, Paoline, Milano 2007
- Marchi E.**, *I Rom e lo Stato*, ADIR L'altro Diritto, Ferrara 2011
- Masserini**, *Storia dei nomadi*, Gb, Padova, 1990
- Mayer Pasquale V.**, *Uno zingaro Alpenjager*, in «Lacio Drom», n. 3, 1965

- Mehr M., *Labambina*, Effigie, Milano, 2006
- Narciso L., *La maschera e il pregiudizio. Storia degli zingari*, Melusina, Roma 1990
- Nicolini B., *Caduti per la patria*, in «Lacio Drom», n. 2, 1965
- Novitch M., *Il genocidio degli Zingari sotto il regime nazista*, in «Quaderno del Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento», A.N.E.I., Roma, 2, 1965
- Osella C., *Rom e Sintì. Il genocidio dimenticato*, Tau, Todi (PG), 2013
- Osservazione (a cura di), *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2006
- Palidda S. (a cura di), *Razzismo Democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano, 2009
- Pasta S., *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell'odio online*, Morcelliana, Brescia, 2018
- Piasere L., *La chiesa nomade*, Meltemi, Milano, 2018
- Piasere, L., *Scenari dell'Antiziganismo. Tra Europa e Italia, tra antropologia e politica*, Seid, Firenze, 2012
- Piasere L., *I rom d'Europa. Una storia Moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2004
- Piasere L., **Pontrandolfo S.** (a cura di) *Italia Romani*, Vol. 1-6, Cisu, Roma, 1999-2016
- Piasere L., *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora, Napoli, 1999
- Piasere L., *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*, Cisu, Roma, 1991
- Pistecchia A., *La minoranza romani. I rom romeni dalla schiavitù a Ceausescu*. Armando, Roma, 2011
- Pitch T., *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari, 2013
- Pitruzzella G., **Pollicino O.**, **Quintarelli S.**, *Parole e potere. Libertà d'espressione, hate speech e fake news*, Egea, 2017
- Placidi S., *Una giornata particolare. L'incontro di Paolo VI con gli zingari a Pomezia*, Tau, Todi (PG), 2017
- Pontrandolfo S.**, **Rizzin E.**, *Antiziganismo in Italia 1990/2019. La produzione dell'odio verso rom e sinti nei discorsi politici e nelle rappresentazioni mediatiche dell'Italia contemporanea*, Cisu, Roma, 2020 (in preparazione)
- Pontrandolfo S.**, **Rizzin E.**, *La produzione dell'antiziganismo nei discorsi dei politici dell'Italia contemporanea*, pagg. 85-108, in Rivista di Antropologia Pubblica, Vol. 6 N. 1 (2020): *Contrastare l'odio. L'uso dell'antropologia nella comunicazione pubblica tra sentimenti, populismo e impegno politico*
- Pontrandolfo S.** (a cura di), *Politiche locali per rom e sinti in Italia*, Cisu, Roma, 2018
- Pontrandolfo S.**, *Un secolo di scuola. I rom di Melfi*, Cisu, Roma, 2004
- Poth P.** (a cura di), *Hugo Hollenreiner*, Kohlhammer, Stuttgart, 2014
- Replinger R.**, *Buttati giù zingaro*, Upre Roma, Milano, 2014
- Richter B.**, *Auschwitz, matricola Z 1963*, in «Lacio Drom», n. 3, 1965
- Rizzin E.**, **Bertellini A.**, *L'esperienza di Articolo 3*, in Valdini E. (a cura di), *Ai bordi dell'infinito*, Saggi e testimonianze intorno al pensiero di Fabrizio De Andrè, Fondazione Fabrizio De Andrè Onlus, Chiare Lettere, Milano, 2012
- Rizzin E.**, *L'antiziganismo in Italia e in Europa*, in Cerchi R. e Loy G. (a cura di), *Rom e Sintì. Storia e Cronaca di ordinaria discriminazione*, Ediesse, Roma, 2009
- Rizzin E.**, *Eine Gespräch zwischen einer Sintì – Mutter und ihrer Tochter*, in Tauber E. (a cura di) *Sintì und Roma - Eine Spurensuche*, Arunda 67, Löwenzahn, Schlanders, 2004
- Rosenberg O.**, *La lente focale*, Marsilio, Venezia, 2000
- Rui I.**, *Quattro su Dieci*, Vampa Edizioni, Vicenza, 2011
- Saletti Salza, C.**, *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori del punto di vista dei rom*, Cisu, Roma, 2014
- Saletti Salza C.**, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Cisu, 2010
- Simmel G.**, *Lo straniero*, Il Segnalibro, Torino, 2006
- Simoni A.**, *Rom, antiziganismo e cultura giuridica. Prospettive di analisi*, CISU, Roma, 2019
- Spinelli S.**, *Una comunità da conoscere*, Menabò, Chieti, 2018
- Spinelli S.**, *Rom questi sconosciuti*, Mimesis, Milano, 2016
- Stewart M.**, *The Time of the Gypsies*, Westview Press, Boulder, 1997
- Stojka C.**, *Auschwitz ist mein mantel*, Edition Exil, Wien, 2008
- Stojka C.**, *Forse sogno di vivere. Una bambina rom a Bergen Belsen*, La Giuntina, Firenze, 2007
- Tanzj F.P.** (a cura di), *Una storia mai finita. Il Porrajmos dei rom e dei sinti dal campo di concentramento di San Bernardino ai giorni nostri*, Istituto Comprensivo G. N. D'Agnillo Agnone, Liceo Scientifico Giovanni Paolo I, Unar-DPO-MIUR, Agnone, 2013
- Trevisan P.**, *Storia e vita dei sinti di Sintì dell'Emilia*, Cisu, Roma, 2005
- Trevisan P.**, *Sinti imprigionati a Prignano sulla Secchia durante la Seconda guerra Mondiale*, in I. D'Isola et al., *Alla periferia del mondo*, Fondazione Franceschi, Milano, 2003
- Van Baar H.**, **Ivasiuc A.**, **Kreide R.** (a cura di): *The Securitization of the Roma in Europe*, Regina Ed., 2019
- Williams P.**, *Noi non ne parliamo*, Cisu, Roma, 1997
- Weber M.**, *Economia e società*, Donzelli, Milano, 2005
- Zatta J. D.**, (Gli) Zingari - I Roma, Cidi, Padova, 1988

APPENDICE

L'intervento progettuale che ha originato la pubblicazione di questo libro

di Antonio Saturnino¹²⁵

Fonti di indirizzo e di finanziamento del progetto

Il libro *Attraversare Auschwitz. Storie di rom e sinti: identità, memorie, antiziganismo* costituisce uno specifico output del progetto “Promozione e diffusione della cultura rom sinti e caminanti”.

Il progetto è stato avviato e finanziato nell’ambito del PON Inclusionione 2014-2020¹²⁶, che è lo strumento principale attraverso cui l’Italia mira a realizzare gli obiettivi dell’EU in tema di contrasto alla povertà.

Il PON Inclusionione promuove, infatti, modelli di intervento comuni in materia di contrasto alla povertà e progetti pilota, modelli innovativi di intervento sociale e di integrazione delle comunità e delle persone a rischio di emarginazione.

Il PON Inclusionione è strutturato in cinque assi. L’asse 3 “Sistemi e modelli di intervento sociale” supporta le amministrazioni responsabili ai diversi livelli di governo nell’attuazione di misure sociali e di integrazione delle comunità e delle persone a rischio di emarginazione.

In particolare l’attenzione degli interventi promossi dal PON Inclusionione in tema di emarginazione si concentra sull’integrazione delle comunità rom, sinti e caminanti e sull’inclusione attiva di specifici gruppi di persone a rischio di discriminazione: le vittime di violenza, di tratta e grave sfruttamento; i minori stranieri non accompagnati e i beneficiari di protezione internazionale, sussidiaria ed umanitaria; carcerati ed ex carcerati; le persone discriminate sulla base dell’orientamento sessuale o dell’identità di genere.

In tutti i casi, si tratta di potenziali destinatari che, per le condizioni in cui versano, risultano particolarmente esposti e vulnerabili rispetto ai rischi di esclusione sociale, intesa come esclusione non solo dalle risorse economiche ma dal complesso sistema di norme, regole, prassi e relazioni informali, che generalmente regolano e sostengono l’inclusione delle persone nella società a cui appartengono.

L’UNAR, per la sua funzione istituzionale, è beneficiario di alcune azioni del PON Inclusionione di un programma di interventi (Inclusionione Soggetti Vulnerabili – IVS) specificamente incentrato sull’integrazione delle comunità e delle persone a rischio di emarginazione¹²⁷.

Il programma Inclusionione Soggetti Vulnerabili, per gli interventi inerenti l’integrazione delle comunità rom sinte e caminanti, coniuga e sviluppa le indicazioni e gli obiettivi della Strategia nazionale d’inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti 2012/2020 (attuazione comunicazione Commissione Europea n. 173/2011)¹²⁸, contribuendo in tal modo al raggiungimento di due risultati: a) affidare il coordinamento degli interventi finanziati dal PON Inclusionione allo stesso soggetto che ne ha la cura legale e istituzionale e assicurandone così una *governance* unitaria; b) superare l’approccio compartimentale e a volte occasionale

¹²⁵ Responsabile del progetto per Formez PA.

¹²⁶ Asse 3 “Sistemi e modelli di intervento sociale”; Priorità di intervento 9.ii “L’integrazione socioeconomica delle comunità emarginate quali i rom”; Obiettivo specifico 9.5 “Riduzione della marginalità estrema e interventi di inclusione a favore delle persone senza dimora e delle popolazioni rom, sinti e caminanti (RSC)”; Azione 9.5.4 “Interventi di presa in carico globale, interventi di mediazione sociale e educativa familiare nonché di promozione della partecipazione e della risoluzione di conflitti”.

¹²⁷ <http://www.unar.it/pon-inclusionione/>

¹²⁸ <http://www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf>

rispetto al problema (che ha portato a politiche carenti di ricadute sul medio-lungo periodo e assai frammentate) rendendo gli interventi finanziati a carico del PON Inclusiones una parte coordinata di quanto previsto realizzarsi dalla Strategia nazionale.

Il progetto “Promozione e diffusione della cultura rom sinti e caminanti” è parte del programma di interventi “Inclusiones Soggetti Vulnerabili – IVS” e contribuisce, per quanto detto, alla realizzazione della Strategia nazionale d’inclusiones dei rom, dei sinti e dei caminanti.

La realizzazione del progetto è stata affidata a Formez PA¹²⁹.

Obiettivi e azioni del progetto

128 Il progetto, in coerenza con le sue fonti di indirizzo, è stato finalizzato a contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Strategia nazionale di inclusiones dei rom, dei sinti e dei caminanti: promuovere la parità di trattamento e l’inclusiones economica e sociale delle comunità rom e sinte nella società italiana, assicurare un miglioramento duraturo e sostenibile delle loro condizioni di vita, renderne effettiva e permanente la responsabilizzazione, la partecipazione al proprio sviluppo sociale, l’esercizio e il pieno godimento dei diritti di cittadinanza garantiti dalla Costituzione Italiana e dalle Convenzioni internazionali.

Il progetto ha assunto a base della sua azione la convinzione che far conoscere e diffondere la cultura *romani* fosse il migliore antidoto per contribuire a combattere l’antiziganismo e favorire l’inclusiones. Pregiudizi e discriminazioni nei confronti di rom e sinti esasperano, infatti, i livelli di marginalizzazione, acuiscono conflitti sociali e su base etnica, impediscono la conoscenza reciproca e la riconciliazione. Favorire la mediazione sociale e la conoscenza interculturale attraverso una migliore conoscenza della cultura *romani* è apparsa quasi come una scelta obbligata, scelta che di conseguenza ha interessato e dimensionato le iniziative da realizzarsi.

Una ulteriore riflessione ha riguardato i soggetti verso cui indirizzare le azioni per una migliore conoscenza della cultura *romani*: sicuramente i portatori dei pregiudizi e delle discriminazioni nei confronti dei rom e dei sinti, ma anche gli stessi rom e sinti non sempre compiutamente “informati” sulla cultura e sul contributo alla storia e all’identità europea delle loro comunità di appartenenza.

Dunque, non solo sistematizzazione e diffusione della cultura *romani* quale antidoto per contribuire a combattere l’antiziganismo e favorire l’inclusiones attraverso azioni di comunicazione e sensibilizzazione in grado di attivare momenti di mediazione sociale e di conoscenza interculturale, ma anche coinvolgimento delle comunità rom e sinte in un processo di scoperta – riappropriazione della propria cultura e della propria storia e di rafforzamento della loro identità.

Per tenere insieme gli obiettivi generali (quelli desunti dalla Strategia nazionale di inclusiones) e gli obiettivi specifici (diffusione della cultura *romani*) sono state previste tre macroazioni, fortemente integrate e interconnesse:

- Sensibilizzazione (Il recupero della memoria rimossa: un percorso di approfondimento sul tema del “*Porrajmos/Samudaripen*”, le persecuzioni e lo sterminio nazifascista di rom e sinti);
- Formazione (I pregiudizi di ieri e di oggi);
- Animazione sociale (La cultura, la mediazione e i territori).

¹²⁹ Formez PA è organismo in house al Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio dei ministri e ha già collaborato con UNAR maturando una significativa esperienza sul tema della Strategia nazionale d’inclusiones dei rom, sinti e caminanti 2012-2020 sia a livello generale che di singole aree territoriali, contribuendo anche alla predisposizione del programma di ‘Inclusiones Soggetti Vulnerabili – IVS’.

Macroazione sensibilizzazione (Il recupero della memoria rimossa: un percorso di approfondimento sul tema del “*Porrajmos/Samudaripen*”, le persecuzioni e lo sterminio nazifascista di rom e sinti)

Il *Porrajmos* (parola traducibile come “divoramento” o “devastazione”), ovvero la deportazione e lo sterminio di sinti e rom nei lager nazifascisti, ha coinvolto le comunità che vivevano nel Reich, nei Paesi satelliti e in quelli sotto l’occupazione nazista. Le stime degli studiosi oscillano nel calcolare una cifra tra un minimo di duecentocinquantamila e un massimo di un milione e mezzo di vittime in tutta Europa. Eppure, di questo sterminio non vi è quasi traccia nei libri di storia e nella cultura e conoscenza comuni. Allo stesso modo si parla poco della politica fascista dei respingimenti e allontanamento forzato di rom e sinti stranieri dal territorio italiano, del confino riservato alle stesse popolazioni e poi, dal 1940 del loro arresto e della creazione di specifici campi di internamento sul territorio italiano, culminati con la deportazione verso i campi di concentramento nazisti.

Le **attività di sensibilizzazione** sono incentrate proprio sul recupero della memoria rimossa, ovvero sulla tragedia del *Porrajmos*: “...l’introduzione sistematica del “*Porrajmos*” nelle iniziative pubbliche dedicate alla memoria dell’Olocausto contribuirà al definitivo ingresso nella cultura corrente di tali comunità tra quelle colpite dal dramma dello sterminio. I giovani potranno così godere di una ulteriore occasione di educazione al rispetto. L’intera comunità nazionale se ne gioverà sul fronte della conoscenza...”¹³⁰

La conoscenza diffusa che le popolazioni *romani* sono state anch’esse colpite dal dramma dello sterminio nazifascista, si ritiene possa contribuire al processo di maturazione culturale della nostra società necessario ad alimentare le azioni per una effettiva inclusione dei rom e dei sinti, al miglioramento dei rapporti interculturali e al recupero della memoria rimossa (nelle stesse comunità rom e sinte, soprattutto tra i giovani, oltre che nell’intera società italiana).

Le attività di sensibilizzazione sono state previste realizzarsi attraverso due viaggi tematici ad Auschwitz-Birkenau o in altre località di rilievo sul tema della memoria e del genocidio dei rom e dei sinti, e la predisposizione e diffusione di un prodotto editoriale, un vero e proprio “percorso della memoria”, che analizzi, spieghi e valorizzi il “*Porrajmos/Samudaripen*”.

Macroazione Formazione (I pregiudizi di ieri e di oggi)

La discriminazione nei confronti di rom, sinti e caminanti, non sono affare recente ma vengono da lontano e sono note come **antiziganismo**, fenomeno storico e culturale complesso, gravido di effetti fortemente negativi sulle condizioni di vita delle popolazioni rom e sinte, e che è giunto nel corso del Novecento a permettere il compiersi della tragedia della persecuzione e dello sterminio delle comunità *romani* ad opera del nazifascismo (“*Porrajmos/Samudaripen*”).

L’antiziganismo non si è certo attutito, aggiungendo, in tempi più recenti, alle discriminazioni già note quelle realizzate attraverso le nuove forme di comunicazione via internet.

L’output della macroazione consiste nella ideazione e realizzazione di un **corso di formazione rivolto ad operatori dei media sul tema dell’antiziganismo**, con un focus sui risvolti più recenti e le discriminazioni on-line. Il corso avrà il duplice obiettivo di promuovere uno spazio di confronto interculturale e dialogo tra rom e non-rom per una informazione senza pregiudizi e, allo stesso tempo, di costituire una platea selezionata di operatori dell’informazione da coinvolgere in modo “attivo” mediante altre linee di intervento previste dallo stesso progetto.

¹³⁰ www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf, pag. 25

Il target del percorso formativo sarà costituito prevalentemente da giornalisti professionisti e studenti provenienti dalle scuole di giornalismo e da giovani rom e sinti. La formazione di giornalisti professionisti e giovani di scuole di giornalismo mira a favorire il superamento di un linguaggio improprio ed offensivo nei confronti delle minoranze *romanés*, per la costruzione di un immaginario mediatico aderente alla realtà e scevro da pregiudizi.

Macroazione Animazione sociale (La cultura, la mediazione e i territori)

La macroazione si concretizzerà nella **promozione della cultura** delle comunità rom e sinte mediante **azioni ed eventi di diffusione, sensibilizzazione e animazione** sui territori. L'obiettivo della macroazione è quello di promuovere una serie di attività sinergiche di ricerca storica, animazione itinerante e di diffusione della cultura *romani*, sensibilizzando i territori locali sul concetto di integrazione sociale, politica, e culturale superando lo "stereotipo" della diversità e riconoscendo l'importanza del concetto di accoglienza.

Saranno organizzati seminari e momenti di incontro a livello territoriale in alcune realtà interessate dalla presenza di rom e sinti, con il diretto coinvolgimento delle loro comunità, della politica, degli enti locali e degli stakeholders territoriali rilevanti.

I partecipanti alle iniziative promosse dal progetto

Gli eventi territoriali prevedono ovviamente la partecipazione delle istituzioni locali e di tutti gli altri stakeholder pubblici e privati interessati.

Il corso di formazione sull'antiziganismo, oltre che ai giovani rom e sinti, è rivolto ai soggetti produttori dell'informazione e della comunicazione "distorta" e razzista da modificare.

Cenni sui risultati conseguiti

La memoria rimossa

Sono stati realizzati due viaggi della memoria ad Auschwitz, il primo dall'1 al 3 agosto 2019, il secondo dal 15 al 17 febbraio 2020. I viaggi hanno coinvolto 74 partecipanti: membri del Forum RSC, giovani attivisti, studenti universitari, ricercatori, insegnanti, mediatori e membri riconosciuti delle comunità *romani* già impegnati nella trasmissione e valorizzazione della tematica.

I viaggi sono stati un'occasione di riflessione sulla storia delle persecuzioni in Europa con una visita guidata al campo di concentramento di Auschwitz e al Museo memoriale.

Nella visita tenuta ad agosto 2019 è stato possibile partecipare anche alle commemorazioni del 75° anniversario del rastrellamento e dello sterminio di rom e sinti nello *Zigeunerlager* del 2 agosto 1944 e, in tale occasione, incontrare rappresentanti del *Central Council of Roma and Sinti*, della Commissione Europea, del Consiglio d'Europa, delle Nazioni Unite e di diverse associazioni di altri Paesi europei. I partecipanti al viaggio di febbraio 2020 hanno potuto arricchire il loro percorso incontrando e confrontandosi con 50 studenti di una quinta Liceo di Cuneo partecipanti al *Treno della Memoria*¹³¹.

I viaggi della memoria ad Auschwitz hanno alimentato la riflessione per una futura valorizzazione del percorso di visita nell'ambito delle attività della Strategia nazionale d'inclu-

¹³¹ Il *Treno della Memoria* è un percorso educativo e culturale nato nel 2004, dedicato soprattutto agli studenti del secondo ciclo di istruzione. Ogni anno partono oltre 150 giovani educatori volontari da tutta Italia che in questi anni di attività hanno accompagnato oltre 37 mila ragazzi e ragazze. Il *Treno della Memoria* è uno dei progetti più rilevanti al mondo sul tema della memoria della Shoah che prevede la visita al campo di Auschwitz-Birkenau.

sione dei rom, dei sinti e dei caminanti (2012-2020), con l'idea della creazione di un *board* di giovani esperti che hanno maturato consapevolezza sul tema del *Porrajmos*, motivati come agenti a tutela di diverse fasce e gruppi minoritari discriminati. Si è inoltre rafforzata l'esigenza di strutturare nuovi percorsi formativi, "oltre Auschwitz", sulle "altre" deportazioni e sugli altri luoghi di sofferenza e di emarginazione. Si è auspicata la diffusione della tematica in ambito scolastico, negli istituti di ogni ordine e grado, con la collaborazione e il coinvolgimento dei Dirigenti, con l'obiettivo ultimo di un inserimento della tematica nei curricula, sostenendo e proponendo azioni sulla memoria a livello locale in tutto il territorio nazionale.

I due viaggi hanno anche suggerito di provare a migliorare i contenuti del pannello esposto ad Auschwitz 1 (*Block 13*) che illustra le persecuzioni delle comunità rom e sinti in Italia ad opera dei nazi fascisti, e che fa da guida ai visitatori. I contenuti del pannello, infatti, attenzionati con cura durante le visite, sono risultati poco approfonditi, forse superficiali e persino in parte disinformati. Revisionare il pannello è utile non solo per riaffermare contenuti veritieri e completi sul prezzo pagato al nazifascismo dai rom e sinti italiani, ma anche per rafforzare la rete di collaborazione, di identificazione e di memoria delle comunità rom e sinte italiane tra di loro e con il resto della popolazione.

Una prima bozza di proposta per una possibile integrazione del pannello, *Le fasi della persecuzione fascista di rom e sinti in Italia*, è stata messa a punto a cura di Luca Bravi, e inserita in questo libro a pag. 134. La proposta rappresenta ovviamente solo un primo contributo per avviare il confronto sul tema, confronto che dovrà necessariamente coinvolgere in primis le comunità interessate e tutte le istituzioni nazionali ed internazionali impegnate sul tema.

I pregiudizi di ieri e di oggi

È stato realizzato il corso di formazione "*Ma perché tanto odio? Informazione, media e antiziganismo in Italia*" rivolto a giornalisti, studenti di giornalismo, operatori del settore e attivisti rom e sinti (27-28 novembre 2019, Città dell'Altra Economia, Roma).

Il corso di formazione, dedicato al rapporto tra comunicazione mass media e antiziganismo, ha fornito un approfondimento concettuale (che cos'è l'antiziganismo?) e tecnico (con quali modalità si propaga?) della diffusione del c.d. *hate speech* nei contesti comunicativi, con specifico riguardo all'odio antizingaro.

Un focus particolare ha avuto, in questo contesto, l'analisi delle modalità di propagazione dell'antiziganismo sul web e sui social network.

Attraverso l'incontro con un gruppo di giovani attivisti rom e sinti, il corso ha offerto inoltre la possibilità di un confronto diretto e concreto sul tema dell'antiziganismo.

Il corso ha alternato lezioni accademiche, testimonianze, analisi e laboratori, cercando di fornire ai partecipanti contenuti e strumenti per disinnescare le dinamiche comunicative più frequenti e stereotipate influenzate dall'antiziganismo e costruire nuove prospettive di narrazione scevre da pregiudizi. Il corso ha ricevuto il patrocinio dell'Ordine dei Giornalisti ed è stato inserito nella piattaforma SIGeF dedicata ai corsi formativi riconosciuti dall'Ordine. Alle sessioni della prima giornata hanno partecipato 44 persone (di cui 19 giornalisti), alla seconda giornata 55 persone, di cui 27 giornalisti.

La cultura, la mediazione, i territori

Gli incontri territoriali organizzati per promuovere la cultura delle comunità rom e sinte sembrano aver conseguito buoni risultati, sia per il numero e la composizione dei partecipanti, sia per il contributo alla sensibilizzazione sui temi dell'integrazione e del superamento dello stereotipo della diversità:

– **21/05/2019**, Prato, Sala Convegni Camera di Commercio. L'incontro, durato l'intera giornata

ta, è stato incentrato su memoria e antiziganismo, partecipazione romanì alla resistenza, didattica della memoria, esperienze di mediazione sociale e promozione culturale nel contesto locale. L'evento è stato aperto dalle Istituzioni locali (la Vicepresidente della Regione Toscana Monica Barni, l'Assessore alla Cultura del Comune di Prato Simone Mangani), con relazioni e contributi di Roberto Bortone, Antonio Saturnino, Santino Spinelli, Luca Bravi, Eva Rizzin, Ernesto Grandini, Domenico Guarino, Alessandro Pistecchia. L'incontro ha visto la partecipazione di circa 70 persone, tra cui due classi dell'Istituto Scolastico Chino Chini (una classe V già coinvolta in un percorso di ricerca sui temi del razzismo e le discriminazioni nel XX secolo, e una classe IV che affronterà le tematiche delle persecuzioni nazifasciste il prossimo anno scolastico). Inoltre, hanno preso parte attiva all'evento l'ANPI, l'ANEI e l'ANED di Prato, rappresentanti del Parlamento degli studenti della Regione Toscana, ricercatori di Atenei Nazionali e Internazionali e membri della Piattaforma e del Forum RSC.

- **04/10/2019**, Lanciano, Sala Conferenze di Via Santa Maria Maggiore. L'incontro è stato incentrato su memoria e antiziganismo con riferimenti al contesto locale. In apertura i saluti del rappresentante del Comune di Lanciano e del delegato dell'ANPI, a seguire le relazioni di Luca Bravi e Santino Spinelli e gli interventi di Nazzareno Guarnieri (Fondazione Romani), Francesco Paolo Tanzj (docente esperto del sistema di internamento di Agnone), Concetta Sarachella (Presidente U.C.R.I.), Giulia Di Rocco (Presidente Ass. Amici di Zefferino). Anche a seguito del resoconto del viaggio promosso dal progetto ad Auschwitz, si è discussa l'elaborazione di un documento di sintesi sulle misure repressive e l'internamento in Italia, quale contributo per integrare e aggiornare sia il pannello del blocco 13 di Auschwitz 1, sia i materiali pubblicati considerati come una fonte ufficiale.
- **15/07/2020**, Incontro su piattaforma online (rilanciato in diretta sulla pagina facebook di Radio Cora) «I sinti Estraikarja: antiziganismo tra passato e presente». Radames Gabrielli ha dialogato con alcuni esponenti della comunità sinta Estraikarja di Bolzano e con le persone collegate sulla narrazione delle vicende storiche legate alle persecuzioni subite dalla comunità sinta locale in epoca nazifascista.
- **20/07/2020**, Bolzano, incontro su «Memoria, lingua e identità sinta» con la comunità locale. Durante l'incontro è stato anche registrato un dialogo con alcuni esponenti della comunità sinta che hanno vissuto il dramma della persecuzione nazista al fine di conservarne memoria e darne testimonianza nelle altre attività del progetto. L'incontro è stato animato da Radames Gabrielli e Eva Rizzin.
- **29/07/2020**: Incontro su piattaforma on line preparatorio dell'Iniziativa in memoria dello sterminio di sinti e rom nello *Zigeunerlager* di Auschwitz-Birkenau. L'incontro è stato animato dalle relazioni da Santino Spinelli, Michele Andreola e Domenico Guarino. Gli interventi dei relatori sono stati discussi da 15 partecipanti, esperti o testimoni della problematica trattata.
- **02/08/2020**: #ATTRAVERSAREAUSCHWITZ, *viaggio virtuale nella storia dell'antiziganismo*, in commemorazione dello sterminio di rom e sinti avvenuto ad nello *Zigeunerlager* la notte del 2 agosto 1944. L'evento, trasmesso in streaming, è stato incentrato sulla visita on line ad Auschwitz-Birkenau con l'accompagnamento della guida Michele Andreola, inserita in un pomeriggio di commemorazione, insieme alle comunità italiane di rom e sinti collegate in diretta. Sono state trasmesse le testimonianze di alcuni sopravvissuti, tra cui Rita Prigmore, vittima delle sperimentazioni eugenetiche del Terzo Reich, Goffredo Bezzecchi e Gennaro Spinelli, vittime di internamento forzato nei campi del regime fascista. L'evento è stato aperto dal videomessaggio della Ministra per le Pari Opportunità e la Famiglia Elena Bonetti. Sono intervenuti il Direttore dell'UNAR Triantafillos Loukarelis, il Presidente di Formez PA Alberto Bonisoli, l'Ambasciatore Luigi Maccotta, capo dele-

gazione italiana presso l'IHRA (International Holocaust Remembrance Alliance), l'On. Emanuele Fiano, numerosi esperti di antiziganismo. L'evento ha visto anche i contributi delle comunità sinte e rom collegate in diretta dai luoghi di memoria e internamento italiani. I lavori sono stati coordinati dal giornalista Domenico Guarino. L'evento ha riscontrato un'ampia partecipazione¹³².

Piccole osservazioni (non conclusive)

Un tema evidenziato come problematico è quello dell'identità storico-culturale delle comunità rom e sinte, soprattutto in riferimento alle nuove generazioni¹³³, nate e cresciute in contesti diversi e che, spesso privi di un forte riferimento identitario, risultano facilmente esposti a fattori ed ambienti ad elevato rischio di devianza. Le attività promosse dal progetto, i viaggi della memoria ad Auschwitz e il libro soprattutto, hanno offerto proprio alle giovani generazioni l'opportunità di contribuire a un'autonoma e libera rielaborazione della propria storia attraverso la conoscenza e la presa d'atto del *Porrajmos* in direzione dell'obiettivo di contribuire alla crescita di una nuova generazione protagonista del proprio presente.

I viaggi della memoria ad Auschwitz hanno alimentato la riflessione per una futura valorizzazione del percorso di visita nell'ambito delle attività della Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti (2012-2020). In proposito è sicuramente interessante richiamare quanto scrive Eva Rizzin a pag. 27 di questo stesso libro raccontando della sua seconda visita fatta ad Auschwitz grazie al primo dei viaggi della memoria organizzato da questo progetto: *“Ci sono stata ad Auschwitz e a Birkenau, la prima volta è stato nel 2008... Fu un dolore immenso, perché in quell'occasione, una delle guide del museo statale di Auschwitz non raccontò niente di rom e sinti, non ci disse dello Zigeunerlager di Birkenau e giunti di fronte al blocco 13, dedicato alla mostra sulla persecuzione e sterminio di rom e sinti durante il nazismo, mi disse che «gli zingari erano entrati ad Auschwitz, perché asociali» e che non c'era niente d'importante da raccontare... Se ho rimesso insieme i cocci del mio cuore ed alleviato il profondo dolore di quella volta, lo devo alla visita fatta nel 2019 con Michele Andreola, un'altra guida del museo di Auschwitz che ha poi saputo riannodare la mia storia e quella della mia comunità in quel luogo simbolicamente così importante”*.

Tutte le iniziative promosse dal progetto sono state rivolte prima di tutto ai rom, ai sinti, alle loro comunità e alle loro associazioni. Tale scelta ha inteso contribuire ad una delle indicazioni della Strategia nazionale di inclusione che raccomanda, nei processi di informazione e mediazione, di superare l'approccio meramente assistenziale “per assumere connotati e indirizzi volti in particolare a promuovere ed innescare quei processi di responsabilizzazione e protagonismo comunitario in grado di aumentare l'autorevolezza e il grado di rappresentatività delle Comunità RSC presso i decisori politici nazionali e locali e l'opinione pubblica nel suo complesso, contribuendo a rimuovere i pregiudizi e diffondere una immagine diversa dagli usuali stereotipi...”.¹³⁴ La presenza di tante comunità rom e sinte alla commemorazione del 2 agosto 2020, la loro partecipazione numerosa e attenta a tutte le iniziative promosse dal progetto, è un segnale incoraggiante in questa direzione.

¹³² Con riferimento unicamente ai dati dei social di UNAR (l'evento è stato promosso e trasmesso anche da Formez PA e ritrasmissione da diverse comunità):

Facebook: persone raggiunte dal post dell'evento 47.626. Giornata del 2 Agosto: 11.776 visualizzazioni, 107 partecipanti, 133 “mi piaci”, 89 commenti, 96 condivisioni.

Tweet: 1826 visualizzazioni; 35 interazione con il Tweet (interazioni multimediali, rtweet, “mi piace”, risposte, condivisioni ecc.).

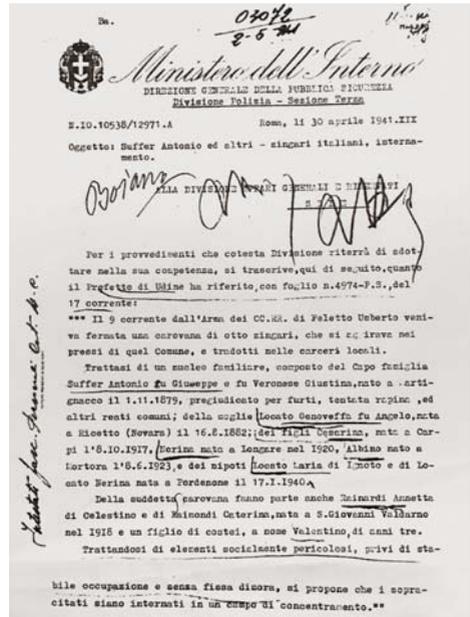
YouTube: 311 visualizzazioni, 9 “mi piace”.

¹³³ www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf, pag. 27.

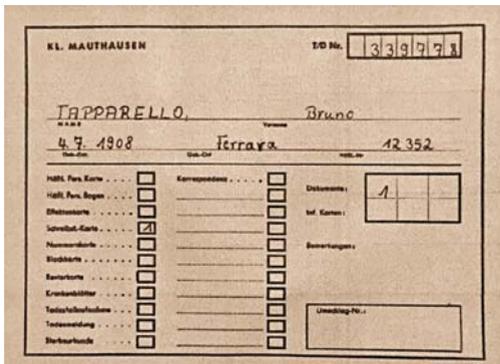
¹³⁴ *Ibidem*, pag. 27.

I campi di concentramento per la deportazione degli "zingari" in Italia (1940-1943) furono attivati a **Boiano** (Campobasso), **Agnone** (oggi Isernia), **Tossicia** (Teramo), **Prignano sulla Secchia** (Modena), **Berra** (Ferrara).

La presenza di rom e sinti è accertata anche in altri campi, insieme ad altre categorie: **Ferramonti di Tarsia** (Cosenza), **Vinchiatturo** (Campobasso), **Casacalenda** (Campobasso), **Isernia**. Aree di sosta coatta risultavano attive a **Cento** (Ferrara), **Trieste**, **Udine**, **Ferrara** e **Rovigo**. Le testimonianze dirette nominano anche **Novi Ligure** (Alessandria), **Merano** (Bolzano), **Milano**, **Rapolla** (Potenza), **Torino di Sangro** (Chieti).



135



Dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, rom e sinti risultano deportati dall'Italia verso altri lager sotto il diretto controllo del Terzo Reich a **Bolzano**, **Mauthausen**, **Buchenwald**, **Dachau** e **Natzweiler** ed a **Ravensbruck**.

Aprile 1942 - L'Ambasciata italiana a Berlino comunica al Ministero dell'Interno a Roma:

Gli zingari residenti nel Reich sono stati parificati agli ebrei e quindi anche nei loro confronti varranno le leggi antisemite.



Cartina di monumenti, targhe e memoriali in Italia dedicati alle vittime rom e sinte dello sterminio

■ MONUMENTI IN MEMORIA DELLA PERSECUZIONE E DELLO STERMINIO DI ROM E SINTI

■ TARGHE IN ITALIA NEI LUOGHI DELLA DEPORTAZIONE DI ROM E SINTI

136



1. Monumento in ricordo dello sterminio dei rom e sinti nello *Zigeunerlager* costruito nel 1973 da Vincenz Rose.



137



2. Auschwitz Il Birkenau Monumento internazionale a ricordo delle vittime inaugurato il 16 aprile del 1967.



3. Bolzano, muro dell'ex lager di Via Resia. Targa in memoria dei sinti e rom d'Europa vittime del nazismo.



4. Milano, Via Chiesa Rossa. Monumento ai rom e sinti vittime dello sterminio.



5. Vicenza. Monumento dei dieci Martiri di Vicenza.



6. Padova. Targa in bassorilievo in memoria di tutti i rom e sinti internati nei campi di concentramento durante la Seconda Guerra Mondiale.



7. Prignano sulla Secchia (Modena). Targa in memoria dei rom e dei sinti deportati dal fascismo e dal nazismo nel luogo in cui sorse il campo di concentramento di Prignano.



8. Bologna. Targa in memoria di rom e sinti vittime dello sterminio.



9. Tossicia. Targa in memoria dei rom e dei sinti deportati dal fascismo e dal nazismo nel luogo in cui sorse il campo di concentramento di Tossicia.

140



10. Lanciano (Chieti). Monumento al *Samudaripen* dei rom e dei sinti.



11. Roma. Monumento in ricordo delle vittime ebrae, rom e omosessuali dello sterminio.



12. Roma. Targa in memoria di rom sinti e caminanti vittime dello sterminio.

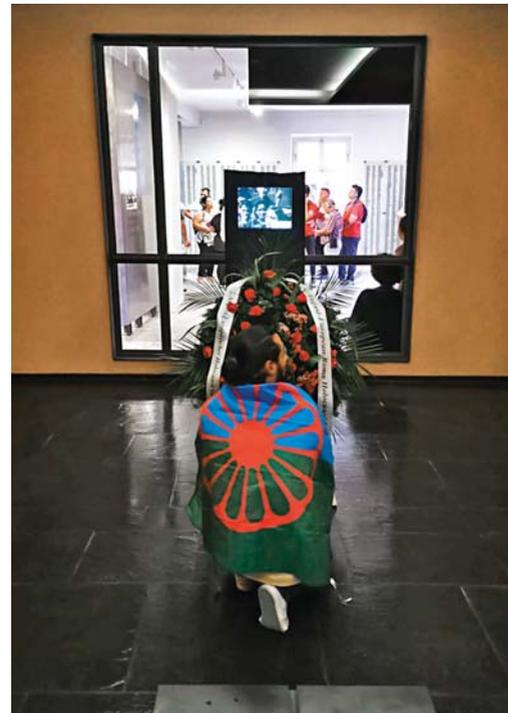


13. Roma. Santuario degli zingari dedicato alla memoria di cinquecentomila donne, uomini e bambini rom e sinti, vittime del genocidio nazista e al beato *kaló* Zefferino Jiméz Malla.

Foto e immagini dei viaggi della memoria ad Auschwitz realizzati nell'ambito del progetto

Agosto 2019

142



Febbraio 2020



143



Roberto Bortone è Dottore di Ricerca in Pedagogia e Servizio Sociale. Presso l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) coordina i progetti della Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti. Sul tema della discriminazione nel Web ha lavorato con la Commissione Europea all'adozione del Codice di Condotta per il contrasto all'odio online e, nel 2020, è stato eletto membro del Committee of Expert on Combating Hate Speech del Consiglio d'Europa.

Luca Bravi è ricercatore presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università di Firenze. Ha diretto numerosi progetti europei ed ha coordinato progetti d'aggiornamento in collaborazione con il Miur e con il Consiglio d'Europa. Si interessa di storia sociale dell'educazione, storia dei media in ambito educativo, Public history of education, Holocaust studies.

Alessandro Luciani è incaricato di ricerca presso l'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha pubblicato uno studio sugli "zingari" a Roma nel Settecento e un saggio sui rom dell'Europa orientale. È un esperto di lingua romanes, essendosi applicato per anni nello studio dei suoi vari dialetti. Ha approfondito, in particolar modo, le varianti parlate dai rom provenienti dall'Europa orientale.

Leonardo Piasere, già professore di Antropologia culturale nelle Università di Bari, Firenze e Verona, già presidente nazionale della Società Italiana di Antropologia applicata, ha tenuto insegnamenti sulla cultura e storia di rom e sinti in università europee e

americane. I suoi studi sull'antiziganismo sono pubblicati in diversi Paesi. Il suo ultimo lavoro (con A. Campigotto, M. Aresu, P. Bianchetti): *Questo genere di uomini. Testi su egiziani, cingari, zingari, zingani nell'Italia moderna (1422-1812)*, Roma, 2.

Alessandro Pistecchia è Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa con specifico interesse sulle minoranze dell'area carpatico-danubiana. È autore di numerose monografie e saggi e ha svolto attività di docenza e ricerca anche in ambito internazionale. Ha ricoperto incarichi da esperto presso l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR) presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Eva Rizzin è Dottore di Ricerca in Geopolitica, attualmente è responsabile scientifico dell'Osservatorio nazionale sull'Antiziganismo istituito presso il Centro di Ricerche Etnografiche e di Antropologia applicata "Francesca Cappelletto" (CREAa) dell'Università degli studi di Verona. Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali su temi inerenti lo studio dell'antiziganismo e la rappresentazione politica e mediatica delle comunità rom e sinte.

Antonio Saturnino è un esperto di Economia Pubblica. Ha insegnato in varie Università italiane, ha maturato una lunga esperienza presso il Foromez nella direzione di progetti complessi a sostegno della riforma e modernizzazione della Pubblica Amministrazione. Ha svolto attività di consulenza sullo sviluppo dei sistemi di performance management. È autore di libri e saggi sull'utilizzo della pianificazione strategica a supporto della buona governabilità.



Questo volume è costruito attraverso le storie di persone reali, che sono rom e sinti (ma non solo) e che attraversano quotidianamente le strade e le piazze italiane con il bagaglio delle proprie vicende personali, familiari e comunitarie. È una riflessione sulla vita e su quanto la storia di ciascuno possa farsi storia collettiva, storia italiana e storia europea, per non rinchiudersi in un passato sterile e distante. È un invito a trovare spazio di racconto e tradurre queste vicende in memoria, senza il timore di riconoscere identità, comunità e presenze. Auschwitz è un luogo che è necessario visitare e analizzare, fisicamente e simbolicamente. È altrettanto importante costruire gli strumenti per attraversare Auschwitz, per approdare consapevolmente al nostro presente ad una riflessione critica sulla xenofobia e il razzismo, sui nazionalismi e sull'odio etnico, senza inutili equiparazioni, ma con il progetto di costruire percorsi formativi in grado di lasciare un segno di giustizia nel presente, prima ancora di progettare il futuro.

GLI AUTORI

Roberto Bortone, Luca Bravi, Alessandro Luciani,
Leonardo Piasere, Alessandro Pistecchia,
Eva Rizzin, Antonio Satunino